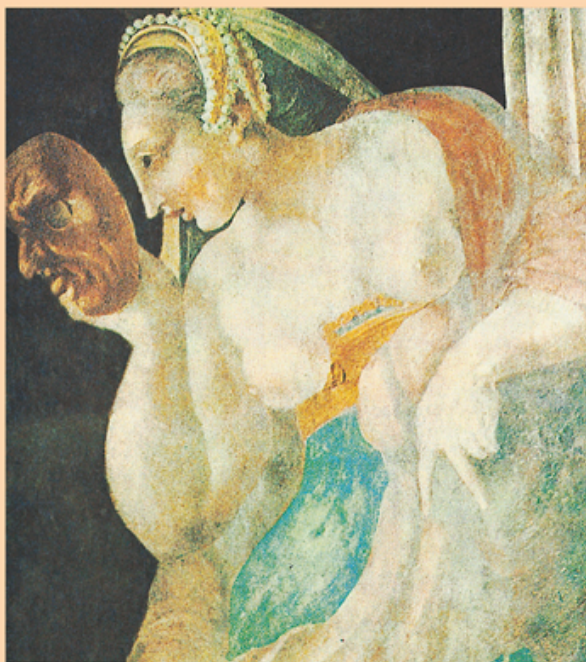


Adelphi eBook

Giorgio Manganelli

CENTURIA

CENTO PICCOLI ROMANZI FIUME



Giorgio Manganelli

Centuria

Cento piccoli romanzi fiume



Adelphi eBook

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: *La fellonia* (particolare).
Affresco della galleria del
castello d'Oiron (1546-1549)

Prima edizione digitale 2013

© 1995 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7311-6

Italo Calvino ammirava Manganelli e riteneva che la sua opera non fosse sufficientemente apprezzata. Così, in occasione dell'uscita in Francia di *Centuria* (*Centuria – Cent petits romans-fleuves*, trad. di J.-B. Para, Éditions «W», Mâcon, 1985), scrisse questa introduzione che intendeva presentarlo a un pubblico straniero. Siamo ora felici di poterne pubblicare l'originale stesura in italiano, per speciale concessione degli eredi.

R.C.

INTRODUZIONE

DI ITALO CALVINO

Era ora. Da vent'anni la letteratura italiana ha uno scrittore che non assomiglia a nessun altro, inconfondibile in ogni sua frase, un inventore inesauribile e irresistibile nel gioco del linguaggio e delle idee: e non era mai stato tradotto in francese prima d'ora. Questo vuol dire che l'idea che il lettore si è fatto della letteratura italiana negli ultimi decenni mancava d'un dato essenziale: dal momento in cui la sagoma di Manganelli si staglia all'orizzonte, cambiano tutti i rapporti di prospettiva del paesaggio intorno.

Il ritardo è tanto più grave in quanto non si trattava di scoprire un giovane talento in formazione per seguirlo nell'annaspante ricerca d'un'identità. Si può dire infatti che Manganelli sia uscito come Minerva dal cervello di Giove, maturo e armato di tutte le sue doti, dal primo libro *Hilarotragoedia*, pubblicato quando aveva già quarantadue anni, nel 1964. Né si può dire che la sua fama in Italia sia rimasta circoscritta agli ambienti letterari più sofisticati: infatti la firma di Manganelli come commentatore paradossale di fatti del giorno è continuamente presente sui giornali - specialmente sul «Corriere della Sera» - e sui settimanali a larga tiratura. Il che vuol dire che egli riesce a far entrare nel suo gioco il pubblico più vasto, pur senza venir meno al suo spirito e al suo stile.

M'affretto a chiudere questo preambolo polemico; il mio intento ora è, oltre che festeggiare Manganelli finalmente tradotto in francese e le edizioni W cui spetta il merito dell'iniziativa, di cercare di definire la fisionomia dello scrittore nelle sue linee generali.

Potrei cominciare col dire che Manganelli è il più italiano degli scrittori e nello stesso tempo il più isolato nella letteratura italiana. Il più italiano perché nasce direttamente dalla prosa del nostro secolo diciassettesimo, col suo sontuoso spettacolo fatto di sintassi elaborata, di nomi, verbi e soprattutto aggettivi inaspettati, l'arte di far sorgere dal pretesto più insignificante una fontana di zampilli verbali, un vortice di analogie, una cascata d'invenzioni esilaranti. Manganelli si richiama dunque a un'idea di letteratura italiana tra Rinascimento e Barocco che ha avuto per l'Europa una funzione insostituibile di serbatoio di meraviglie, nelle elucubrazioni di cosmologi e teorici della magia così come nelle metafore dei poeti e nelle loro fantasticherie visionarie. Nello stesso tempo è il più isolato perché demolisce senza pietà tutte le intenzioni virtuose e didascaliche o anche soltanto illustrative che hanno dominato le nostre lettere nei secoli diciannovesimo e ventesimo, così come ogni pretesa di contare in qualche modo nella storia della società. Questo è un aspetto che per i francesi non costituisce né novità né scandalo, ma Manganelli vi porta un oltranzismo tutto suo. Basti dire che il suo testo teorico fondamentale si intitola *Letteratura come menzogna* (1967). A questo suo programma antivirtuistico e antivitalistico, al rifiuto di attribuire al mondo altra realtà che quella d'una scrittura geroglifica, Manganelli è rimasto costantemente e rigorosamente fedele. (Come per questa via egli riesca pur tuttavia a esercitare una vera e propria funzione di 'moralista' e perfino - uso un termine che susciterebbe tutti i suoi sarcasmi - di 'interprete del nostro tempo', è un exploit che non si può concepire se non vedendolo attuare in

pratica).

Alla poetica della 'menzogna' manganelliana, corrisponde un metodo critico che egli applica nella sua ininterrotta opera di saggista. Il suo terreno d'elezione sono le letterature anglosassoni (è stato professore di letteratura inglese all'Università di Roma; come traduttore ha portato a termine imprese formidabili, ultimamente tutti i racconti di Poe), ma la sua erudizione e la sua curiosità lo spingono a esplorare tutti i rami della biblioteca universale. Certamente il Manganelli critico non è meno originale del Manganelli scrittore: riesce a definire nella loro unicità e nel loro valore gli autori antichi o contemporanei anche più distanti o opposti alla sua poetica, descrivendoli al di fuori di tutte le consuetudini critiche e gli inquadramenti storici.

Proseguendo nelle mie approssimazioni a una definizione del personaggio, dirò che nessuno rappresenta più di lui nello stesso tempo la tradizione e l'avanguardia. La tradizione perché parte sempre da un ideale di forma molto strutturato e colto, nella sintassi della frase e nella logica dell'invenzione e dell'argomentazione. (Potremmo dire che il suo modello di partenza è Swift, uno Swift che lascia scatenarsi fino alle estreme conseguenze il proprio umore saturnino e le proprie ossessioni). L'avanguardia perché non c'è sfida nell'uso del pensiero e delle forme d'espressione che faccia indietreggiare Manganelli. La carica eversiva della sua scrittura esplode all'inizio degli anni Sessanta quando la letteratura italiana ribolliva come un calderone, al fuoco del desiderio a lungo represso di un rinnovamento radicale. È naturale quindi che Manganelli sia stato, con Edoardo Sanguineti e Umberto Eco (faccio solo i nomi più conosciuti in Francia) una delle personalità di punta del movimento della «neo-avanguardia» detto «Gruppo 63», pur essendo meno giovane degli altri e avendo un retroterra culturale in parte diverso.

Il suo itinerario parte da *Hilarotragoedia* (1964), trattato sulla natura «discenditiva» dell'uomo, dove le angosce esistenziali vengono tradotte in sberleffi clowneschi; si spinge in *Nuovo commento* (1969) al culmine dell'astrazione, lasciando che la retorica costruisca sul vuoto assoluto le cupole delle sue cattedrali; tocca con *Agli dèi ulteriori* (1972) il suo momento di pienezza in una specie di raptus d'esaltazione megalomaniaca; sprofonda con *Sconclusioni* (1976) in un inferno di deformazioni della figura umana animate come da una sofferenza smaniosa; celebra con *Amore* (1981) i fasti d'una poetica tanto più sontuosa quanto più cosciente d'avviluppare il nulla nelle fronde dei suoi fregi; s'abbandona con *Discorso dell'ombra e dello stemma* (1982) alla moltiplicazione di specchi d'una metaletteratura senza fine.

Centuria (1979) è un libro completamente diverso dagli altri suoi. Tutto quello che ho detto di Manganelli fin qui, può sembrare che non si applichi a questo libro dalla scrittura concisa ed essenziale, dalle invenzioni narrative sintetiche e concentrate. Eppure si tratta più che mai di Manganelli: l'universo in cui i cento 'romanzi' d'una sola pagina si situano è lo stesso in cui in altri libri si scatena la sua tregenda di metafore come un sabba di streghe. È l'universo in cui il signore vestito di scuro (*Sette*) e un inseguitore sconosciuto perpetuano la loro fuga dagli inizi dei tempi; in cui il signore vestito di lino (*Sedici*) non riesce a passare dalle otto alle nove percorrendo il tempo solo in quanto tempo; in cui il signore anziano (*Ventinove*) finisce in un luogo misterioso che pare il deposito centrale dell'Inconscio; in cui i rapporti tra le persone seguono i tracciati d'una contorta, labirintica combinatoria (*Quindici o Cinquantasei*).

Che la psicologia sia la materia prima delle presunte astrazioni manganelliane, già lo sapevamo dagli altri libri; solo che qui risulta con l'evidenza e l'acutezza introspettiva d'una classica raccolta di 'caratteri': l'uomo che ama attendere agli appuntamenti (*Trentatré*), o i rapporti tra il signore lievemente miope e la signora taciturna (*Ventidue*) o il metodo per estrarsi fuori dal mondo dell'uomo che soffre d'insonnia (*Novantanove*).

L'altro polo dell'universo manganelliano (simmetrico e spesso speculare alla psicologia) è la teologia: teologia dell'inesistenza, naturalmente. Gli altri libri ne costituiscono una Summa, che qui viene esemplificata in parabole: quali quella del guardiano dei gabinetti (*Ottanta*) o dell'architetto non credente (*Trentasei*) o di una infernale Creazione del Mondo (*Novantasette*).

Un libro straordinario, *Centuria*, la cui ricchezza di motivi non posso propormi d'esplorare in questa nota, intesa solo a offrire un inquadramento generale dell'opera di Manganelli e a invitare a valicarne la soglia.

CENTURIA

UNO

Supponiamo che, ad un certo momento, una persona che sta scrivendo una lettera ad un'altra persona – il sesso o i sessi sono irrilevanti – abbia il sospetto, o forse semplicemente s'accorga di essere lievemente ubriaco. No, non si tratta di ubriachezza molesta, chiassosa e ripugnante – se non per il fatto che l'ubriachezza, iperbole dell'esistenza, ne mette in evidenza (si diceva nei temi) l'intrinseca repellenza.

Lo scrivente, tocco dalla rivelazione della propria ebrezza, potrebbe semplicemente astenersi dallo scrivere oltre. La torbida lucidità dell'ebbrezza potrebbe suggerirgli di astenersi da qualunque ulteriore colloquio. Ma, se si astenesse dallo scrivere oltre, egli darebbe una interpretazione ragionevole della irragionevolezza propria della ebrietà; dunque, egli potrebbe dimettersi dal suo trono di scrivente, solo in quanto riconoscesse se stesso come disebro, recitazione, maschera, falsario di se medesimo ebro. Ma, dal momento in cui egli si è accorto, o ha creduto di essere consapevole di essersi accorto, della propria ebrezza, ad essa non intende, non vuole, non tollera di rinunciare. E dunque, da questo momento in poi, la sua ebrezza sarà volontaria, una scelta non necessaria, anche se fortemente consigliata dalla sonnolenza, dalla irritazione morale, dal disagio e dal benessere bizzarramente congiunti, che tutt'insieme egli considera sintomi di ebrezza. Dunque, continuerà a scrivere. Ma, dovrà scrivere in modo particolarmente sorvegliato, o al contrario, in modo innocente, impreciso, prelapsario? Egli si rifiuta di sorvegliarsi, giacché sa, da sempre, che la cautela tende al silenzio, non già, poi, al silenzio della astensione, ma alla brutta e brutale astensione del bavaglio. D'altronde, gli ripugna altrettanto l'innocenza, specie questa innocenza raccattata dalla complicità di un bicchiere di succo fermentato. Ma, non appena ha finito di scrivere queste parole, o di pensarle, non può non chiedersi quale altra innocenza mai si dia, se non questa, un poco tossica e sbadata. Dunque, è sull'innocenza che egli deve dare sentenza, sulla propria innocenza. Non esiste dunque nessun compromesso tra la codardia di questa innocenza, e la dignità della menzogna? «Mio caro,» scrive «se tutto è turpe, eccetto la turpitudine, non dovrò forse perseguire la pace innocente della turpitudine?». Ma le parole lo sfidano, ed è furente.

DUE

Un signore di media cultura e costumi decorosi incontrò, dopo una assenza di mesi, dovuta ad eventi orribilmente guerreschi, la donna che amava. Non la baciò; ma, appartatosi in silenzio, vomitò a lungo. Alla donna stupefatta non volle dare alcuna spiegazione di quel vomito; né la diede ad alcuno; e solo con pazienza egli pervenne a capire che quel vomito espelleva dal suo corpo tutte le innumerevoli immagini che della donna amata si erano depositate e avevano amorosamente intossicato il suo corpo. Ma, in quel momento, egli comprese come non gli sarebbe stato più possibile trattare quella donna come se tra di loro fosse intercorso soltanto amore, un amore morbido, ansioso solo di superare ogni ostacolo e di toccare l'epidermide dell'altro, per sempre; egli aveva sperimentato la tossicità dell'amore, ed aveva capito che la tossicità della distanza era solo alternativa alla tossicità dell'intimo, e che aveva vomitato il passato per dar luogo al vomito del futuro. Sebbene gli fosse impossibile spiegarlo a chiunque, egli sapeva che il vomito appunto, e non i sospiri, erano il sintomo di un amore necessario, come la morte è l'unico sintomo certo della vita.

Da quel momento, egli si trova nella situazione deliziosamente tormentosa di non poter né disdegnare, né corteggiare, né careggiare, né contemplare la donna che, indubbiamente, egli ama - anzi, ama in modo insopportabile, ora che l'ha fatta partecipe del vomito -, né porla a parte del proprio segreto, che egli, per accettarla totalmente, deve assorbirla, farla propria fino al momento in cui ella si rivela come veleno, ciò che ignora di essere, e che egli non desidera spiegarle. Intanto, dovunque, la vita si fa instabile, nuove guerre minacciano. I prospettici morti si apparecchiano, e la terra si fa tenera, in attesa di fosse. Dovunque, si incollano manifesti che spiegano il sangue. Poiché nessuno parla del vomito, l'innamorato pensa che il problema sia o ignorato o dato per ignorato o troppo noto. Bacia la fidanzata, le affida la notte nuziale, inforca vomitando il poderoso cavallo della morte.

TRE

Un signore estremamente meticoloso ha fissato per l'indomani tre appuntamenti pomeridiani: il primo con la donna che ama, il secondo con una donna che potrebbe amare, il terzo con un amico, cui egli, in breve, deve la vita e forse la ragione. In realtà, nessuna di queste persone avrebbe parte nella sua vita, se non ne facessero parte anche le altre; così che l'appuntamento pomeridiano ha fondamenti non solo psicologici, ma fatali. E tuttavia le tre persone, reciprocamente necessarie, sono reciprocamente incompatibili. Nessuna delle due donne ha simpatia per l'amico, giacché nessuna delle due donne ha salvato vita e ragione del signore, anzi il loro comportamento intollerante e falotico ha richiesto l'intervento d'un amico prudente e distrattamente sottile. L'amico considera il signore come il suo capolavoro, e non lo vorrebbe facilmente accessibile. La donna amata diffida della donna che il signore potrebbe amare, non tanto per l'amore che, si presume, ella dedica al signore che la ama, quanto per il decoro che il signore ha conseguito rischiando la follia e venendo salvato da un amico che tutti vorrebbero conoscere, della cui qualità di salvatore tutti sono informati, sebbene nessuno osi chiedere una presentazione formale; infine, la donna che il signore potrebbe amare non rama il signore, che d'altronde propriamente non la ama, e tuttavia sa di essere oggetto d'amore potenziale, e di questa possibilità probabilmente destinata a restare inconclusa s'accorge di godere, come di una perfetta miscela di indifferenza e di passione, ma codesta miscela è insidiata dalla realtà della donna amata, senza la quale d'altronde la potenziale amata non avrebbe luogo, sarebbe tenuta a bada dall'amico, che ella non conosce, ma che paventa come forte e indifferente. Egli ha convocato a codesto appuntamento queste tre persone perché vorrebbe spiegare e constatare che senza di loro vivere gli sarebbe impossibile. Egli è debole, intensamente mortale, e sopravvive solo per un gioco di eventualità. Vuole dunque fare una scena di melodrammatica confessione? Mai più. Ha capito, proprio ora, che egli non andrà, giacché l'indomani è troppo angusto per accogliere lui e le spiegazioni degli altri. Ma soprattutto angusto è lui, e l'ingresso simultaneo delle tre immagini incompatibili e necessarie lo consumerebbe istantaneamente.

QUATTRO

Verso le dieci del mattino, un signore di buoni studi e umori moderatamente malinconici, aveva scoperto la prova irrefutabile dell'esistenza di Dio. Era una prova complessa, ma non tale da non poter esser afferrata da una mente mediamente filosofica. Il signore di buoni studi restò calmo, riesaminò la prova dell'esistenza di Dio dalla fine al principio, di traverso, dal principio alla fine, e concluse d'aver fatto un buon lavoro. Chiuse il quaderno degli appunti attinenti alla definitiva prova dell'esistenza di Dio, ed uscì per occuparsi di nulla - insomma, per vivere. Verso le quattro del pomeriggio, tornando a casa, si accorse d'aver dimenticato l'esatta formulazione di taluni passaggi della dimostrazione; e tutti i passaggi, naturalmente, erano essenziali.

La cosa lo innervosì. Entrò in un locale a bere una birra, e gli parve, per un attimo, di essere più calmo. Ritrovò un passaggio, ma subito dopo s'accorse d'averne perso altri due. Sperava negli appunti, ma sapeva che i suoi appunti erano parziali, e tali li aveva lasciati, giacché non voleva che nessuno, magari la domestica, fosse certa dell'esistenza di Dio prima che egli avesse svolto con diligenza tutta l'argomentazione. A due terzi del percorso verso casa, si avvide che mentre la prova dell'esistenza di Dio stava perdendo i suoi fermi, mirabili connotati, si imbatteva in argomentazioni che egli non sapeva se appartenessero più alla sua argomentazione originaria. C'era un passaggio che riguardava il Limbo? No, non c'era, e non c'erano le Anime Dormienti, ma forse c'era il Giudizio Universale. Non ne era sicuro. L'Inferno? Non gli pareva probabile, e tuttavia aveva l'impressione di aver dibattuto a lungo dell'Inferno, e di aver collocato l'esistenza dell'Inferno al culmine della sua indagine. Arrivato davanti alla porta di casa, lo colse un freddo sudore. Di che cosa, veramente, aveva dimostrato l'esistenza? Giacché qualcosa risultava indiscutibilmente vero, inattaccabile, e tuttavia impossibile a fissarsi in una formula indimenticabile. Solo allora si accorse di stringere nella mano la chiave di casa, e con un gesto di tardiva disperazione la scagliò nel mezzo della strada deserta.

CINQUE

Un signore che non aveva ucciso nessuno venne condannato a morte per omicidio; avrebbe ucciso, per motivo di interesse, un socio d'affari la cui condotta privata egli non intendeva né spiegare né commentare. Nell'insieme, gli parve che, trattandosi del suo socio, avrebbe potuto toccargli in sorte una condanna più infamante. I giudici avevano perfino ammesso che egli, il condannato, era stato indegnamente truffato. Veramente, sebbene ne fosse certo, egli non aveva mai cercato di sapere se fosse stato imbrogliato, e in che misura. Aveva mentalmente accettato la percentuale di due terzi come una approssimazione sensata. In realtà, aveva scoperto al processo, la truffa era stata assai minore. In questo senso, il processo lo rallegrò; gli diede la certezza che il suo amico fosse un truffatore, ma scoprirlo timido e ritenuto lo commosse profondamente. Cercò di spiegare che egli era convinto di esser stato truffato di due terzi, e tuttavia non aveva mai pensato di uccidere. Poteva aver ucciso per un danno così lieve? Fu inutile; gli spiegarono che aveva un cattivo carattere, e che soffriva di illusioni di onnipotenza. Tuttavia, non era demente, sebbene avesse più che inclinazione, una sorta di amore per la demenza. Riconobbe che l'osservazione era fondata. Da quel momento, non tentò di difendersi in modo ragionevole e ben argomentato. Il caso che a lui, uomo mite fino alla neghittosità, fosse toccato di finire in tribunale, accusato di omicidio, gli parve talmente mirabile e improbabile, che concluse di aver realizzato uno dei grandi temi della sua vita: il conseguimento di una demenza oggettiva, non solo la propria demenza, ma una demenza strutturale, in cui tutto era fermamente legato, tutto dedotto, tutto concluso. Delirio di onnipotenza? Ma egli era veramente onnipotente. Poiché lui, l'innocente, era stato giudicato colpevole di omicidio, lui e nessun altro era la pietra angolare della struttura demente. Che parte difficile: non poteva mentire, giacché finalmente abitava un mondo vero, né simulare follia, senza mettere in pericolo l'edificio totale della follia. Occorreva molta accortezza, ed egli ne aveva.

Un signore che sa il latino ma non più il greco cammina per casa, e attende una telefonata. In realtà, egli non sa quale telefonata attenda, né se ci sarà. Supponendo che non ci sia nessuna telefonata, egli ignora che cosa mai ciò vuol dire. Certamente egli aspetta telefonate di persone che hanno a che fare, in modo intimo, con la sua vita. Alcune di queste telefonate egli le teme. Sa di essere facilmente insidiabile, e che per un po' di silenzio è pronto a pagare in monete di sangue. Per motivi che non ha mai interamente decifrato, ha la sensazione di essere oggetto di intermittenti attacchi di odio e di diffidenza, sentimenti che danno a chi li prova un bel senso di potenza, e li spingono ad usare il telefono. Una volta ricevette la telefonata di un amico cui aveva prestato del denaro. Il denaro era stato prestato tre anni prima, mai restituito, ma ne era germogliato un odio profondo. L'amico aveva anche cercato di picchiarlo. Un'altra volta aveva cercato invano di arrestare una telefonata singhiozzata di una donna abbandonata che aveva sbagliato numero. Con costei aveva iniziato una corrispondenza telefonica, proseguita per alcune settimane, finché dall'altra parte del telefono gli aveva risposto una voce ignota, litigiosa e innocente. Egli non aveva più osato chiamare. Ora potrebbe chiamarlo una donna che egli ama e che non osa amarlo se non con lunghi intervalli di tormento, una donna che egli ama e lo riamava, ma che ha troppo da fare per accorgersene, una donna che egli non ama e che lo ama, e che lo lusinga senza imporgli intollerabili conflitti. In realtà, egli vorrebbe appunto una telefonata diversa, non prevedibile, destinata a cambiare l'immagine di una vita che egli non trova interessante, ma solo irritante. Ricorda che l'amico di un amico aveva raccontato di aver ricevuto una telefonata dal padre, morto da sei anni. Era una telefonata brusca, giacché il padre aveva sempre avuto un cattivo carattere, e nell'insieme breve e futile. Forse era una burla. Il signore che sa il latino vorrebbe non aspettare telefonate; le telefonate vengono dal mondo, sono, in conclusione, l'unica prova concessagli della esistenza del mondo. Ma non della sua.

SETTE

Il signore vestito di scuro, dalla camminata attenta e pensosa, sa di essere inseguito. Nessuno glielo ha detto, non v'è nessuna prova che le cose stiano a quel modo, eppure egli sa, con assoluta certezza, che qualcuno lo insegue. Non sa nulla sull'inseguitore, ma sa che l'inseguimento è cominciato da tempo, che esso ha una ragione, sebbene nessuno, eccetto l'inseguitore, la conosca, e che viene perseguito con cura e accanimento. Di questo inseguimento egli sa poche cose: in primo luogo, egli è meno inseguito quando si trova all'aperto, nella folla, che non quando sta in casa; non intende dire che l'inseguimento rallenti, che l'inseguitore sia impedito dalla folla, ma che l'inseguimento subisce una sorta di diminuzione, quasi si alterasse lo spazio in cui opera; sa che l'inseguimento è velocissimo, e che poiché la camminata del signore è lenta, è inevitabile che egli venga raggiunto ed anzi, dovrebbe esser già stato raggiunto, e sarebbe dovuto accadere quel che non può non accadere quando qualcuno viene raggiunto - che cosa, egli lo ignora; ma sa anche che l'inseguitore non lo raggiungerà mai, neppure se egli si fermerà su una panchina, fingendo di leggere il giornale, in totale resa e indifesa attesa. L'inseguitore sa che, raggiungendolo, cesserebbe di essere l'inseguitore, ed è possibile che, nello schema della creazione, ci sia posto per lui solo come inseguitore. Quando il signore sta nella sua casa, il fragore dell'inseguimento, l'incalzare, il battere degli innumerevoli piedi, lo assorda, non sente il rumore dei fogli, parla ad alta voce per farsi sentire da se stesso. In realtà, in questa rigorosa e forse arcaica divisione delle parti, l'inseguito, sebbene si conosca irraggiungibile, non può liberarsi dalla cognizione di essere il bersaglio. Sa che alle sue spalle lo spazio si deforma, così da frustrare qualsiasi speranza di raggiungerlo, ma sa anche che il tempo non gli è amico, la sua deformità è intesa solo a custodire la funzione del bersaglio. Il bersaglio si chiede se l'inseguitore sia infelice, giacché l'orrore della condizione di entrambi sta in un compito insegue. Pensa se vi sia un modo per voltarsi di scatto, e cominciare ad inseguire l'inseguitore.

OTTO

Il signore vestito di chiaro si accorge improvvisamente dell'assenza. Vive in quella casa da molti anni, ma solo ora, quando verosimilmente il suo soggiorno volge al termine, si avvede che in una stanza semivuota vi è una zona di assenza. La stanza semivuota, è, dopo tutto, una stanza come le altre; e, non fosse per l'assenza, nessuno la noterebbe. L'assenza, va da sé, non ha nulla a che fare con il vuoto. Una stanza totalmente vuota può essere priva di assenza, e nemmeno spostando rapidamente un mobile si crea una vera e propria assenza. Non si crea nulla. Ora il signore non più giovane, che è vissuto molti anni in quella casa, che ha attraversato innumere volte quella stanza, ha scoperto che in quell'angolo non c'è un vuoto, ma un'assenza. Sa anche di averla percorsa numerose volte, e di essere egli stesso implicato, non sa come, in quell'assenza. Egli scruta quell'assenza, e naturalmente non ne capisce molto. Tuttavia, qualcosa della sua vita in quella casa gli pare meno chiaro. Si sa che le assenze non traslocano facilmente; e può essere che il bisogno di aver vicino quell'assenza lo abbia indotto a protrarre di anno in anno un soggiorno in una casa che non ama, tra mobili che gli sono estranei. Tutto gli è estraneo in quella casa, eccetto l'assenza. L'assenza è talmente importante, che potrebbe rinunciare a tutto ciò che rende la sua vita tollerabile - sebbene tollerabile non sia - pur di non assentarsi dell'assenza. È tentato, naturalmente, a porsi molte e contrastanti domande su quella assenza. Un uomo ha sempre sulle labbra un «Che cosa è?». Ma l'uomo non è invecchiato invano. Metodicamente elimina in sé ogni desiderio di interrogare, di sapere, di indagare. Tenebre o luce gli sono indifferenti, come amore o abbandono. Sa che l'assenza è indifferente, e tuttavia sa anche che codesta indifferenza è talmente importante, che senza di essa egli sarebbe del tutto disperato. Solo di questo si stupisce: di avere scoperto così tardi, a giochi fatti, di non essere mai stato abbandonato, come credeva, ma di avere coabitato da sempre con una indifferenza che, ora, considera la spiegazione della sua sopravvivenza.

NOVE

Il signore vestito in maniera un poco antiquata ma non inelegante sta percorrendo gli ultimi metri che lo separano dalla sua casa. Il suo ritorno è stato ritardato da uno sgradevole piovasco, un lieve terremoto, e voci di epidemia. Durante il tragitto verso casa ha smarrito la strada più volte, deviato da enormi voragini, palazzi crollati, cataste di morti dati alle fiamme, fuoco di mitragliatrici intese ad impedire il saccheggio dei templi della fede, ricchi di incredibili tesori. Ora che ricorda esattamente, il suo viaggio di ritorno è iniziato almeno da qualche giorno; ma mentre evita di misura una bizzarra macchina che esplode, si accorge di stringere tra le mani un giornale con una data di anni prima, e un titolo in cui si parla di una guerra gloriosa, che egli sa da tempo terminata, anche se ignora chi l'abbia vinta. Sebbene si sforzi di essere ragionevole, non riesce a trovare delle spiegazioni adeguate ai sentimenti di calma, di decoro di soddisfazione che egli avverte. Non v'è dubbio che la sua casa potrebbe essere stata quanto meno danneggiata, o che le epidemie, i terremoti, le incursioni dei nemici potrebbero aver recato danno ai suoi familiari. Anche se, per un capriccio del destino, quella zona della città fosse stata risparmiata dalle sventure che hanno sconvolto quella che era la sua patria, il tempo non sarà trascorso invano: e tutti, a cominciare da lui, saranno invecchiati, forse qualcuno - chi mai? - sarà morto, inutilmente invocando il suo ritorno, forse a propria volta sospettandolo morto o morente. Un vago sorriso dà una rapida grazia ad un volto più furbo che intelligente. Sebbene i suoi ricordi siano confusi, egli sa con certezza di aver eseguito alcuni compiti che gli erano stati affidati - compiti umili, giacché spesso gli affidano mansioni semplici e un poco mortificanti; ha consegnato dei plichi, e dove al posto della casa cui era diretto ha trovato una voragine, ha lasciato cadere nella voragine i pacchi, le lettere, i biglietti ivi indirizzati. Quando c'erano risposte da attendere, ha atteso un tempo ragionevole, si è allontanato quando ha sospettato che una ulteriore permanenza potesse sembrare indiscreta. Poche decine di metri lo separano dalla casa, e ormai è notte. Il signore pregusta le storie che potranno raccontarsi e sorride.

DIECI

Generalmente i signori che vengono a questa fermata ad attendere il treno, muoiono nell'attesa. Non è una morte straziante, anzi pacata e, a suo modo, elegante; alcuni portano dietro la famiglia, specie i figli, che hanno lunghe calze nere e calzoni corti, perché imparino come si può morire con dignità. Man mano che muoiono, i signori vengono deposti in una cappella ornata dai volti di molti Santi, variamente miracolosi. Per pura cortesia, un funzionario delle ferrovie, chiede, col cappello in mano, se nessuno di loro signori Santi volesse resuscitare il defunto. Attende cinque secondi in silenzio, volge un generico sguardo interrogativo sui Santi, si inchina, esce e si ripone il cappello, perché la stazione è incredibilmente ventosa. Il vento scende da una spaccatura nella roccia, e non si sa donde acquisti quel gelo secco ed estraneo che, dicono, rende la stazione un luogo estremamente salubre e riposante. Si potrebbe affermare che le morti dei signori - e talora muoiono intere famiglie - smentiscano questa asserita salubrità dell'aria. In realtà, è convinzione generale che, non fossero venuti quassù, sarebbero morti molto, molto prima. Alcuni non sarebbero mai nati. In genere, l'attesa della morte non è lunga né penosa; la compagnia è numerosa, si chiacchiera, ci sono giochi per bambini e per adulti. Il capostazione, un uomo vigoroso e mite, accarezza i bambini e saluta i suoi clienti. I treni che fermano a questa stazione sono tre: ciascuno viene da un luogo diverso e va ad altro luogo. Tuttavia, si deve tener conto del fatto che ciascuna linea è servita da diversi tipi di treni, alcuni dei quali fermano, o dovrebbero fermare, se il capostazione lo ordina. Altri, i più importanti, non fermano in alcun modo, e per nessuna preghiera. Si vedono volti di profilo ritagliati nel legno, di gente che deve andare molto lontano. Talora, un treno che potrebbe fermarsi rallenta, e dalla cabina si affaccia il manovratore, scrutando con apprensione interrogativa il capostazione, il quale rivolge una muta domanda al pubblico. Questi fanno gesti con le mani, quasi a dire: «Ma per carità!» o «Le pare il caso?» o guardano il treno come se fosse trasparente. Il treno accelera e, quando è scomparso, vengono a portar via i signori morti, tutti vestiti di nero.

UNDICI

Un signore vestito di grigio e che da giovane ha studiato il tedesco - un poco lo ricorda ancora, ed è orgoglioso di poter decifrare i titoli dei giornali - è accanto ad un telefono grigio; in realtà, tra i due non v'è alcuna parentela. Qualcuno gli ha detto di telefonare ad un certo numero, dove gli verrà comunicata una notizia importante, che lo riguarda da vicino. La voce che gli dava quella comunicazione era senza dubbio femminile, anche se un poco roca, non inamabile, ma forse lievemente imbarazzata da una incombenza che non considerava gradevole. Egli ha tuttavia ben chiaro che nulla, nelle parole di quella signora, alludeva esplicitamente ad una notizia triste, drammatica e funesta, o semplicemente deprimente. Egli non è neppur certo che la persona in questione fosse al corrente della notizia, anzi tutto lo induce a ritenere che la donna, chiunque fosse, fosse del tutto ignara del contenuto della comunicazione. Inoltre, se la donna, o altri a lei vicino, fosse stata informata della cosa, non avrebbe avuto senso indirizzarlo ad altro numero. Egli ha fatto il numero, finora, quattro volte, in due tempi separati da un quarto d'ora. Nessuno ha risposto. Ora è iniziato il secondo quarto d'ora, ed egli si domanda, senza apprensione, quale comunicazione gli sia riservata. Da tempo non riceve posta che non siano fogli pubblicitari di gente che gli offre lavatrici automatiche, o volumetti intesi a spiegargli i vantaggi psicofisici della fede nel vero Dio. Egli non è ostile al vero Dio, ma ne diffida. In genere diffida di tutto ciò che è vero, ed ha cercato di fornire di sé un'immagine di cui sia difficile dire se sia vera o falsa. Non ha familiari, né amici di cui deplorerebbe la perdita. In realtà, pensa, mentre il quarto d'ora sta approssimandosi alla fine, nessuna notizia lo riguarda, a meno che non riguardi lui e nessun altro. Se la notizia riguarda lui e un altro uomo, un'altra donna, un animale, una cosa, intende mettere in chiaro che c'è un errore, la notizia non lo riguarda. D'altronde, è del tutto improbabile che qualcuno, protetto o armato da un telefono, gli comunichi alcunché di tanto pertinente ed esclusivo. Tuttavia, egli è un uomo disciplinato; ubbidirà alla voce femminile, e farà ruotare, suppone inutilmente, il disco del telefono vestito come lui.

DODICI

Un signore giovanile e d'aspetto mediamente colto, frequentatore di cinema e amatore di cineserie, aspetta, all'angolo di due strade poco frequentate, una donna che egli giudica affascinante, geniale, di delicata bellezza. È il loro primo appuntamento, ed egli gusta l'umidore dell'aria - è tardo pomeriggio - e si compiace dei rari passanti, ornamento dei suoi solitari pensieri. Il signore giovanile è giunto in anticipo, nulla lo umilierebbe di più dell'idea di fare aspettare quella donna. Nei confronti di costei, che non ha mai visto se non in compagnia di estranei, egli prova un sentimento misto, che evita di misura il desiderio e include a viva forza la venerazione, il rispetto, la speranza di fare per lei cosa grata. Da tempo non provava per una donna una mescolanza così ricca e felice di sentimenti. Si scopre lievemente orgoglioso di sé, e un brivido di vanità lo percorre. In quel momento, quando si accorge di essere avvolto da sentimenti che aveva deposto, e di cui non ha stima, si accorge di quel che sta facendo. Egli si è recato ad un appuntamento. Nulla lo prova, ma questo potrebbe essere il primo d'una lunga serie di appuntamenti. Mentre un lieve sudore di angoscia e di speranza gli tocca la fronte, egli pensa che all'angolo di quelle due strade potrebbe iniziare una 'storia', un inesauribile deposito di ricordi. Qualcosa gli dice, bruscamente: «Qui comincia il tuo matrimonio». Il rapido passo d'una donna lo fa trasalire. «Comincia ora?». Mancano pochi minuti, e qualcosa negli astri, nei cieli delle stelle fisse, nella contabilità degli angeli, nel Volumus degli dèi, nella matematica della genetica comincerà a ronzare. Lei appoggerà la mano al suo braccio, e inizierà un percorso che non avrà fine. Una casa vuota li attende, felicità ovvia, lento sfiorire, crescita di figli, svogliata prima, poi precipitosa. In quel momento, la sua faccia si fa furba, si incattivisce; si è ricordato di essere un vigliacco. Insieme, desidera salvezza e perdizione, e ignora quale sia l'una e l'altra. È un incendiario, ed ha sonno. Il pomeriggio è diventato sera, la donna affascinante non è venuta. Sottovoce la insulta, e quando una ragazza timida gli chiede un'indicazione, finge di ritenerla una prostituta che ha sbagliato cliente.

TREDICI

Quel signore che attraversa piazza Indipendenza e che regge tra le mani il capo che gli hanno appena mozzato, è un Martire della Fede. Il signore è vestito in modo dimesso, non ha giacca, e la camicia è sporca di sangue. Quella testa che tiene tra le mani lo imbarazza, non avrebbe mai immaginato che fosse così ingombrante e pesante. Se si riuscisse, e molti ci si provano, a dare un'occhiata all'espressione di quella testa tagliata, si scoprirebbero i segni di una viva perplessità. In realtà il signore, che verosimilmente sta dirigendosi alla fermata del Trentasei barrato, è estremamente confuso, non tanto per il trauma della decapitazione, quanto perché non gli sembra che gli spetti il titolo di Martire della Fede.

Nella sua infanzia prevaleva una religione, nella quale era stato allevato, che credeva in un Dio, in altri minori dèi specializzati, e in esseri invisibili, buoni e cattivi. C'erano dei peccati: niente uccidere, non insultare i gatti, non frodare gli orfani, non attaccare i francobolli capovolti, non fare oscillare la mano destra, niente cannibalismo. Era una religione vecchia, che aveva conosciuto giorni migliori, ma che col tempo era diventata tollerante. Tutto era perdonabile. Il Martire era cresciuto in quella religione distrattamente, pensando ad altro, e quando erano emersi dai cunicoli gli Altri, ne aveva provato un limitato disagio. Ma per gli Altri era fondamentale precisare che Dio era giallo, che gli dèi minori erano ermafroditi, che le creature erano invisibili solo ai malvagi, ai predestinati alla condanna. Poi, peccati, diciamo, stravaganti: non accarezzare i cani, non batter moneta falsa, non mentire su nulla eccetto il sesso, sul quale mentire era obbligatorio. Si era forse occupato di sesso? No, davvero. Aveva accarezzato cani? In quel momento, il signore che era giunto alla fermata dell'autobus si accorse che sapeva di essere un Martire della Fede, ma non era certo di quale fede; infatti, da che erano stati cacciati nei cunicoli, anche i vecchi fedeli avevano peggiorato carattere. Per un istante restò in dubbio: poi capì che la sua incertezza era il suo prestigio, la sua tiepidezza la sua forza; e stava iniziando una nuova carriera quando, nel momento in cui saliva sull'autobus, la sua testa tagliata gli sfuggì di mano.

QUATTORDICI

Il signore col cappotto e il collo di pelliccia, accuratamente sbarbato, uscì di casa esattamente alle nove meno dodici, giacché alle nove e trenta aveva un appuntamento con la donna che aveva deciso di chiedere in moglie. Uomo lievemente superato dagli eventi, casto, sobrio, taciturno, non incolto ma di una cultura deliberatamente non aggiornata, il signore col cappotto aveva deciso di percorrere a piedi la strada che lo separava dal luogo dell'appuntamento, e impiegare il suo tempo a meditare, giacché era convinto che, quale che fosse stata la risposta, la sua vita era prossima ad un drammatico cambiamento. Naturalmente apprensivo, riteneva probabile una risposta dilatoria, e si sarebbe rallegrato di un «no» detto con cortesia; non osava pensare ad un «sì» immediato. Aveva calcolato un percorso di quaranta minuti, inclusivo dell'acquisto di un quotidiano, oggetto che, contenendo quotidiane cronache di efferatezze, egli considerava calmante, persuadendolo della sua pochezza. Poiché tre erano le risposte possibili, aveva deciso di dedicare trenta minuti complessivi al «no» ed alla «dilazione», otto al «sì», e due minuti al giornale.

All'ottavo minuto di strada, mentre tentava di persuadersi che un «no» non avrebbe precluso una vita utile ed onesta, udì la prima, violenta esplosione. In realtà, da tempo nel suo paese si discuteva dell'opportunità di una guerra civile, ma il signore del cappotto, pensoso del proprio avvenire, non vi aveva fatto caso. Anche allora, non capì. Due minuti dopo, vedendo esplodere il Ministero dell'Istruzione, ebbe dei sospetti; e i carri armati finirono di persuaderlo. Egli aveva qualche opinione politica, ma un poco esangue. In quel momento, egli pensava alla sua possibile sposa con virile apprensione. Le cose accaddero rapidamente: alle nove e sette il Primo Ministro venne fisicamente defenestrato, tre minuti dopo il Presidente veniva rincalcato nella canna fumaria, e il Re entrava nel palazzo degli avi; era un Re vecchio, ed aveva fretta; le fucilazioni cominciarono subito. Il signore col cappotto venne fucilato alle nove e trentotto, contro il muretto di una chiesa in falso gotico. Lo fucilarono perché aveva ancora in mano il giornale acquistato al mattino presto, quando il paese era ancora repubblicano. Non gli dispiacque morire; ma lo irritarono lievemente quei due minuti che avrebbe potuto dedicare al «sì».

QUINDICI

Un signore d'animo dignitoso ha avuto notizia che un altro signore, che egli considera un amico, è stato oggetto di rilievi sprezzanti da parte di un terzo signore, che il primo signore non conosce, durante una conversazione che codesto terzo signore ha avuto con un quarto signore, conoscenza abbastanza intima del primo signore; veramente, fonte dell'informazione è stato un quinto signore, che ne ha fatto un cenno del tutto accidentale, parlando col quarto signore in presenza del primo; si noti anche che sia il quarto che il quinto signore ignorano che tra il primo e il secondo signore intercorra una qualche forma di amicizia; il quinto signore ignora anche se il quarto conosca personalmente il secondo, e tutto considerato non gli interessa. Lo interessa la maldicenza in sé.

Il primo signore è turbato; egli è testimone di una situazione umana disordinata, e ritiene che sarebbe consono alla sua dignità tentare di porvi riparo. Potrebbe rivolgersi al secondo signore, suo caro amico, e assicurarlo della sua affettuosa stima; ma egli non è certo che costui sia informato della maldicenza, e ignora qual sorta di rapporti intercorra tra il secondo ed il terzo signore, che ovviamente si conoscono. Potrebbe sfidare il terzo signore, e costringerlo ad una spiegazione inequivoca del suo comportamento. Ma egli sa quanto sia difficile qualsivoglia spiegazione inequivoca. Andrà dunque dal quarto signore, e gli parlerà a lungo, in modo indiretto ma persuasivo, del secondo signore. E, con cautela, tenderà a presentare la figura del quinto signore come estranea. In quel momento, si rammenta che appunto il quinto signore è la fonte dell'informazione che lo turba. D'altronde, sarebbe inutile recarsi dal quinto signore, giacché costui non pare conoscere il secondo signore, non prova interesse per lui, ma solo per la maldicenza in sé, che non è vanificabile se non con riferimenti personali, che il quinto signore non potrebbe cogliere. Il primo signore è molto inquieto. In quel momento suonano alla porta: è il secondo signore, il quale viene a raccontargli che il quarto signore ha irriso il primo signore, di cui si dice amico, durante una conversazione con il terzo, che non conosce il primo. Mentre parla, il secondo signore non riesce a nascondere una intima letizia, un sommesso riso. Il primo signore ne è inorridito; poi gli stringe la mano ed avverte una profonda, liberata consolazione.

SEDICI

Il signore vestito di lino, con scarpe a mocassino e calze corte, guarda l'orologio; mancano due minuti alle otto. È in casa, seduto, con un lieve disagio, sull'orlo di una sedia rigorosa e rigida. È solo. Tra due minuti - ormai sono non più di novanta secondi - egli dovrà cominciare. Si è alzato un poco più presto per esser veramente pronto. Si è lavato con cura, ha orinato con attenzione, ha evacuato con pazienza, si è rasato meticolosamente. Tutta la sua biancheria è nuova, mai usata, e questo vestito è stato confezionato da oltre un anno per questa mattina. Per tutto un anno, egli non ha osato; si è spesso alzato molto presto - d'altronde è mattiniero - ma al momento in cui, espletati tutti i preparativi, prende posto sulla sedia, il coraggio gli viene meno. Ma ora sta per cominciare: mancano cinquanta secondi alle otto. Propriamente, non deve cominciare nulla assolutamente. Da un punto di vista, deve cominciare assolutamente tutto. Comunque, egli non deve 'fare' nulla. Deve semplicemente andare dalle ore otto alle ore nove. Nient'altro: percorrere lo spazio d'un'ora, uno spazio che egli ha innumere volte percorso, ma deve percorrerlo solo in quanto tempo, niente altro, assolutamente. Le otto sono già passate da poco più di un minuto. Egli è calmo, ma sente un lieve tremito prepararsi nel suo corpo. Al settimo minuto, il cuore poco alla volta comincia ad accelerare. Al decimo minuto, la gola prende a stringersi, mentre il cuore pulsa all'orlo del panico. Al quindicesimo minuto, l'intero corpo si avvolge di sudore, quasi istantaneamente; tre minuti dopo, la saliva prende a ritrarsi dalla sua bocca; le labbra si sbiancano. Al ventunesimo minuto prendono a battergli i denti, come se ridesse, e gli occhi si dilatano, le palpebre cessano di battere. Sente dilatarsi lo sfintere, e in tutto il corpo tutti i peli diventano irti e immoti, immersi nel gelo. Di colpo, il cuore rallenta, la vista si annebbia. Al venticinquesimo, un tremito furioso lo squassa interamente per venti secondi; quando cessa, il diaframma prende a muoversi; ora il diaframma gli avvolge il cuore. Versa lacrime, sebbene non pianga. Un clangore lo assorda. Il signore vestito di lino vorrebbe spiegare, ma il ventottesimo minuto lo colpisce sulla tempia, ed egli cade dalla sedia e, percuotendo assolutamente senza rumore il pavimento, si sbriciola.

DICIASSETTE

Il signore con l'impermeabile, che tutte le mattine prende l'autobus numero 36 - un autobus sempre eccessivamente affollato - e che sull'autobus legge attentamente, astrattamente, una grammatica tedesca, in tutta la sua vita è stato innamorato tre volte.

La prima volta, ormai vari anni or sono, gli accadde di scorgere sul marciapiede il foglio staccato di una rivista dedicata ai giochi sessuali, di cui egli non sapeva nulla; il caso volle che il foglio non avesse in sé nulla di lascivo, ma esibisse il corpo nudo e tuttavia sobrio di una donna che lavorava per quel giornale. Il signore - che anche in quell'occasione indossava un impermeabile, ma certamente più scuro - raccolse quel foglio, e volgendolo gli occhi gli caddero su di una immagine estremamente impudica. La considerò con indifferenza, e tornò a contemplare la donna nuda e tranquilla. Ne fu istantaneamente innamorato, sebbene avvertisse quanto fosse sciocco innamorarsi di una fotografia del tutto astratta. Il nome della donna era nella didascalia, ma egli non cercò mai di mettersi in contatto con lei. Piuttosto, per alcune settimane egli ebbe il problema di separare le due facciate del foglio, di sapere che la fotografia impudica e la donna che amava erano estranee, e che anzi, essendo disposte sui due lati di un medesimo foglio, non potevano avere alcun rapporto. Egli non si disamorò mai di quella donna, emblema di incorruttibile castità, ma, un anno dopo, si consentì di innamorarsi di nuovo, di una donna che aveva conosciuto, ma alla quale non aveva mai rivolto la parola. Non era timidezza: da costei egli non voleva nessuna risposta. Rispetto alla fotografia, era imprevedibile, incostante, rumorosa. Era eccezionale. Egli ne amava la forma, non la corporalità, ma il fatto che, di dietro, non avesse un'altra fotografia dalla quale doveva distinguerla. Fu un bellissimo amore, e lo riaccostò alla religione dei padri; cominciò anche ad andare al cimitero con grandi mazzi di fiori e a ridere rumorosamente davanti alla tomba dei genitori. La terza volta fu più semplice; vide una donna alla fermata di un autobus. Questa non era solo viva, ma era anche capace di salire su un mezzo di trasporto. Era il punto iniziale, l'infimo e il necessario. In preda ad una disperata felicità, le rivolse la parola, dichiarò il suo amore ed ottenne uno stupito ma cortese rifiuto. Ringraziò, e si allontanò, la sua felicità intatta. Aveva avuto una vita ricchissima: e fu allora che aveva cominciato a prendere l'autobus 36, e a studiare quella stessa, vecchia grammatica tedesca che ha in mano in questo momento.

DICIOTTO

Quel signore che ha acquistato un impermeabile usato, un cappello floscio, che fuma nervosamente, e cammina avanti e indietro per una squallida camera d'albergo che ha dovuto pagare in anticipo, ha deciso, dieci anni fa, che da grande avrebbe fatto il killer. Ora è grande, e nessun fatto nuovo, non amori, non sane colazioni al mattino, non inni chiesastici, hanno modificato in alcun modo la sua decisione, che non era un capriccio infantile, ma una scelta savia e avveduta. Ora, un killer ha bisogno di poche cose, ma si tratta di cose peculiari. Deve possedere un'arma insieme prestigiosa ed elusiva, una mira perfetta, un committente, ed una persona da uccidere; il committente, per conto suo, deve possedere odio e interesse, e molto denaro. Il difficile è procurarsi tutte queste condizioni contemporaneamente. Poiché il suo temperamento oscilla tra il fatalista e il superstizioso, egli è persuaso che un vero killer non potrà non trovarsi nella situazione prevista, ma che, essendo quella una situazione complessa ed altamente improbabile, può succedere non se il killer è competente, se l'arma è esatta, se esiste da qualche parte un grande odio o un interesse terribile, se c'è denaro per uccidere, ma se qualcosa nei cieli, nelle stelle, forse in Dio stesso, se esiste, interviene ed agglomera quegli eventi sparsi e sovente lontani tanto da non potersi incontrare.

Egli vuole essere degno di una scelta cui non esita ad attribuire un carattere fatale. Dunque, dopo essersi scelto un vestito come una tonaca, ha deciso di diventare una mira perfetta. È un novizio, ma ha la vocazione dell'asceta. Si è accorto subito di un errore in cui incorrono tutti gli aspiranti killer; si allenano con bersagli finti. Il bersaglio finto non mette alla prova l'ascetismo del killer. Questo principio, di per sé inattaccabile, ha indotto il killer ad alcune conclusioni: egli ha stabilito che deve imparare la mira perfetta in condizioni perfettamente ascetiche. Non deve colpire, deve uccidere. Non animali, che vogliono essere uccisi. Uomini? Ma uccidere un uomo non per denaro è fatuo esibizionismo. Gli resta un'unica soluzione, questa veramente ascetica. Deve esercitarsi alla mira sopra se stesso. Ora ha disposto l'arma in un angolo della stanza, in alto, e ha legato il grilletto ad una corda. Il killer medita. Ora prenderà la mira di sé. E poi? Se sbaglierà, sarà salvo, ma squalificato come killer; se coglierà, qualcuno resterà ucciso: il killer. Esita a lungo: ma sappiamo che alla fine prevarrà la sua coscienza professionale.

DICIANNOVE

Il corpo celeste di cui qui si discorre è di esistenza improbabile o quanto meno ipotetica; tuttavia è stato avvistato e descritto da frequentatori e abitatori dello spazio - inquilini di comete, celicoli decaduti, miniaturizzati da asteroidi, cercatori di polvere cosmica - in modi non solo del tutto simili, ma con parole che, nei rispettivi linguaggi, vengono considerate di uso colto e desueto. Il corpo celeste ha forma di amplissima piazza, all'incirca quadrata; il suolo presenta talune singolarità: esso è per lo più di nuda terra, senza traccia di vita; e tuttavia verrebbe fatto di dirla 'nudata', giacché a quell'argilla pare si mescolino frammenti di edificio, parti di un Divieto di sosta, e perfino un volatile, irrequieto, smanioso lacerto di giornale, con un titolo clamoroso in lingua inintelligibile - la testimonianza è del 'doppio' di un contrabbandiere binario. Il contrabbandiere avrebbe percorso parte della piazza celeste, facendo un'altra scoperta, che poteva riuscirgli fatale, non fosse stato per il suo singolare carattere duplicato. Infatti, il suolo, sebbene apparentemente saldo e continuo, talora si assottiglia ad una lamina tanto esigua, che cede al passo di un fantasma; e sotto si spalanca un pozzo vuoto e liscio, che si apre sul vuoto. In un angolo della piazza si è voluto riconoscere l'impronta di una tubatura per acqua, forse da fontana. Intacchi agli orli, fanno pensare che a codesta piazza abbiano acceduto o accederanno altre strade. È stato rinvenuto un pettine, unitamente ad una lima per unghie di dimensioni minime. Un farmacista malinconico ha dichiarato, sotto giuramento, di avere scorto alcune ombre, e udito voci sommesse. Nello spazio, al caffè, nei bordelli di lusso, per signori casti, si discute se il corpo celeste sia fuggito da una città odiosa, o sia il centro di una inedita città dello spazio; e le voci ed ombre sarebbero già arrivate, come più svelte di passo, prima degli abitanti, come che sia corposi. In realtà, osservata attentamente, la piazza celeste presenta caratteri contraddittori; infatti, pare dominata da una penosa ma ostinata attesa, una dispettosa fiducia e, insieme, manda un odor di desolazione, che potrebbe risalire a memorie amare ma non dimenticabili, o alla occulta attesa di una catastrofe, forse un disperdersi nello spazio attraverso i lisci cunicoli con cui il nulla giunge a sfiorare il suolo stesso della piazza.

VENTI

La signora che, vestita con precisione, cauta fantasia, più fiduciosa nel ritmo delle membra che nell'adorno inquinamento delle vesti, quella donna che attraversa la strada, lo sguardo intento al numero di un autobus che pensa di dover prendere, sebbene non sia sicura, giacché molti obiettivi l'aspettano, quella donna è abbastanza giovane sebbene io mi rifiuti di rivolgerle una qualsiasi domanda, e pertanto, nell'atto stesso con cui attraversa la strada, cogliendo l'effimera e neutra complicità dei semafori, didascalie della sua vita le si attaccano al corpo. Forse non la direste una bella donna, giacché siete sensuali ed effimeri - odiosi semafori! - ma non potete non ammirare il modo pesante e insieme sorvegliato con cui deposita il suo corpo sulla strada.

Questa donna ha amato quattro uomini: ed ora amministra una vita solitaria ma non deserta. Mancano trecento metri alla fermata. Ha amato un suo primo uomo quando, ancor giovane, ha imparato se stessa dialogando con un uomo di musica. Esito a dirlo musicista. Forse un genio, certo volgare, genio da trivio. Lunghi colloqui costruiti come grandi case di campagna acquietarono il modo di ridere di lei, le pacificarono i denti. Dopo quel suo primo abitatore, conobbe un cibernetico miope e paziente; se il primo era una figura frettolosamente disegnata sul muro, ivi reperibile dopo anni, costui era fatuo, vile, eloquente. Ella sostò per amore dell'eloquenza. Il cibernetico le disse «Aspettami» e attraversò la strada.

Dopo due anni, un giorno in cui la donna cercava una chiusura lampo, ebbe una avventura: ignora se per amore, distrazione, fretta, imperfetta consultazione dei vocabolari. Straniero? Non ne è certa. Ne ebbe un figlio. Eccolo. Amò poi follemente un coltivatore di tulipani, che giocava al lotto e credeva che Dio avesse il singulto. Egli guardava quel figlio con sospetto, oh no, senza odio.

Ora che la donna è morta - ha già preso quell'autobus, ma ormai la cosa non ha importanza - cammina per i labirinti dello Sceol e cerca di capire perché suo figlio, che le sopravvive, doloroso e solo, sulla strana curva della terra, sia nato dall'avventura con un uomo di cui non rammenta il nome. Per questo ha quello strano, tormentoso volto interrogativo, il mento sporgente, e un sospetto di riso ben dietro le pupille.

VENTUNO

Ad ogni risveglio, il mattino - un risveglio riluttante e che si potrebbe definire pigro - il signore inizia con un rapido inventario del mondo. Da tempo si è accorto che ogni volta si sveglia in un punto diverso del cosmo, anche se la terra che è suo abitacolo non appare estrinsecamente mutata. Da bambino, egli si era persuaso che, nei moti attraverso lo spazio, la terra passa talora nei pressi o addirittura all'interno dell'inferno, mentre non le è mai concesso di passare all'interno del paradiso, perché tale esperienza renderebbe impossibile, superflua, irrisoria, ogni ulteriore prosecuzione del mondo. Quindi il paradiso deve evitare la terra ad ogni costo, per non ferire i piani accurati e incomprensibili della creazione. Anche ora - uomo adulto, che guida un'automobile di sua proprietà - qualcosa di quella ipotesi infantile non l'ha lasciato. Ora egli la ha lievemente laicizzata, e la domanda che si pone è più metaforica e apparentemente distaccata: egli sa che, durante il sonno, tutto il mondo si è spostato - come dimostrano i sogni - e che ogni mattino i pezzi del mondo, siano o meno impegnati in una partita, sono diversamente collocati. Egli non pretende di sapere quel che significa questo spostamento, ma sa che talora avverte la presenza di abissi, tentazioni di strapiombi, o rare, lunghe pianure per le quali vorrebbe rotolare - gli accade di pensare a se stesso come a un tondo corpo celeste - a lungo; talora ha una confusa impressione di erbe, altre volte una sensazione eccitante ma non di rado sgradevole, di essere illuminato da più soli, non sempre reciprocamente amici. Altre volte ascolta nitido un fragore di onde, che possono essere tempesta o accalmia; altre volte ancora è la sua propria posizione nel mondo che gli si svela brutalmente: ad esempio, quando mascelle crudeli ed attente lo stringono alla nuca, come deve essere accaduto innumere volte ai suoi antenati sfiniti tra i denti di belve di cui non ha mai visto il volto. Da tempo ha imparato che non ci si sveglia mai nella propria stanza: ha, anzi, concluso che non esiste stanza, che pareti e lenzuola sono una illusione, una finta; sa di essere sospeso nel vuoto, di essere, lui come ogni altro, il centro del mondo, dal quale si dipartono infiniti infiniti. Sa che non potrebbe reggere a tanto orrore, e che la stanza, e perfino l'abisso e l'inferno, sono invenzioni intese a difenderlo.

VENTIDUE

Il signore lievemente miope, con difetto di pronuncia, che fuma la pipa, abita nello stesso palazzo in cui abita una signora taciturna, riservata, magra e fondamentalmente giovane. Il signore e la signora vivono in decorosa solitudine, anche se la casa della signora pecca per eccesso di ordine, e la casa del signore per difetto. Essi si incontrano praticamente ogni giorno, un incontro rapido e casuale, con un lieve sorriso, un saluto a mezza bocca. Ciascuno dei due ha pensato in vario modo alla presenza dell'altro. Senza fantasticherie, senza amore, e tuttavia a lungo. Ciascuno è lievemente, ma non sgradevolmente disturbato dalla presenza dell'altro. Nessuno dei due ha mai pensato che la conoscenza tanto casuale potrebbe diventare un dialogo più specifico e amico. Essi, infatti, non desiderano conoscersi né parlarsi. Tuttavia il problema, assolutamente minimo, che ciascuno dei due pone all'altro, non cessa di turbare, in modo trascurabile ma costante, le loro vite. Ciascuno dei due, pertanto, ha tentato di capire che cosa mai è accaduto, come sia cominciata quella astratta frequentazione, e che mai significhi quella molestia, quel cruccio che ciascuno rappresenta, e sa di rappresentare, nella vita dell'altro. Infatti, ciascuno sa che l'altro è in qualche modo toccato, sfiorato, e considera questo contatto un bizzarro enigma.

La signora ha concluso che il signore lievemente miope ha alcune qualità dell'allucinazione. Pensando attentamente, in silenzio, ella in quel volto, la camminata, il movimento delle mani, perfino in una certa giacca, ha potuto riconoscere tracce di persone scomparse da tempo, irrecuperabili e care; e si è detta, parte ridendo parte lacrimosa, che quell'uomo è un luogo d'incontro di zii, genitori, anche amiche d'infanzia e un uomo che ella ha ammirato e perduto. Il signore lievemente miope ha cercato di cambiare gli orari, gli itinerari, le abitudini, per non incontrare più la signora taciturna, e ciò allo scopo di interpretarne la presenza. Ha sofferto intensamente, in modo privo di senso. Ma gli sembra di aver capito di essere legato a quella signora da un legame minimo ma non resecabile, qualcosa che collega i luoghi più appartati e ignorati delle loro esistenze. Quel legame non è amore, ma qualcosa che sta tra la vergogna e la predilezione. Entrambi lo sanno, ma non è loro concesso di saperlo; ogni loro incontro casuale è un furto innocuo, ma esige un perdono.

VENTITRÉ

Si sveglia molto prima dell'alba, scosso dalla convinzione di aver compiuto un delitto. I suoi sonni sono da tempo irrequieti, interrotti da frequenti risvegli. Al mattino le lenzuola sono spesso aggrovigliate, disperse, come se per molte ore egli avesse lottato con le spire di un serpente. Gli vien fatto di pensare che in quelle notti andasse preparando un delitto, una impresa empia ed efferata che, questa notte, egli ha mandato ad effetto. Non di rado i sogni lo turbano per molte ore dopo la fine della notte. Egli pensa di aver sognato un delitto, di essere stato svegliato dall'orrore di quel che ha fatto, di averlo dimenticato nel cimitero inquieto dell'inconscio. Ma non ha dimenticato il senso di angoscia, di sgomento, e insieme di potenza che certamente ha animato i suoi propositi durante un sogno che presuppone lungo, intricato, labirintico, conclusivo. Forse, pensa, dopo quel sogno non avrà più incubi e potrà riposare in pace. Forse egli era, in quel sogno, il sicario che agiva agli ordini di un misterioso potente. Nabuccodonosor vive ormai solo nei sogni, ma continua, tra le ombre, ad essere il mandante di atroci delitti. Egli ha ucciso, ora è salvo. Il Re non gli darà più ordini siffatti; il popolo dei dormienti è una folla di sicari.

È irrequieto, si alza, vuol camminare per casa, in attesa che il suo corpo si plachi; si accorge di tremare. Si ferma, inorridito. Sotto una porta socchiusa si allarga una macchia di sangue. Sta sognando? È passato da un sogno ad un altro sogno? O veramente in quella casa è stato compiuto un delitto? Può l'ucciso in un sogno sanguinare fin su quel pavimento? Lentamente, socchiude la porta. Nel buio, ha l'impressione di scorgere un corpo disteso, in mezzo alla stanza. Non osa accendere. Guarda la macchia di sangue, che si è ancora estesa; si ritrae, ripara nella sua camera, tremante. Che cosa batte contro i vetri? Vento, un uccello notturno, un ramo, una mano? Subitamente, rammenta il sogno. Un grande uccello con volto di donna attraversa un cielo notturno e si dirige verso di lui, senza rumore, con estrema lentezza. Il volto che intravede è attento e paziente. Ma una larga ferita goccia sangue su di una guancia. Quel volto ha combattuto, è arrivato. Ora capisce le notti irrequiete, e lo sgomento di quel sogno. Di scatto accende le luci, ecco, la macchia di sangue è scomparsa, spalanca la porta, non c'è nulla, nessun cadavere, una finestra socchiusa.

VENTIQUATTRO

Il signore con i baffi nerissimi e accuratamente tagliati è, alle quattro del pomeriggio, in pigiama. Ogni tanto si sdraia sul letto, ogni tanto si trascina per casa, e infine si stende in una poltrona comoda e rassegnata. Sfoglia un libro, e ne guarda il titolo solo dopo aver leggiucchiato una pagina. È sempre un libro sbagliato. Propriamente, non è malato, non ha febbre, ma ha deciso che ha il diritto di comportarsi da malato. È un'anima aggraziata, ma oggi si è concesso in potere ad una solitaria goffaggine. È un parlatore disinvolto, ma oggi è taciturno; se qualcuno gli telefona, resta disorientato alla sua voce, che esibisce acuti vitrei, lievemente isterici. Il signore in pigiama potrebbe essere sotto l'effetto di una molesta ubriacatura; ma in realtà egli ha bevuto, la sera prima, moderatamente. E tuttavia la sua intelligenza, che non è mai straordinaria, è offuscata; nulla lo interessa, e ha l'impressione di essere entrato nella casa di un estraneo. Forse è colpa del tempo, che da qualche giorno è pesante, acquoso, senza luce; o forse il suo corpo, non più giovane, si sta predisponendo ad una qualche malattia; o la malattia, cominciata mesi or sono, solo ora ha toccato la superficie del suo corpo. Si pone queste domande con indifferenza. Non è un essere superiore; ma oggi gli è impossibile occuparsi con attenzione anche della propria possibile malattia. Guarda con faticoso interesse gli angoli di un tavolo, e gli accade di pensare che in una società saggia i tavoli non dovrebbero avere angoli - o si dice spigoli? No, gli spigoli li hanno gli armadi. Ad ogni modo, neanche spigoli potrebbero esserci. I libri dovrebbero essere tondi: palle scritte dentro. Ridacchia, poi prova una blanda vergogna. Si ritiene sciocco, e vorrebbe irritarsi con sé, ma neanche a tanto riesce. Si domanda con severità perché non cerchi di vivere da 'eroe positivo'. Sarà per colpa del padre: gli hanno detto che beveva. I padri che bevono hanno figli malaticci. Ripensa a suo padre, con indifferenza rimedita due o tre momenti, presi a caso, della sua infanzia. Ha sonno, ma sa che non è il sonno notturno, dei sogni e fantasmagorie e del riposo. Ma non è neanche il sonno della morte. Si sente troppo sciocco, non è da tanto. «Muoiono anche gli sciocchi» si dice, come per confortarsi. Scuote il capo, come a dire: «Se ne dicono, di cose».

VENTICINQUE

Il signore vestito di un completo blu un poco sgualcito, che in questo momento attraversa la strada male illuminata, e un poco barcolla, è in realtà completamente ubriaco, e il suo progetto è semplicemente di arrivare a casa. Non è singolare che egli sia ubriaco, sebbene in generale regga decorosamente il vino; è singolare il tipo di ubriacatura di cui soffre. In genere egli diventa litigioso, ostinato, capzioso, e suscettibile; insulta tranquille signore, e guarda i vigili urbani con una tal quale, timida tracotanza. Ingiuria i cavalli e fa insinuazioni sui cani. In genere, in quei momenti egli è persuaso di vivere in una società infima, che merita di essere spregiata e irrisa. Questa sera, per quella legge iniziatica che guida non di rado una serie di ubriacature, egli è giunto a concepire se medesimo come parte di quel mondo degno di disprezzo. Egli è responsabile, e nella sua mente caoticamente illuminata si urtano il peccato originale, la lotta di classe e il Tibet. Farebbe in tempo a vivere una nuova vita? Che esempio dà ai figli, tornando a casa ubriaco a quel modo? E merita la sua povera moglie un marito talmente deteriore? «Deteriore» gli piace, e gli pare una buona definizione; si addice ad un uomo prossimo a redimersi. Ad esempio: camminerà nella notte finché l'ubriacatura più ripugnante sarà stata consumata, poi andrà a parlare con la moglie che egli stima e ha cara; non è di quegli uomini che hanno in uggia le mogli solo perché le vedono tutti i giorni. In quel momento il frastuono di un tram che lo sorpassa gli rammenta qualcosa. Che cosa? Si concentra. Mio dio, non ha ucciso sua moglie appunto quel pomeriggio, dandole sul cranio con una spranga di ferro? Gli urla. Il signore ha un gesto di orrore, mette le mani sulle orecchie. Ride. Lui è furbo. Non andrà a casa. O costituirsi o farsi frate. L'aria notturna lo investe improvvisa. Si rammenta di non aver alcuna moglie. A che serve avere buoni propositi se non si ha una moglie? E come si fa a uccidere una moglie simile? Fermo, per quel che gli è possibile, cerca di capire come mai non abbia moglie. L'hanno tutti. Chi è lui, un cane? Perché sua moglie è riuscita a non farsi sposare? O è lui che non l'ha sposata? Il giorno prima delle nozze è fuggita con un prete eretico. Ma non è lui quel prete? Quella donna è fuggita con lui? O con un altro? Chi è fuggito? «Che puttana», dice, e cerca la chiave in tasca, lacrimando, con una smorfia di disprezzo.

VENTISEI

Come tutti i malati, spesso egli si sveglia al mattino con un profondo, abbandonato senso di salute. Non avverte il mondo fattosi angusto, la brevità dei percorsi che compie anche nella sua casa. La sua vita, sempre più minuscola, gli sembra della misura giusta, un vestito che gli si addice con proprietà ed eleganza. Perché uscire quando il cielo è basso di nuvole, e non c'è segno di sole? Perché muoversi, quando l'immobilità è palesemente di tanto più pertinente e concettosa? Egli sta bene, perché dovrebbe fare gesti o dire parole e pensare pensieri che potrebbero far vacillare quel mirabile senso di equilibrio?

Ma attorno a lui si muovono altre persone; egli avverte che in costoro sta il pericolo. Vorrebbe essere solo, ma sa anche che la solitudine che lo custodisce va ritagliata pazientemente fuori da una folla: almeno tre o quattro persone. La moglie gli guarda il volto: «Stai proprio meglio, sai», commenta. L'equilibrio perfetto è rotto, miserabilmente frantumato. Egli guarda nello specchio quel volto, appena scrutato dalla moglie che vive con lui e con quel volto da anni, che si è abituata alla esistenza di lui, un'abitudine che egli non è riuscito a contrarre. Esamina il volto che sta meglio: magro, gli occhi innaturalmente grandi, le labbra secche che nessuno oserebbe baciare, sacre ad altro; guarda la pelle del collo, quei capelli disordinati. Torna a coricarsi, ripensando al proprio corpo, quel corpo che per un breve istante egli aveva dimenticato di indossare. Forse sta meglio, sorride tra sé; il problema della vita, predica a se stesso, facendosi smorfie, come un predicatore ubriaco, è quello di «migliorare ininterrottamente, giorno dopo giorno, ora dopo ora»; si comincia a migliorare con il primo strillo della nascita - inizio della convalescenza! «Aver cura di un bambino». Anch'egli ha avuto un figlio, ma costui non gli dice mai «Stai meglio». Naturalmente, il suo sguardo manca di sottigliezza, è distratto dalle rapide passioni giovanili. Il malato ride. Migliora di giorno in giorno, lo si vede benissimo. Ancora un poco, sempre meno; uno dei prossimi mattini - presto potrà cominciare a contare - si desterà del tutto privo di sintomi, per sempre, finalmente.

Un signore che possedeva un cavallo di rara eleganza, un abito fortificato, tre famigli e una vigna, credette di capire, dal modo in cui s'erano atteggiati i cirri attorno al sole, la sera, che egli doveva partire dalla Cornovaglia, dove era sempre vissuto, e recarsi a Roma, dove, supposeva, avrebbe avuto modo di parlare con l'Imperatore. Egli non era né un mitomane né un avventuriero, ma quei cirri lo facevano pensare. Impiegò non più di tre giorni nei preparativi, scrisse una lettera generica alla sorella, un'altra anche più generica ad una donna che, per puro ozio, aveva meditato di chiedere in moglie, sacrificò agli dèi e partì, una mattina fredda e limpida. Varcò il canale che divide Gallia e Cornovaglia e si trovò in breve in un grande luogo boscoso, deserto di strade; il cielo era irrequieto e sovente egli cercava riparo, con il suo cavallo, in grotte che non recavano tracce di frequentazione umana. Al dodicesimo giorno, ad un guado, trovò uno scheletro d'uomo, con una freccia tra le costole: quando lo toccò, andò in polvere, e la freccia rotolò tra i sassi con un tintinnio metallico. Dopo un mese incontrò un villaggio misero, abitato da villani di cui non intendeva la lingua. Gli parve lo ammonissero. Tre giorni dopo incontrò un gigante, dal volto ottuso e tre occhi. Lo salvò il fulmineo cavallo e restò acquattato per una settimana in una selva in cui nessun gigante sarebbe mai entrato. Il secondo mese attraversò una terra di borghi eleganti, città affollate, mercati rumorosi; incontrò uomini del proprio paese, e seppe che una segreta tristezza logorava quella regione, corrosa da una lenta pestilenza. Varcò le Alpi, a Mutina mangiò lasagne e bevve vino mussante, a metà del terzo mese giunse a Roma. Gli parve mirabile, non sapeva quanto si fosse immiserita negli ultimi dieci anni. Si parlava di peste, di venefici, di imperatori o vili o feroci, o l'uno e l'altro. Poiché era venuto a Roma, cercò di viverci almeno un anno: insegnava il còrnico, praticava scherma, faceva disegni esotici ad uso degli scalpellini imperiali. Nell'arena uccise un toro e venne notato da un ufficiale di corte. Un giorno incontrò l'Imperatore che, scambiandolo per un altro, lo guardò con odio. Tre giorni dopo l'Imperatore venne fatto a pezzi e il gentiluomo di Cornovaglia venne acclamato imperatore. Ma non era felice. Sempre si chiedeva che cosa avessero voluto dirgli quei cirri. Aveva frainteso? Era pensoso e crucciato; si rasserenò il giorno in cui l'ufficiale di corte puntò la spada contro la sua gola.

VENTOTTO

Eccitato da un inconsueto e assurdo disegno di nuvole all'alba, l'Imperatore giunse in Cornovaglia; ma il viaggio era stato così laborioso, così tortuoso ed erroneo, che egli aveva un ricordo assai impreciso del luogo da cui era partito. Era partito con tre scudieri e un uomo di fatica; il primo scudiero era fuggito con una zingara, dopo una disperata discussione con l'Imperatore durante una notte fitta di fulmini; il secondo scudiero s'era innamorato della peste, e per nessun motivo volle abbandonare un villaggio devastato dalla moria; il terzo scudiero s'era arruolato nelle truppe dell'imperatore successivo, e aveva cercato di assassinarlo; l'Imperatore era stato costretto a considerarlo condannato a morte, e finse di eseguire la sentenza tagliandogli il collo con il dito mignolo; poi entrambi risero, e si salutarono. L'uomo di fatica rimase con l'Imperatore. Erano tutt'e due silenziosi, malinconici, consapevoli di perseguire un obiettivo non tanto improbabile quanto irrilevante, avevano idee metafisiche assai imprecise, e quando incontravano un tempio, una chiesa, un santuario, non entravano, giacché, per motivi diversi, erano certi di incontrarvi solo menzogna, equivoci, disinformazione. Quando furono arrivati in Cornovaglia, l'Imperatore non negò il suo disagio: non capiva la lingua, non sapeva che fare, le sue monete venivano esaminate con cura sospettosa da villani diffidenti. Voleva scrivere a Palazzo, ma non ricordava l'indirizzo; un Imperatore è l'unico che può, o deve ignorare il proprio indirizzo. L'uomo di fatica non aveva problemi, stare con l'Imperatore disorientato era l'unico modo per conoscere l'orientamento. Col passare del tempo, la Cornovaglia si aperse al traffico dei mercanti e dei turisti: e un professore di storia di Samarcanda (Ohio) riconobbe il profilo dell'Imperatore, che ormai passava le sue giornate al pub, servito dal suo taciturno uomo di fatica. La voce che l'Imperatore era in Cornovaglia si diffuse rapidamente, e sebbene nessuno sapesse né che mai fosse un Imperatore né di quale parte del mondo, la cosa lusingò gli indigeni. La birra gli venne passata gratis. Il villaggio che lo ospitava inserì una sua moneta nello stemma. L'uomo di fatica ebbe un generico titolo nobiliare, e l'Imperatore, che ormai parla un poco la lingua del luogo, sposerà tra qualche giorno la bella figlia di un guerriero depresso, ora ha l'orologio e mangia pasticcio di mele; dicono che alle prossime elezioni sarà candidato liberale, e perderà con onore.

«Ma lei che cosa ci fa in questo posto?» disse una voce stupita rivolgendosi ad un signore anziano, vestito di scuro, e con in mano un assurdo ombrello. «Come?» fece, con accento straniero, il signore anziano. «Ma lei è morto?». «No, non morto», rispose il signore anziano. «Qui morti?». «Ma come ha fatto a entrare?» riprese, più perplesso che irritato, il primo, un giovanotto naturalmente rispettoso degli anziani. «Aspetti», aggiunse, e si accostò ad un altro giovanotto intento a spostare grossi gomitoli di una materia filamentosa, leggera. Il signore anziano si accorse che i due giovanotti erano vestiti di una medesima uniforme azzurrina, un po' volgare, da fattorini, non poté fare a meno di considerare. Il secondo guardiano si avvicinò al signore anziano in modo decisamente allarmato: «Guardi che questa è una cosa grave,» disse, «qui non entra nessuno, da vivo». «Sono all'inferno?» disse, senza sarcasmo, ma con molta curiosità il signore anziano. «Ma no, ma no,» disse il guardiano buono, «solo che questo è un luogo segreto, capisce? Adesso lei sta dormendo?». «Si capisce,» rispose il signore anziano, «sono le due di notte,» e consultò l'orologio «e domani mi devo alzare presto». «Allora deve esser finito qui attraverso un sogno» disse il primo al secondo guardiano. «Lo ammazziamo?». «Sei matto?» scattò l'altro. «Ammazzare il professore?». «Beh, ma non mi dirai che questo non è un bel pasticcio. Adesso lui ha visto tutto. Lo rimandiamo indietro?». Il professore li guardava attento, come capisse e non capisse. «Ebreo, eh?» disse, con aria cordiale, il primo guardiano. Il signore accennò di sì. «Qui ci vuole la rimozione», mormorò il secondo. «Un momento» replicò il primo, con accento lievemente milanese. Si rivolse al signore anziano. «Lei sa dov'è?». Il signore rispose con un ambiguo cenno del capo. Poi aggiunse: «Ma qui sono arrivato per caso, passando per un sogno». Un'altra voce scese da una ringhiera: «Mi servono gli incestiiiiiii!». «Santi numi, gli incesti», fece il secondo, e corse ai suoi gomitoli enormi. «Ha capito?» il giovane guardò l'anziano con riverenza. «Adesso lei torna a nanna, ma ormai è dei nostri». Il signore ebbe l'ombra di un sorriso. «Vede, di giorno non saprà niente, ma di notte, ormai, sa tutto. E allora non possiamo lasciarla andare in giro, a caso. Capisce?». E da allora il professore fa, di notte, particine nei sogni di signori ricchi, tra scherzose e minatorie.

TRENTA

Alle dieci e trenta del mattino, un signore grasso, con barba, dal vestito un po' sgualcito, si accorse di avere la facoltà di compiere miracoli. Bastava un gesto molto semplice: far scorrere il pollice della mano destra sulle punte di indice, medio, anulare della stessa mano. Naturalmente, la prima volta era capitato per caso, e aveva guarito un gatto intristito, istantaneamente. Si trattava di miracoli, non di 'realizzazioni di desideri'. Quando fece quel gesto e chiese del denaro - precisò la cifra, assai ragionevole - non accadde nulla. Doveva giovare a qualcuno. Guarì un bambino, calmò un cavallo, placò le furie di un pazzo omicida, trattenne in bilico un muro che rischiava di cadere su nonni e nipotini. Disgustoso: non c'era altra parola. Non avrebbe mai creduto che essere taumaturgo fosse così - come dire? - *cheap*. Il punto a favore del signore grasso era uno solo, ma importante: egli non era un credente. Non era, propriamente, ateo, giacché non aveva un animo filosofico; ma le religioni, tutte, gli davano l'uggia. E perché proprio a lui era toccata questa faccenda dei miracoli? Mettiamo che questo fatto provasse l'esistenza di una Potenza suprema, di che potenza si trattava? Dèi ce n'erano a dozzine, e mezzi dèi, dèmoni, folletti, fantasmi. A lui non interessava fare miracoli. Cos'era, una burla? Un tentativo di convertirlo? Un modo per 'confonderlo'? Il signore grasso era seccato. Quando arrivò al quarantesimo miracolo, e si accorse che qualcosa cominciava a trapelare, decise di muoversi. Fu così che entrò con viva riluttanza nella chiesa di un quartiere in cui non aveva compiuto alcun miracolo, e affrontò un prete. Fu chiaro: precisò non solo di non essere credente, ma che quei miracoli potevano venire da un Dio del tutto diverso da quello che si adorava in quella chiesa. Il prete non mostrò stupore. «Non è il primo caso,» disse «sebbene da noi non ne fossero mai capitati. Sposato?». «No». «Perché non si fa prete?». «Ma non sono credente» replicò. «E chi lo è, ormai? Vede, lei fa miracoli: fosse matematico, le direi di fare l'ingegnere». Il penultimo miracolo del signore grasso fu quello di convertire il prete e spingerlo a penitenza; l'ultimo, di abolire se stesso, perché il prete si persuadesse di essere stato miracolato. Questo ultimo miracolo fu molto apprezzato dagli esperti.

TRENTUNO

A essere onesti, quest'uomo non sta facendo proprio nulla. Ozia. Se ne sta steso sul letto, si stira, cambia posizione. Cammina per casa. Si fa un caffè. No, non si fa un caffè. No, non cammina per casa. Pensa alle cose meravigliose che potrebbe fare, e prova un lieve disagio, che tuttavia sarebbe esagerato chiamare rimorso. Semplicemente, il non fare è un genere di fare cui è del tutto disavvezzo. Se fossi un militare, medita, uno di quei militari che si sentono uomini solo quando tuona il cannone, e c'è una ragionevole possibilità di restare uccisi o mutilati, e comunque di venir metamorfosizzati in monumento, dovrei dire che non solo mi comporto come se il cannone non tuonasse, ma quasi fosse stata dichiarata la pace universale, unitamente alla distruzione dei monumenti. Come si sentirebbe, un cotal militare? Un uomo inutile. Ma c'è una differenza fondamentale: infatti, quel militare sarebbe verosimilmente infelice, e finirebbe con attaccar lite con un vigile urbano, che, avendo una divisa, potrebbe venir considerato nemico. Io, continua quell'uomo, non sono infelice. No, non sono felice, non sono così spudorato. E allora mi dico che mi rallegro, mettiamo, del mio cassettone: ora, il mio cassettone è un oggetto sgraziato e malmesso, e se me ne rallegro, vuol dire che lo tratto come un buon cane che non morde nessuno e non sporca i pavimenti. Amo anche il piccolo lampadario, sebbene sia un lampadario finto e un po' sciocco. Adoro le pantofole, che fanno il loro mestiere abbastanza limitato con una indicibile passione; mai piedi di dive o sante vennero tenuti in tanto affettuosa custodia. Ora, non si può pensare niente di buono di un tale che confessa di amare le proprie pantofole. Infatti, egli cerca di non pensare. Ma, a dire il vero, non ci riesce. Non si può dire, con proprietà, che egli pensi, ma ha l'impressione che, giù da qualche parte, qualche zona di lui in genere assordata da altre parti, stia velocissimamente pensando, o facendo progetti, o meditando cose, cose - chissà poi mai che cose; niente di serio, diciamo, niente di vero: ma con tanta abilità e furbizia e sveltezza che gli toglie ogni modo di essere colpevole. Per qualche ora, il suo mestiere è solo quello di ascoltare l'orologio. Ma quale orologio? Ah, davvero non lo sa. Non quello che ha al polso, e che ha ritmato il suo lavoro di sempre. Forse da qualche parte un ticchettio simula il pensiero, e scandisce - per un attimo gli sembra chiaro - ore che non sono ancora, non sono mai cominciate.

TRENTADUE

Quel signore è di gesso. Naturalmente, è un monumento. Potrebbe anche essere di marmo, ma il Comune ha scelto il gesso, che costa meno. Il signore di gesso non se ne offende; il gesso non è una cosa dai molti splendori, ma è dignitosa; si sporca, che è un segno di fatica e di vita quotidiana, una nobile vita. Essendo di gesso, probabilmente ha famiglia: una signora di gesso in un parco, un paio di ragazzetti di gesso in un giardino privato, o nell'atrio di un brefotrofito. Si sa che i monumenti di marmo non hanno famiglia. Il marmo è bello, bei riflessi, pulito, ma così gelido. Nessun signore di marmo ha una moglie di marmo, eccetto i rari casi in cui hanno dovuto, per motivi dinastici, mettere assieme un matrimonio di regime. Il signore in gesso è ragionevolmente contento di come l'hanno vestito: calzoni un po' stretti, patta liscia, giacca con piega, come se tirasse vento, un gilè con tutti i bottoni, di cui è molto fiero, perché un gilè è indizio di una decorosa carriera. Sotto l'ascella destra gli hanno messo un libro. Non ha idea di che libro sia, il titolo è verso la strada, perché lo legga la gente - veramente, eccetto qualche bambino ozioso, non lo legge mai nessuno. Non sa di che parli quel libro, né se sia suo o glielo abbiano solo prestato. Gli dà fastidio non poter leggere il titolo; ha tentato di compitarlo sulle labbra lisce dei ragazzi, ma non c'è riuscito. Un'altra faccenda gli dà fastidio, un po' di fastidio; lui è in piedi - veramente, sa che ci sono monumenti seduti, ma non se ne cruccia - su una base, e sulla base c'è scritto qualcosa. Deve essere il nome, data di nascita e di morte. Come monumento, le date non gli interessano; gli interessa il nome, perché è il nome del signore di cui è il monumento. Lui è contento di fare il monumento, ma perché non dirgli di chi? Bene, l'importante è essere un buon monumento, e divertirsi con i piccioni che gli svolazzano addosso. Quello che il monumento non sa è che il signore di cui il signore di gesso è il monumento, è furioso. Lui, il gesso! Lui, i piccioni! Lui, quel libro sotto il braccio, lui che ne ha scritti tanti, e tanto più grossi e decisivi! Il signore è furibondo, del resto ha sempre avuto un pessimo carattere. Da che è morto, e sono passati ormai vent'anni, non è mai passato da quelle parti. Solo, quando piove a stravento, si affaccia da una stradina, spera che l'uomo di gesso si sfasci, vada a pezzi, si sciolga, lui e le sue cacche di piccioni. È un peccato che nessuno gli dica quanto è contento di essere il suo monumento, quel signore di gesso, e anche sua moglie, che è Clio, musa della Storia.

TRENTATRE

Col tempo, è diventato un appassionato dell'attesa. Egli ama aspettare. Puntualissimo, detesta i puntuali, che lo privano, con la loro maniacale esattezza, del piacere incredibile di quello spazio vuoto, in cui non accade nulla di umano, di prevedibile, di attuale, in cui tutto ha l'odore esilarante e indefinibile del futuro. Se l'appuntamento è ad un angolo di strada, gli piace fingere una favola di possibili equivoci: e passa da un angolo al prossimo, ritorna, si guarda attorno, scruta, attraversa la strada; l'attesa diventa avventurosa, irrequieta, infantile. Vi fu un tempo in cui un ritardo di dieci minuti gli dava un'ira sorda, come se fosse stato insultato. Ora vorrebbe ritardi di quindici, venti minuti. Ma deve essere un vero ritardo; pertanto, non serve arrivare in anticipo. Talora l'attesa è immobile; trova un qualche oggetto su cui sedersi, e lì si appoggia e ciondola una gamba, pianamente; si guarda la punta della scarpa, cosa che non potrebbe fare in nessun altro momento della giornata. Prolungandosi il ritardo, cambia gamba, e si studia un ginocchio; poi si cava il cappello e ne guarda attentamente la fodera; compita nome e indirizzo del cappellaio; si ripone in capo il cappello, poi chiacchiera un poco con se stesso, come egli fosse a sé un estraneo appena incontrato: parla del tempo, della moda, perfino di politica, ma con cautela, perché non si sa mai come uno la pensa. Ama proporre appuntamenti in luoghi riparati, ad esempio portici, che gli consentono di camminare a lungo, di gustare qualsivoglia dilazione, con il lento piacere di un padrone che attende gli ospiti, nel mezzo di un giardino. Di fatti, durante le attese, egli diventa il proprietario dell'angolo, della strada, del luogo designato all'incontro; lì si colloca da ospite, ed il ritardo è il naturale dono che un proprietario generoso concede agli stranieri che vengono da lontano - mentre lui è, sempre, a casa. Se il tempo si rabbuffa di nuvole e vento, suggerisce appuntamenti nei pressi di chiese. Ove sopraggiunga la pioggia, gli piace enormemente riparare nella chiesa, quasi sempre buia e semivuota, ed ivi esercitare la clandestina pietà dell'attesa. Conta le candele, saluta d'un cenno del capo Sant'Antonio con l'orfano in camiciola, e guarda, fisso, dalla parte dell'altare, rilassato il corpo, senza impazienza, con una segreta speranza, in quella allusione d'attesa che è il capolavoro della sua esistenza.

TRENTAQUATTRO

Costui è veramente un abitudinario. Veste sempre, da sempre, quale ora lo vedete, un completo grigio: ha tre vestiti identici, che indossa a turno. Ha tre paia di guanti scuri, tre paia di cappelli. Si sveglia alle sette meno cinque, si alza alle sette. Custodiscono l'esattezza del suo risveglio tre sveglie sincronizzate, e ricondotte all'ora di Greenwich; altre tre sveglie sono costantemente affidate alle cure di un unico orologiaio, del tutto consapevole della gravità del suo compito. Alle otto è pronto per uscire. Un cammino di trenta minuti lo separa dal suo posto di lavoro: ha rinunciato a servirsi di mezzi pubblici, a causa della loro imprevedibile inesattezza. Alle cinque e quarantacinque è nuovamente a casa. Riposa trenta minuti. Non legge né libri né giornali, che egli considera depositi di inesattezze. Mangia sobriamente; è astemio. Cammina per un'ora, in casa o attorno a casa, a seconda del tempo. Detesta il tempo, e lo considera un segno della fondamentale inesattezza dell'universo. Rifiuta vento o pioggia. Alle dieci e trenta si corica. A quel punto, una fiera lotta si scatena in quest'uomo fermo e pacato; infatti, egli detesta i sogni. Talora sogna di morire, di venire ucciso, e se ne rallegra, giacché suppone che venga in quel modo punito e distrutto l'io dei sogni. Si allena a dimenticare i sogni, a persuadersi che non esistono. Tuttavia, appunto il fatto che non esistono, ma hanno forma, lo turba profondamente. Anche il non essere è capace di disordine.

Nel suo quotidiano tragitto egli esegue quello che chiama un «esercizio spirituale»; esso consiste nella limitazione del mondo ad un itinerario angusto, nel cui ambito sempre meno possa accadere. Questo «esercizio» in realtà nasconde un disegno più sottile, pervicace e sapiente. Egli vuole fare del suo itinerario, della sua casa un luogo unico, centrale all'ordine del mondo. Vuole che il suo passo sia il pendolo esatto del mondo. Egli è convinto che il mondo non sia in grado di tener testa alla sua esattezza. Pertanto, egli è giunto a coltivare una ambizione anche più temeraria. Un giorno egli eseguirà un gesto inesatto, incompatibile col mondo; e questo, egli sa, verrà lacerato e disperso come un vecchio giornale in un giorno di vento. Sul Trono di Dio governerà sul Nulla epurato di sogni l'impiegato di concetto vestito di grigio.

TRENTACINQUE

Quell'uomo incontrerà una donna di cui non crede di essere innamorato, e della quale teme di essere innamorato. Essendo cauto, egli vigila sui propri sentimenti; li esamina uno per uno. Nessuno di essi è indicativo di innamoramento, e tuttavia la continuata disamina, l'interrogatorio, conferiscono a ciascun sentimento una coloritura di colpa, che non è dissimile dal rossore dell'innamoramento.

Quella donna incontrerà quell'uomo: non lo ama, ma è estremamente diffidente verso ogni possibilità di amarlo; pertanto, non amandolo, si comporta come una donna che neghi a sé e ad altri un amore che non esiste. Entrambi sono sottili nei 'distinguo' e pertanto diffidano l'uno dell'altro; e tuttavia continuano a cercarsi.

I loro discorsi sono colti e non esenti da una certa peritosa passionalità; non v'è dubbio che gli argomenti di cui si occupano e che non ci possono riguardare li accendono di un autentico interesse astratto, mentale; entrambi hanno, infatti, una solida vocazione intellettuale: più robusta nella donna, più volatile e incostante nell'uomo. Entrambi ammettono che l'altro è dotato di una ricca e godibile comunicativa; forse non saprebbero, né l'uno né l'altro, trovare interlocutori altrettanto pertinenti. La custodia gelosa della severità dei loro sentimenti fa sì che essi tendano a discorsi intensamente generali, acutamente astratti, acremente ideali. Non parlano di persone, non citano viventi noti ad entrambi, evitano fermamente di riferirsi a esseri corporei, in quanto tali.

Pensano che sarebbe assai opportuno proseguire quei discorsi da morti, non fosse il problema, che non si sa se i morti sappiano tanto da non aver nulla di cui discutere, o non possano più discutere in quanto morti. Quando, senza comunicarseli, li sfiorano questi pensieri, essi provano una effimera ma non superficiale angoscia. Essi amano estremamente discutere l'uno con l'altro. Amano le voci, amano gli argomenti, i dubbi, le perplessità, le eccezioni, le obiezioni, i paradossi, i sillogismi, le metafore. Con un bizzarro, mentale sgomento, pensano ad una vita senza la voce dell'altro. E allora, brevemente, tacciono, giacché duramente diffidano e sempre diffideranno della vocalità della voce, vanitosa custode della purezza dei concetti.

TRENTASEI

L'architetto al quale è stato unanimemente affidato il compito di costruire la nuova chiesa non è credente. È tollerante verso la comunità ecclesiastica, verso il clero; meno verso i fedeli; in ogni caso, non è un persecutore. Tuttavia, egli è assolutamente certo che Dio non esiste, e pertanto che i preti eseguono cerimonie prive di senso obiettivo, il cui unico compito è quello di distrarre se stessi e i fedeli dalla coscienza della inesistenza di Dio. L'architetto sa che le parole «spirito, anima, peccato, redenzione, virtù» non hanno alcun significato, e tuttavia non può negare di capirne il senso, almeno per quel tanto che gli consente di parlare con i committenti della nuova chiesa. Egli è un buon architetto, sobrio e fantasioso: ha costruito scuole definite «piene di luce», ospedali «sereni ed accoglienti», un delicato gerontocomio, stazioni ferroviarie funzionali; un intero quartiere, che è l'orgoglio della città che glielo ha affidato. Ora, per la prima volta, dovrebbe costruire un edificio che egli considera del tutto inutile, anzi menzognero nella misura stessa in cui sarà riuscito. L'architetto ha una buona coscienza professionale. In sé e per sé, costruire una chiesa è soltanto costruire un edificio che ha destinazioni particolari, specificate dai committenti. Ora, i committenti coltivano delle convinzioni che egli considera non solo dissennate, ma immorali; se gli affidassero la costruzione di una forza, accetterebbe senza esitare? Ma una chiesa è una forza? In un certo senso, lo è; è un luogo progettato come una stazione di transito verso il niente. I committenti vogliono questo da lui: che egliorni il luogo del transito. In questo non sarebbe diverso dagli stessi preti, che quel nulla ornano e nascondono dietro i veli della loro fantasia cerimoniale. Dunque, gli suggeriscono di farsi prete? Potrebbe essere un prete del niente, un ornatore che non vela, non cela, non elude. È, dunque, quella chiesa, un luogo falso, o un luogo ingannevole ma veritiero? Esiste altro itinerario per entrare nel niente? «Orna il niente, costruisci il niente, dacci un niente eterno», egli fa dire ai preti. Tocca con la mano l'erba disadorna del terreno deserto, l'erba da estirpare per dar luogo al suo edificio, e pensa, insieme, all'altare, ai preti, all'erba, al niente.

TRENTASETTE

La donna che egli aspettava non è venuta all'appuntamento. Tuttavia egli - l'uomo vestito in modo più giovanile di quanto non gli si addica - non se ne sente offeso; anzi, non ne soffre affatto. Se fosse più attento, dovrebbe confessare di provarne un lieve, ma indubitabile piacere. Egli può fare varie ipotesi sui motivi per cui la donna non è stata puntuale al convegno. Mentre sonda le ipotesi, egli non si allontana dal punto designato dall'appuntamento, ma solo un poco se ne apparta, come se fosse un covo in cui qualcosa di lei, o lei per intero, sta acquattata. Forse se ne è dimenticata. Poiché egli ama pensare se stesso come persona inconsistente, si compiace di tale ipotesi, che significherebbe che lei pure l'ha identificato come esiguo, casuale, e dunque tale che il dimenticarlo è il solo modo per ricordarlo. Potrebbe aver deciso in un momento di bizzarria, forse di collera, giacché è una donna impetuosa; ed allora gli avrebbe riconosciuto la sua funzione di molestia, una minuscola piaga, certo non un affanno del cuore, ma qualcosa che lei non può allontanare dalla propria vita, o almeno da talune giornate. Può aver sbagliato l'ora dell'appuntamento, e in quel momento egli s'accorge di non aver chiaro, lui appunto, quale fosse quell'ora. Ma non se ne turba, giacché gli pare naturale che l'ora sia imprecisa, giacché egli si considera perpetuamente in appuntamento con la donna che non è giunta. Non potrebbe essere un errore di luogo? Sorride. Vuol forse dire che lei si ripara, si rifugia in un qualche luogo segreto, e che l'assenza è allora paura, fuga, o anche gioco, richiamo? O che l'appuntamento era dovunque, per cui nessuno in realtà ha potuto mancare l'altro, né per il luogo né per il tempo? Dunque, egli dovrebbe concludere che in realtà l'appuntamento è stato non solo rispettato, ma ubbidito con assoluta precisione, anzi è stato interpretato, capito, consumato. Il lieve piacere si sta trasformando in un inizio di gioia. Decide anzi che l'appuntamento è stato talmente vissuto, che ora non può dare nulla di più alto e totale di se medesimo. Bruscamente, volta la schiena al luogo dell'incontro, e sussurra teneramente «Addio», alla donna che si appresta ad incontrare.

TRENTOTTO

Non v'è dubbio che egli sia pensoso, condizione non eccezionale, giacché è uomo che ama pensare metodicamente, lucidamente, finemente distinguendo i concetti che maneggia con professionale competenza. In certo modo, egli oggi è pensoso sul fatto di essere pensoso, giacché la sua pensosità ha toccato un tema che, nell'insieme, non gli sembra adeguato o, più esattamente, gli sembra inficiato da una fondamentale riluttanza alle idee chiare e distinte, e ciò gli comunica un vago malessere, sarà meglio depotenziare a disagio. Il tema è l'amore. Egli prova un vivo, indubitabile interesse per una giovane donna, la quale, a parere di taluni esperti, mostra manifesti segni di innamoramento. Ora, egli è del tutto certo che il suo vivo, indubitabile interesse appartiene ad una variante dell'amicizia, della partecipazione, della collaborazione affettiva - è un termine che trova molto soddisfacente - ma è assolutamente estraneo all'amore. Tuttavia, egli ha l'impressione che la giovane donna, cui non nega un tal quale prestigio e fisico e mentale, tenda a proporre una interpretazione non chiara, non adeguata, non ragionatamente distinta dei loro rapporti. La cosa lo imbarazza, giacché non v'è dubbio che egli consideri la presenza della giovane donna nella sua vita con non mentito favore. D'altra parte, egli non può, per il rispetto che deve alla propria probità mentale, accettare sia che la giovane donna, forse un poco precipitosa, creda di essere quanto meno sulle soglie di una relazione, sia che a lui si attribuiscono pensieri non chiari, che, ad esempio, non si ponga una ferma dogana lessicale tra 'violenta affezione' e 'amore'. Egli è assolutamente consapevole che in lui non c'è amore, non c'è disposizione ad una relazione privata, e che in nessun concepibile futuro alcunché del genere è ipotizzabile. La sua posizione gli sembra chiara, onesta, esplicita. Non capisce perché la giovane donna fatichi a capire proposizioni talmente lucide, e resti interdetta alla sua proposta di una relazione non relazionale, disamorata ma affettuosa, calda ma distaccata, che, a lui sembra, parteciperebbe insieme della chiarezza e della utilità. D'altronde, egli non nega che l'innamoramento della giovane donna grandemente lo lusinga, e se la giovane donna si disamorasse la cosa gli sembrerebbe indizio di incostanza; e gli sarebbe difficile essere amico di un essere incostante e non chiaro. A questo punto, egli diventa pensoso. Ha l'impressione di essere caduto in un tranello del 'non chiaro' e prova un lieve attacco d'ansia che non cesserà se non quando egli ne sarà totalmente, irreparabilmente uscito.

TRENTANOVE

Un'ombra corre veloce tra i reticolati, le trincee, i profili notturni delle armi; il portaordini ha fretta, lo guida una furia felice, una impazienza senza tregua. Ha in mano un plico, e deve consegnarlo all'ufficiale che comanda quel ridotto, luogo di molti morti, di molti fragori e lamenti e imprecazioni. Passa il portaordini agile tra i grandi meati della lunga guerra. Ecco, ha raggiunto il comandante: un uomo taciturno, attento ai rumori notturni, ai frastuoni lontani, ai rapidi fuochi inafferrabili. Il portaordini saluta, il comandante - un uomo non più giovane, il volto rugoso - scioglie il plico, lo apre, legge. Lo sguardo rilegge, attento. «Che vuol dire?» stranamente chiede al portaordini, giacché il messaggio è in chiaro, e chiare e comuni sono le parole con cui è stato scritto. «La guerra è finita, comandante» conferma il portaordini. Guarda l'orologio al polso: «È finita da tre minuti». Il comandante alza il volto; e con infinito stupore il portaordini vede su quel volto qualcosa di incomprensibile: un principio di orrore, di sgomento, di furore. Il comandante trema, trema d'ira, di rancore, di disperazione. «Vattene, carogna», ordina al portaordini: questi non capisce, e il comandante si alza e lo colpisce con la mano, in faccia. «Via, o ti uccido». Il portaordini fugge, gli occhi pieni di lacrime, di angoscia, quasi lo sgomento del comandante l'avesse contagiato. Dunque, pensa il comandante, la guerra è finita. Si torna alla morte naturale. Si accenderanno le luci. Dalla postazione nemica sente venire delle voci: qualcuno grida, piange, canta. Qualcuno accende una lanterna. La guerra è finita dovunque, non c'è più alcuna traccia di guerra, le armi meticolose e rugginose sono definitivamente inutili. Quante volte hanno mirato per ucciderlo, quegli uomini che cantano? Quanti uomini ha ucciso e fatto uccidere, nella legittimità della guerra? Perché la guerra legittima la morte violenta. E ora? Il comandante ha il volto coperto di lacrime. Non è vero: bisogna far capire subito, una volta per sempre, che la guerra non può finire. Lentamente, faticosamente, solleva l'arma e prende la mira di quegli uomini che cantano, ridono, si abbracciano, i nemici pacificati. Senza esitazione, comincia a sparare.

QUARANTA

Tra la fine di domenica e il primo lunedì, egli comincia a disporre la settimana, tramando un sottile, arduo calcolo di incontri. In genere, egli dedica il lunedì, giorno ottuso, che regge il peso instabile d'una settimana, ad una delle sue cinque amiche lisce: chiama lisce le amiche che non propongono problemi affettivi, sessuali, intellettuali; che egli potrebbe, da un giorno all'altro, decidere di non vedere mai più, con le quali non ha mai avuto neppure un'innocua debolezza. Le amiche lisce sono cinque: due soffrono di crisi depressive, una è un'angosciata, la quarta assolutamente stolta, ma disposta a ridere delle sue battute, la quinta relativamente equilibrata ma troppo colta. Le depressive, quando non sono depresse, sono una amabile e delicata, sottomaterna, la seconda bruscamente comunicativa e sincera, un poco manierata; ottima l'angosciata, fuori d'angoscia, cauta, leggera, inesistente, sommersa. Poniamo che scelga l'angosciata e la trovi disponibile. Egli non può escludere una tardiva crisi d'angoscia, e per il giorno successivo fisserà due appuntamenti - con un amico estroso e generoso, e con una donna pacata e un poco banale, ignara di crisi. Deciderà poi. Al mercoledì vorrebbe vedere una donna che desidera, ma che non ama, ma non osa parlarle prima di avere sistemato il giovedì con una donna estremamente consolatrice, forse innamorata, alla quale potrà affidare le inevitabili angustie del precedente appuntamento, qualunque ne sia stato l'esito. Il venerdì è maschile: ha tre amici, nessuno autorevole, uno un po' troppo intelligente per lui, un altro sfortunato quindi incline alla gratitudine, un terzo noioso perché innamorato, giustamente non ricambiato. Il sabato dovrà aggregarsi ad una compagnia generica, che in genere l'accoglie senza fargli caso, ma senza malanimo. È il giorno anonimo e a lui basta non essere costretto a ballare. Dunque, sceglie compagnie di mezza età. Di rado beve troppo; non fa nuove amicizie; non rientra tardi. L'aspetta la domenica, il terribile giorno del Signore, non fosse morto, della famiglia, del sesso. In vista della cava giornata egli ha studiato l'itinerario della settimana; all'unico, attento scopo di dilazionare la rivelazione e il suicidio, come fa, pazientemente, dal giorno della nascita.

QUARANTUNO

Il fantasma è annoiato; è difficile, per un fantasma, non provare, per gran parte del tempo, un profondo, lento senso di noia. Naturalmente abita in un castello, in condizioni men che mediocri, e desolato. Ci sono topi, civette, pipistrelli. Il castello non ha che un modesto valore artistico – un paio di balconi in finto gotico fiorito, un illeggibile affresco con il solito santo – e pertanto non attira l'interesse di alcuno: né autorità, né studiosi, né turisti. Nemmeno innamorati clandestini: l'itinerario per raggiungerlo è lungo, tortuoso, e include un ponte pericolante. È del tutto probabile che il castello sia destinato ad una continuata decadenza, fino al disfacimento totale. È probabile che sui giornali della provincia nella quale non accade mai niente escano ogni tanto articoli di colore su quel castello: non ne ha mai visti, vorrebbe sapere se parlano di lui, anche solo come oggetto di superstizione; non è un fantasma ambizioso. Un fantasma può meditare, leggere, camminare, e se è abbastanza stupido o annoiato, fare rumori e scuotere le tende; questo, naturalmente, se c'è qualcuno da spaventare. Un fantasma può lasciare il castello che gli è stato assegnato solo per una settimana dopo il primo secolo, due dopo il secondo, e così via: una faccenda abbastanza burocratica. In teoria, data la rapida traslazione propria dei fantasmi, egli potrebbe recarsi in visita da un altro fantasma. Ma non sa, e nessuno gli dirà mai, dove sono alloggiati questi fantasmi. Inoltre, mancano ventotto anni alla prima settimana, e veramente è un po' presto per fare dei piani. Sa che ci sono fantasmi anche in città, ma l'idea di recarsi laggiù, dopo un secolo di solitudine, gli fa orrore. In teoria, un fantasma potrebbe recarsi in visita da lui: ma in che modo e chi mai può avvertirlo che in quel castello vive un fantasma ospitale? Ospitale? Onestamente, il fantasma si domanda se egli sia veramente ospitale. Desidera incontrare per qualche giorno, per qualche ora un altro fantasma? Si chiede di che mai parlerebbero; formali come sono i fantasmi, dovrebbero passare la maggior parte del loro tempo nelle presentazioni. Finite le presentazioni, potrebbero cominciare le cerimonie di congedo. Ma le probabilità sono che in quella settimana egli non riceverà visite, e nemmeno tenterà di farne. Sarà semplicemente una settimana molto nervosa, piena di soprassalti, supposti tocchi alla porta, in attesa del secondo secolo.

QUARANTADUE

Un uomo sta cercando di dimenticare una donna; non è una situazione eccezionale, non fosse il fatto che egli non ama quella donna. Una donna cerca di dimenticare un uomo, anche essa un uomo che non ama. Non hanno avuto alcun rapporto amoroso, nemmeno erroneo, non si sono fatte dichiarazioni, ma forse hanno fatto delle ipotesi e dei progetti putativi. Le ipotesi tenevano sempre conto del fatto che l'uomo e la donna non si amavano, e tuttavia erano delle ipotesi che riguardavano la donna e l'uomo. Hanno parlato di molte cose indifferenti, e di talune cose importanti ma estremamente generiche. No, forse astratte sarebbe la parola più esatta. Così, entrambi si sono irretiti in un gioco inconsistente di astrazioni, affettivamente deserte, ma la cui potenza mentale è intensa. Dunque, cercano di dimenticare le astrazioni? Essi sanno che non è così. Il loro cruccio è di averne parlato fra loro, in una condizione di assoluto disamore, compiendo un gesto in qualche modo illecito, e che tuttavia ormai li riguarda. Si sono confessati, ridendo, di sentirsi complici casuali di un delitto che, in fondo, era estraneo ad entrambi: ma in realtà quel delitto estraneo li interessava enormemente. Infatti, ora la loro vita è molestata dal transito di figure astratte, di ipotesi inafferrabili, che non riescono né a sciogliere né a rendere compatte: ciascuno dei due ha passato all'altro le proprie astrazioni, e per una bizzarria non rara ma raramente tanto minuziosamente lavorata, le astrazioni hanno formato un sistema, si sono saldate in una trama che, ora, li lega, sebbene essi si sentano, ad ogni altro livello, del tutto estranei. Ma la loro stessa estraneità fa parte, è anzi uno dei centri, o forse semplicemente il centro, di quella macchina di astrazioni, dalla quale entrambi sono travolti. Essi, che non sono passionali, hanno avuto la strana sorte di essere sospinti verso una esperienza passionale che non tocca né il corpo, né le parole, né il futuro, né il passato. Lentamente, opponendo astrazione ad astrazione, essi erodono l'immagine dell'altro; ma temono che, cancellata l'immagine, espulsa dalla propria vita la figura dell'altro, resterà quella trama della passione astratta, quella bizzarria del destino, che, essendo senza volto, è impossibile dimenticare.

QUARANTATRE

L'animale giglio non è, propriamente, un animale; anzi, mite, e anche blando; l'animale giglio non corre, anzi, per l'esattezza, può trascorrere anni nella più assoluta e minuziosa immobilità; l'animale giglio non si nutre di carne di esseri vivi, e tuttavia si comporta come se li avesse già mangiati; egli ha, si dice, una sorta di memoria del gusto, nella quale è collocata una traccia di carne di animale ucciso e divorato: mentre, non avendo bocca né denti, per via di quella sua blandizie, l'animale giglio non potrebbe assolutamente mangiare carni di esseri uccisi. Malgrado queste sue caratteristiche, l'animale giglio viene studiato e classificato come feroce, veloce, carnivoro. Assicurano i tecnici che nessun altro modo di descriverlo è adeguato, sebbene essi riconoscano che l'animale giglio non mostra nessuno dei comportamenti tipici dell'animale feroce, veloce, carnivoro. La verità è che tutti, sia gli studiosi che indagano l'animale giglio nelle taciturne diapositive, o per sentito dire, spaurite e golose chiacchiere di caffè, sia gli indigeni, sanno che l'animale giglio va ucciso e occorre ucciderlo perché, appunto, è blando, statico, astinente. Tutte le sue qualità, che in teoria potrebbero farne un animale domestico innocuo e compagnevole, gli conferiscono una potenza temibile perché insinuante, sebbene sia difficile dire in che modo codesto animale si insinui. Insomma, esso è feroce non sebbene ma perché blando, e chiunque coltivi la sua blandizie ne morrà. Dunque, che l'animale giglio sia paradossalmente feroce, pare certo; e dunque ne viene che bisogna ucciderlo. Ma questo appunto è difficile. Esso non pare avere cuore da trafiggere, né capo da mozzare, né sangue da effondere. Chiunque abbia cercato di ucciderlo con frecce, anche rese temibili con fuochi resinosi - colpirlo è agevole perché, s'è detto, è immobile - lo ha attraversato senza recargli alcun danno; avvicinarvisi per dar di forbici nel suo corpo - ma che corpo è mai? - è gran pericolo, giacché da presso l'animale giglio può esercitare la sua terribile blandizie. In realtà, un modo certo per ucciderlo non si conosce in modo assoluto; ma gli indigeni suggeriscono queste guise: lanciare frecce prendendo la mira dalla parte opposta; reclutare cento giovani che, a turno, sorridano, immoti, all'animale giglio; infine, ed è il miglior metodo accertato, ucciderlo in sogno, in questo modo: si prende il sogno in cui è l'animale giglio, lo si arrotola e infine straccia, senza gesti d'ira; ma l'animale giglio di rado si lascia sognare.

QUARANTAQUATTRO

Il signore pensoso e inutilmente malinconico vive ormai da molti anni in cantina; giacché la casa che lo sovrastava è distrutta o inabitabile. Quando scoppiò la guerra di religione, egli, che era straniero al paese e di altra religione, sperò che si trattasse dei consueti torbidi cui erano inclini gli abitanti di quella regione, desiderosi, tutti, di morire in modo rumoroso ed esibizionista, e anche di uccidere in modi efferati. Egli non amava quel paese, in cui viveva come segretario dell'ambasciatore di un altro paese, nel quale non si facevano guerre di religione, ma guerre atee, scientificamente fondate. Nel momento in cui scoppiarono le guerre di religione, il segretario non fu in grado di rientrare in patria, dove era in corso una ferocissima guerra scientifica che, almeno in origine, riguardava gli esagoni e gli acidi, ma che era venuta via via includendo quasi tutte le materie con la sola esclusione della storia antica. Ora, il segretario, che vedete sobriamente vestito, ha, genericamente, altra religione, ma potrebbe anche darsi che non ne avesse nessuna. Nel suo paese si onorano soprattutto le scelte ideali a fondamento scientifico; in realtà, egli non ama gran che la scienza, e se dovesse scegliere una materia in cui farsi una competenza, sceglierebbe storia antica: ma poiché questa è l'unica materia non controversa, una scelta del genere sarebbe stata considerata sospetta e irrisa come vile. In ogni caso, l'avrebbero ucciso. Lo scoppio della guerra di religione gli aveva consentito di non rispondere alle richieste di chiarimenti che erano giunte dal suo paese; ma, contemporaneamente, egli si era definitivamente chiuso nel paese delle guerre di religione. Da anni egli non si allontanava che di poche decine di metri dal suo scantinato; egli era probabilmente il solo straniero rimasto in un paese in cui il massacro era quotidiano e stava diventando pedante; un paese che non aveva più città, ma pittoresche distese di rovine che attendevano la morte dell'ultimo combattente per coprirsi di edera e fare Storia. Sebbene non l'abbia mai confessato con chiarezza, egli ama stare in quel luogo proprio perché lì si combatte una guerra che gli è estranea; e dunque egli non fa la Storia, ma l'avverte come un rombo consuetudinario; e, amante della storia antica e delle lingue morte, anche egli aspetta di vivere, suo sogno da sempre, in un paese formato tutto e solo di rovine avvolte in un'erba senza storia.

QUARANTACINQUE

Quando si desta, al mattino presto, egli è costretto a porsi una domanda che non gli piace, ed alla quale, tuttavia, non può sottrarsi: infatti, può essere che quel giorno egli debba uccidere qualcuno, o essere ucciso, o uccidersi. In realtà, da anni egli si sveglia con questo interrogativo ma nulla è mai accaduto; non ha ucciso, non è stato ucciso, non si è ucciso. Dunque, potrebbe concludere che il suo problema è, come suol dirsi, mal posto, giacché non risponde alla realtà delle sue giornate. Ma non è così: infatti è sufficiente che egli sia coinvolto nel problema dell'uccidere. Si potrà domandare da quale punto di vista è sufficiente? Egli stesso si è posto la domanda, ed ha trovato solo questa risposta: che egli deve, per motivi che ignora, essere sporcato di violenza omicida e suicida, deve conoscere la distruzione da vicino, assai vicino. Per conoscere la distruzione, egli non è tenuto a colpire un essere umano, né a vedersene colpito, né a colpirsi con le proprie mani: ma deve essere disponibile senza difesa nei confronti di queste possibilità. Ora, egli vive in un luogo solitario, dove, in realtà, solo il suicidio è possibile; ché, se dovesse uccidere qualcuno, dovrebbe giungere fino alla città, a tre giorni di viaggio: e nel frattempo l'ordine potrebbe cambiare. Ma egli è in fondo convinto che l'ordine potrebbe non arrivare; giacché non l'effettualità interessa, ma la qualità morale della distruzione. Per molti anni, egli ha considerato la sua condizione come particolarmente sventurata, ed è vissuto in una condizione di attesa snervante e deprimente; si è allenato all'uso di molte armi, ed ha coltivato l'assenza di pietà. L'assenza di pietà non ha tuttavia comportato il formarsi di un'abitudine all'odio, ma anzi ha generato una sorta di morbidezza, una mite indifferenza che includeva tutti gli esseri, omicidi, uccisi, suicidi. Allora cominciò a sospettare di essere stato coinvolto in una operazione, di cui intravedeva solo l'oscuro profilo ma che non aveva traccia di efferatezza. Vivendo al confine delle distruzioni, egli, sospettava, era stato collocato su uno dei lati del mondo, e dunque egli era dei rari che hanno tutto il mondo alle proprie spalle, disteso ed ignaro, lontano ma eterno, come una infinita, immobile aurora.

QUARANTASEI

Il fantasma è affacciato, svagatamente, alla grande, logora finestra del castello; è notte, ed egli guarda i ripidi pendii, le valli anguste, dominate dalle rovine del suo castello. Nella lunga solitudine, il fantasma si è abituato a se stesso, e non cerca né di abbandonare le rovine che abita, né di parlare con altri fantasmi. Per molto tempo, il cruccio di non incontrare altri della sua stessa razza l'ha angustiato. Egli avrebbe voluto incontrare un certo fantasma, qualcuno che aveva conosciuto - ma oramai la memoria era confusa - assai prima che egli fosse fantasma - ma c'era veramente stato un tempo in cui non era stato fantasma? Improvvisamente, nella profondità della vallèa, egli scorge alcunché di fioco, di simile a lui, che procede lentamente, guardingo, forse pensoso; ed ecco un altro fioco lume si viene accostando lungo un sentiero irto, lontano.

Il fantasma si chiede se, dopo secoli, due fantasmi vengano da lui appunto; si chiede perché vengano da lui, da che mossi o consigliati; infine, se vengano insieme o separati, tra loro amici o nemici. Per la prima volta dopo molti anni, il fantasma conosce l'ansia e la sofferenza. Chi mai può volere così accanitamente parlare con lui? E come, per virtù di amore e di odio, lo hanno scoperto, rinchiuso nel suo castello? Infine, perché nella medesima notte sono venuti a cercarlo? Può essere, uno di quelli, il fantasma Nemico, e l'altro, il fantasma Amico? E chi veramente egli voleva vedere? Voleva spiegare l'errore che aveva generato il fantasma Nemico, o riallacciare il discorso, infinitamente impossibile a finirsi, con l'Amico? Lentamente, i due fantasmi si avvicinano. Ma non vi era, si chiede il fantasma che attende, un terzo essere, non amico non nemico, un mediatore, non ricorda più nulla, ma chi era il terzo, morì forse lacerato tra coloro che ora sono fantasmi, e forse non divenne fantasma, o forse il terzo altri non è che lui? Dunque, questa notte potrebbe ricomporsi, se egli non ha frainteso quello che può ricordare, se non ha ingannato le sue speranze, quel triplice discorso che li logorò fino a morirne? Il fantasma si chiede se sia vero quel che gli hanno detto nella sua infanzia, che un incontro come questo, che egli vagheggia, blandamente consuma i fantasmi, li spegne.

QUARANTASETTE

I dinosauri stavano morendo: i grandi rettili ne erano consapevoli, e discutevano, sempre più lentamente, i grandi eventi di una storia che era stata grande, gloriosa, impareggiabile. I vecchi si chiudevano in una accidiosa conversazione, o meditazione solitaria, consapevoli ormai che nessun gesto avrebbe avuto senso, che nessuna ulteriore grandezza era loro riservata, che essi potevano peccare o non peccare, tutto era indifferente. Qualcuno cercò di scrivere, in stile piano, una Storia dei dinosauri, scritta dal punto di vista dei dinosauri dell'ultima generazione; ma si rese conto che, per quanto semplice e nudo, il suo linguaggio sarebbe stato pur sempre incomprensibile a qualunque razza avesse preso il loro posto al governo del mondo. Le nonne, le madri non volevano sentir parlare della Fine dei dinosauri; custodivano gli ultimi dinosauri, giocavano con loro, insegnavano loro a pregare con parole semplici per i loro morti, per ottenere l'aiuto dei sùperi e vivere una vita innocente e laboriosa. Ma i padri, i giovani si torturavano: perché i dinosauri, incontrastati padroni del mondo, cui la mole e una pacata violenza conferivano l'immunità nei confronti di qualsiasi altro animale, perché mai stavano morendo? L'Archimandrita, dalla pelle rugosa e gli occhi sporgenti, aveva accusato la mollezza dei costumi e alluso all'ira dei sùperi; il Libero Pensatore, agile e liscio, aveva parlato di scarso spirito di indipendenza e impropria alimentazione; come rimedi erano stati proposti il libero amore, l'abolizione del divorzio, la pena di morte, l'apertura delle carceri: era chiaro che nessuno capiva niente, eccetto il fatto che ogni capodanno vedeva sulla terra un numero più esiguo di dinosauri. Non discutevano più di confini, di diritti, di doveri, di morale, né di società; con rassegnazione, con ira, con tristezza parlavano dei sùperi. Si rammentavano che nessuno era mai riuscito a risolvere il problema: quanti erano i sùperi? E nemmeno a parlare veramente con i sùperi. Il meglio che avevano ottenuto, erano certi giochi con le carte che una profetessa tentava, ancora, nelle paludi. I sùperi li avevano abbandonati. Intanto, nell'abisso dei cieli i sùperi si chiedevano perché mai loro, i sùperi, ignari di malattia, stessero morendo. Secondo la convinzione più diffusa, la colpa era dei dinosauri, che li avevano abbandonati, che non facevano sacrifici, e avevano smesso di contarli.

QUARANTOTTO

Dal momento in cui si è accorto che è impossibile non essere al centro del mondo, e che questo vale tanto per lui, quanto per ogni essere umano, o animale, o anche sasso, o alga, o batterio, egli ha dovuto accettare che due sole soluzioni sono date, a descrizione del comportamento da tenere in quella situazione. O il centro del mondo è attivo, ed allora il mondo, dotato e arricchito da infiniti centri, sarà infinitamente attivo; oppure dovrà essere assediato dalla totalità del mondo; più esattamente essere il bersaglio del mondo. Attualmente, egli sperimenta la seconda condizione; egli sa di essere psicologicamente sferico, e di essere al centro di un gran numero di raggi che, stranamente, si concentrano su di lui, e lo trafiggono con le loro punte di luce. Egli avverte, nelle cavità deserte dello spazio, tendersi senza mani un arco di impossibile durezza, e scoccarne una freccia che lo raggiungerà in occasione del suo sessantesimo compleanno. Tenta di spostarsi, di fluttuare, ma sa che ogni movimento del suo corpo sferico lo offre alle mire di altre costellazioni, astri nascosti da astri, nuvole ed animali. Tuttavia, più di qualsiasi stella o nebbia, lo atterrisce la mira che su di lui tengono continuamente il niente ed il silenzio. Egli non sa dove sia il niente, e sospetta che si sia nascosto dentro di lui; in tal caso, egli sarebbe bersaglio di una trafittura interna, una trafittura tale che la sua sfera non potrebbe reggere, sebbene non sappia quel che significa questa conclusione; quanto al silenzio, esso è dato, questo lo ha ben capito, dalla soppressione di tutte le voci, e della totalità delle voci che potrebbero rivolgersi a lui in modo definitivo, trafiggendolo, questo è orribile, senza alcuna arma. In qualsiasi punto vi sia silenzio, lì è nascosta una voce; e quella voce lo pensa, lo esamina, lo scruta. Se il nulla e il silenzio si alleano, si passano informazioni con cenni che egli non può cogliere, che accadrà di lui? Oh, egli non teme l'asta scoccata dal centauro il giorno della sua nascita, e che ora lo raggiunge; non si difende dalla affaticata lancia che attraversa il mondo per volontà di ferirlo; ma questo lo turba, di non poter più distinguere tra se stesso dolore, vanificazione, morte, e se stesso centro del mondo.

QUARANTANOVE

Un signore amò follemente una giovane donna per tre giorni, riamato per un periodo di tempo all'incirca corrispondente. La incontrò per caso il quarto giorno, quando da due ore aveva cessato di amarla. Inizialmente, fu un incontro lievemente imbarazzante; tuttavia, il colloquio si movimentò, quando risultò che anche la donna aveva cessato di amare il signore, esattamente un'ora e quaranta minuti prima. All'inizio, questa scoperta, che il loro folle amore era comunque cosa del passato, e che presumibilmente avrebbero cessato di torturarsi con domande sciocche, penose e inevitabili, comunicò all'uomo ed alla donna una certa euforia; e parve loro di vedersi con occhi di amici. Ma l'euforia fu effimera. Infatti, la donna si rammentò di quei venti minuti di differenza; ella lo aveva amato per venti minuti ancora, quando il signore, lo aveva confessato, aveva già cessato di amarla. La donna ne trasse argomento di amarezza, di frustrazione, di rancore. Egli cercò di mostrarle come quei venti minuti rivelassero in lei una costanza affettiva che la qualificava moralmente superiore. Ella ribatté che la sua costanza era fuori questione, ma che in questo caso qualcuno ne aveva abusato, e l'aveva coperta di oltraggio, calcolato e freddo. Quei venti minuti durante i quali, amando, ella non era stata amata, scavavano fra di loro un abisso che nulla avrebbe più colmato. Ella aveva amato un frivolo e un sensuale, in questa vita e nell'altra egli ne avrebbe sofferto l'onta. Egli cercò di far notare che, giacché più non si amavano, il problema poteva considerarsi superato, e comunque non tale da indurli a troppo amare considerazioni: ma lo disse con una certa vivacità, che tradiva insieme la paura e il fastidio. La donna rispose che la fine del loro amore era non già un conforto, ma solo l'indizio che qualcosa di pravo era stato fatuamente consumato, e che ella ne portava le cicatrici. Egli ebbe una breve risata, non cordiale. In quell'istante, cominciò tra i due un grande odio, un odio meticoloso e travolgente; in qualche modo entrambi sentivano che quella differenza di venti minuti era veramente qualcosa di atroce, e che qualcosa era accaduto che aveva reso impossibile la vita ad almeno uno dei due. Ora cominciano a pensare di esser destinati ad una morte drammatica, insieme, come avevano fantasticato, febbrilmente, durante il loro folle amore.

CINQUANTA

Egli uscì dalla casa della donna che avrebbe potuto amare, e che avrebbe potuto riamarlo, con un sollievo non privo di amarezza. Ormai, era chiaro che nessun amore sarebbe mai sorto tra di loro, nemmeno il tiepido e povero legame della lussuria, giacché ella era donna robusta e casta, nemmeno la tenerezza languida degli innamorati un poco tardivi, giacché non era cosa che potesse interessare a lungo i loro cervelli ansiosi di emozioni. Tutto considerato, egli meditava, l'impossibilità di un amore era cosa assai migliore della fine di un amore. L'impossibilità, infatti, ha della favola, trasforma tutte le chimere dell'attesa amorosa, andata totalmente delusa, in un genere minore di letteratura, qualcosa di infantile e, soprattutto, di inesistente. Egli, e forse in minor misura anche lei, avevano pensato ad un universo diverso da quel che era, giacché, era chiaro, l'universo in cui vivevano non prevedeva il loro amore, e dunque ogni pensiero al contrario, giacché non poteva crescere alla statura dell'eroico, si svelava come qualcosa di futile, di irrisorio, perfino di giocoso. Si poteva aggiungere che un amore che non comincia, non finisce nemmeno, sebbene sia riconoscibile, nel suo non nascere, un poco della futile amarezza di una possibile conclusione. Ma egli avrebbe voluto vivere una storia diversa con quella donna? La domanda era, teologicamente, impossibile, e quindi non richiedeva risposta, e solo una risposta di dimensioni inaudite, come a dire: io desidero vivere in un universo totalmente differente, e considererei un indizio di tale differenza il fatto di poter amare una tal donna, essendone riamato. Dunque, il problema che divideva i loro effimeri corpi e le loro animule fantasticanti non era, malgrado le apparenze, un problema sentimentale o morale; ma era un problema teologico o, volendo essere più aggiornati, un problema cosmico. E da questo punto di vista il problema si vanificava: infatti, in quell'altro universo che Dio avrebbe potuto creare, e nell'universo parallelo che poteva esistere, forse quella donna non sarebbe mai esistita, o, se fosse esistita nel parallelo, di cui era la condizione, poteva essere di natura tale che egli mai l'avrebbe voluta per sé, e che avrebbe dovuto rifiutare, ricorrendo a sottili e forse capziosi argomenti teologici.

CINQUANTUNO

La persona che abita lì, al terzo piano, non esiste. Non intendo dire che l'appartamento è sfitto, o inabitato: intendo dire che la persona che lo abita è inesistente. La situazione per un certo verso è semplice: una persona che non esiste non ha problemi sociali, non deve affrontare la minuta fatica della conversazione con i coinquilini. Se non saluta nessuno, è anche vero che non offende nessuno, e non ha questioni di sorta con alcuno. Ad esempio, nell'appartamento ora abitato dalla persona che non esiste, abitava prima un uomo di imprecisa professione, ma sgradevolmente noto per la sua tendenza a molestare indistintamente tutte le donne che a qualsiasi titolo accostava. Quel che era imbarazzante era proprio il fatto che non si trattava di un vizioso, per sistemare il quale sarebbe bastata una buona lezione: ma di un uomo che si innamorava con innaturale frequenza, aveva sempre intenzioni serie, e desiderava accasarsi, apparentemente con chiunque, anche donne già accasate, anziane madri, canute nonne dalla facile ciarla. In ogni caso, il signore era imbarazzante; tanto che un giorno aveva lasciato il suo appartamento, né aveva più dato notizia di sé. Poiché, dopo qualche tempo, era subentrata la persona inesistente, qualcuno s'era chiesto se tra il signore innamorato e l'inesistente non ci fosse nessun rapporto; e qualcuno disse anzi che l'inesistente altri non era che l'amoroso, da morto; ma gli fecero osservare che un dopomorto, o un fantasma, non ha nulla a che fare con un inesistente. Si sa, da principio ci furono chiacchiere, interrogativi, curiosità: poi, l'estrema discrezione dell'inesistente fece sì che venisse praticamente ignorato; non cercava di sposarsi, non manifestava rissose idee politiche, non sporcava le scale. In certo senso era un inquilino ideale. E qui appunto è cominciato il disagio; un vago cruccio, che minaccia la serenità del caseggiato, dei suoi tranquilli, dignitosi abitanti. Costoro si sentono tutti un poco in colpa, giacché, inevitabilmente, producono rumori, chiacchierano, quando si incontrano, di cose irrilevanti e forse indiscrete, battono i tappeti, sporcano le scale. Essi avvertono nella impeccabile condotta dell'inesistente una continua reprimenda. «Ma chi crede di essere, solo perché non c'è», mormorano; è chiaro, hanno cominciato a invidiare, presto odieranno la disinvolta, evasiva perfezione del nulla.

CINQUANTADUE

Il drago, ovviamente, è stato ucciso dal cavaliere. Solo un cavaliere può uccidere un drago – ad esempio, non un militare di carriera, né un campione sportivo. Ci sono cavalieri che si vantano di aver ucciso più draghi: mentono. Non è nel disegno del mondo consentire l'uccisione di più di un drago ad un cavaliere; e a molti anche questo è negato; taluno, anzi, viene dal drago abbattuto, prima che questi cada sotto i colpi di altro, predestinato cavaliere. Il drago giace trafitto, dissanguato e tuttavia esangue, in mezzo a bisce, rane, conchiglie; codesti animali non mostrano la parentela del drago, ma al contrario la sua totale estraneità. Infatti, il punto che non deve sfuggire è che il drago è eterogeneo rispetto al luogo della propria morte, rispetto agli animali, al cielo, e soprattutto rispetto al cavaliere. Dei draghi non si sa molto, ma in genere i cavalieri ignorano anche il poco che se ne conosce. Che esistano regioni in cui i draghi dimorano, regioni lontane e forse tecnicamente inaccessibili, molti credono, e pare verosimile. Da quella regione si allontanano; viaggiano sempre soli: nessuno ha mai saputo di una coppia di draghi, una famiglia, due draghi amici. Il drago si dirige verso il luogo della propria uccisione. Che si sappia, questo è il solo modo di morire consentito ai draghi. Il drago si dirige verso le mura delle città, in cui tuttavia non penetra mai; non ha interesse per i villani, ma cerca cavalieri, giacché solo da uno di questi otterrà morte. Talora il drago si apparta in una grotta, se ne fa ricetto, accumula sassi sulla soglia. Il drago emette dalla bocca fuoco: che tiene luogo di favella. Egli ha verosimilmente molte cose da dire, ma la lunga solitudine l'ha reso disavvezzo, e l'intima fatica esce in lingue di fiamma. Colpisce, in tutta la vicenda del cavaliere e del drago, la assoluta inintelligenza del cavaliere dei confronti del drago. Non ne avverte le distanze, la solitudine, la grandezza immane e deforme, né decifra i segni del fuoco. Ignora le fatiche che il drago ha voluto affrontare per giungere puntuale ad un terribile appuntamento. Il cavaliere ignora di essere egli stesso giunto ad un appuntamento. Se, fermo sul suo bel cavallo, poggiasse la lancia al suolo, reggendola pianamente, senza ira e paura, il drago, vedendo delusa la sua brama di morte, forse inizierebbe il colloquio.

CINQUANTATRÉ

Non si tratta di un luogo propriamente umano; nel senso che gli abitanti non sono esseri umani, ed hanno degli umani delle nozioni vaghe, tramandate da vecchi favolatori, o inventate da mercanti, geografi, falsificatori di fotografie. Molti, che hanno un livello di cultura relativamente alto, non credono all'esistenza degli esseri umani. Dicono che si tratta di una vecchia e abbastanza sciocca superstizione, e in verità la convinzione che esistano è soprattutto diffusa tra le classi inferiori. Anche i bambini credono all'esistenza degli esseri umani, e pertanto è nata una fitta favolistica che ha per protagonisti gli uomini. In queste favole gli uomini fanno cose buffe e tuttavia, a loro modo, sinistre; tessono trame irragionevoli e razionali. Ma l'industria più singolare e vivace nata attorno a questa tradizione degli umani, è quella delle maschere e dei burattini. Oggetti di pregio vengono prodotti e venduti non solo per diletto dei bambini, ma anche per ornamento delle case e dei palazzi, anche di coloro che, avendo studiato, non credono nell'esistenza degli uomini. Queste maschere, e burattini, non possono naturalmente riprodurre le fattezze di un essere umano, che nessuno ha mai visto, e che forse non esiste. Si ricorre dunque alle tradizioni, a vecchi e assurdi libri illustrati, infine alla fantasia. Così il volto degli esseri umani ha sempre dei buchi per vedere, in genere due, ma messi a caso, uno in cima e uno nei piedi, oppure in mezzo, come a dire sulla pancia. Gli uomini hanno una parte superiore di forma tonda o quadrata, e talora anche un'altra parte attaccata a questa, e sotto delle membra che servono per prendere e per camminare. Da qualche parte emettono suoni con i quali comunicano: e qui la fantasia degli artisti si sbizzarrisce; c'è chi disegna trombe che emergono a ciuffi dalla parte più alta, o forami disposti come nei flauti o nelle ocarine. Per ascoltare, hanno una sorta di orifizio cartilaginoso, che viene messo in qualunque parte. Piacciono i burattini che raffigurano esseri umani 'malati': sebbene sia difficile immaginare malattie dell'immaginario. Taluni vengono ricoperti di pustole, di piaghe, secernono liquidi vitali. Hanno forami dai quali non vedono; flauti scheggiati, che non suonano; membra che non toccano, non prendono né procedono. Tuttavia taluni suppongono gli umani immortali; mostrano rispetto a quelle maschere; e se le giudicano imperfette o irrispettose, piamente le bruciano.

CINQUANTAQUATTRO

Il fantasma che vuole uscire di solitudine può farlo unicamente generando da sé un altro fantasma; ma sebbene si sappia che la cosa è possibile, non si hanno notizie precise su codesta generazione. Il fantasma non solo desidera generare un fantasma, ma avverte che non può farne a meno: quasi che nel suo corpo irreale crescesse altro corpo irreale; e tuttavia ignora in qual modo possa aiutarlo a crescerlo, a farlo uscire dal corpo. Egli sa che il far nascere fantasmi è un privilegio cui pochi fantasmi pervengono; e che l'itinerario per giungere a tanto è lungo ed arduo. Infatti, nulla è ovvio nella storia di un fantasma. Intanto, bisogna nascere tra i vivi; che è cosa più che impossibile, irragionevole, giacché, il vivo è una minima discontinuità nel nulla, che è eterno ed immortale ed è dovunque. Ora, il vivo deve vivere nel tempo, che non esiste, essendo una forma del nulla; dunque, deve, il vivo, generare tempo e per così dire saltarvi dentro; finché, incomprensibile evento, dopo molte avventure, muore. Erra chi crede che chiunque, morendo, diventa fantasma. Chi è morto non è più tenuto a generare il tempo, ma deve sussistere in uno spazio che è insieme angusto ed infinito. Chi vuol divenire fantasma deve industriarsi a penetrare in un altro spazio ancora, ma uno spazio che pur essendo simile a quello stesso che ha abitato da vivo, è privo di tempo. Pochi di coloro che tentano riescono a tanto; ma chi riesce viene a trovarsi in una condizione estremamente onerosa; infatti, egli riacquista l'uso degli oggetti e talora delle persone che ha praticato in vita, ma è un uso del tutto mentale, astratto, come se le cose vive fossero morte, ed egli fosse vivo, ma solitario e irraggiungibile. Dunque, il fantasma talora vuol generare un fantasma da se medesimo, quasi per gravidanza, non fosse che il fantasma non ha sesso. Egli deve scegliere nell'abituro il luogo che genera in lui la più inopportuna sofferenza; deve riconoscere il luogo in cui la solitudine è intollerabile; in cui il passato lo fissa con inesauribile rancore; il luogo dove l'inesistenza dell'altro è tanto intensa da essere una forma di esistenza. Deve entrare nel nulla, lui fragile forma, e futile, e lasciarsene toccare, tentare, interrogare, sfidare. Sebbene la frase non abbia senso per un fantasma, egli deve patire una nuova agonia. E infine, talora, assai di rado accade che membra escano dalle membra, dal lume una luminescenza fuga; e dovrà, sfinito, inseguirla, e poiché non si possono toccare, trattenerla con una esatta equità di indifferenza ed amore: e forse, in quella sede della desolazione, potrà udirsi, non ascoltandola, una sommessa conversazione.

CINQUANTACINQUE

Quel signore vestito correttamente di grigio, occhialuto, un poco accademico, che sta attraversando ora la strada - per essere esatti, sta attraversando un autobus fermo al semaforo - è un'allucinazione. Poiché le allucinazioni si sono diradate e svigorite, egli fa da allucinazione per tre persone: la prima è un signore vedovo, che tende alla introspezione filosofica, e talora esegue dei tentativi di conversione ad una qualche religione, in genere goffi ed imprecisi: con costui egli parla con parole elevate del Mondo, del Bene, del Male e, più genericamente, di Dio; la seconda persona cui egli offre i suoi servizi è una signora piacente e malinconica, che desidera in modo impreciso Amore e Verità; ed il suo compito è quello di persuaderla che ella è non solo degna di entrambi, ma in qualche modo creditrice nei confronti del cosmo; con lei non parla affatto di Dio, giacché si tratta di persona estremamente terrestre, sebbene aliena da ogni frivolezza o carnalità; usa spesso citazioni di poeti, che si è annotato in un suo quadernetto da tasca, e che spesso si ripassa; per costei egli talora deve simulare di suonare il pianoforte, che in realtà viene suonato da un fantasma, un modesto musicante boemo, rimasto senza castello per via della guerra. Il terzo caso è il più oneroso: si tratta, infatti, di un signore estremamente nervoso e incline ai presentimenti, destinato a morire tra diciotto giorni in un incidente automobilistico. Con quest'uomo egli ha un rapporto tempestoso: non può parlargli con la pacatezza con cui si rivolge al signore che tende a convertirsi, né con la poeticità con cui accarezza l'anima delicata della signora; deve insultarlo, aggredirlo, irriderlo, perché così vuole il morituro; temperamento drammatico, da che il presentimento della fine imminente lo ha colto, vuole conseguire una crisi risolutiva, vuole conoscersi; è in cerca di una conversione a se stesso; e pensa di poterla conseguire solo parlando a sé con estrema brutalità, senza cautela, senza amore, incalzandosi senza tregua, verso il duplice esito della morte e della intelligenza di sé. All'allucinazione è penoso insultare quel signore, sa che la sua brutalità non gli gioverà gran che; ma sente in se stesso l'ansia, l'affanno, la furia di quell'uomo che spende le proprie ultime ore. E mentre lo irride, nel suo intimo l'allucinazione tacitamente lo piange.

CINQUANTASEI

Quel signore dall'aria irritabile e nell'insieme agitato, come se fosse continuamente sfidato da una situazione di insopportabile gravità, è, in linea di massima, innamorato; più esattamente, in questo modo egli si descriverebbe in questo momento, giacché sono le dieci del mattino e a partire da quella ora fin verso le undici, al più tardi le undici e quindici, egli ama una signora distinta, nobile d'animo, colta, leggermente autoritaria, taciturna e delicatamente travagliata. La situazione ha tuttavia questo di irritante: che dalle ore dieci e un quarto - la signora si alza un poco più tardi del signore - fino alle undici e mezzo, la signora ama un colto, ma brutale studioso di tarocchi, che alla stessa ora ama una dama inglese che è giunta alla trentesima lezione di sanscrito. Attorno alle undici e trenta, tutto muta: la studiosa di sanscrito si invaghisce del signore irritabile, che per un'ora non ama alcuno, sebbene abbia una inclinazione innocua per una disegnatrice di cuscini, venuta dal contado, che verso mezzogiorno ama per quarantacinque minuti un giovane tenore di scarso successo ma qualche talento, che in realtà è innamorato, fino alle tredici e trenta, della signora lievemente autoritaria. Il primo pomeriggio vede in generale un attenuarsi dei reciproci amori, eccetto nel caso del tenore, che coltiva una venerazione senza speranza per la studiosa di sanscrito. Alle diciassette, si introduce nella situazione uno zoologo di mezz'età, che si è finalmente accorto che la vita non ha senso senza la semplice naturalità della disegnatrice di cuscini; accompagna lo zoologo la giovane moglie, che pensa, alternativamente, di uccidere per gelosia il marito zoologo, o la disegnatrice di cuscini - che in verità ignora anche l'esistenza dello zoologo - oppure, nel caso che sia venerdì o martedì, decide di amare alla follia il brutale tarocchista che, nel frattempo, ha scritto una lettera di disperato amore ad una giovanissima filatelica, lettera che tuttavia non spedirà perché nel frattempo si è nuovamente innamorato della signora lievemente autoritaria, che ha deciso di amare il signore irritabile, che solo adesso ha un presentimento di felicità, avendo guardato negli occhi la moglie dello zoologo, mentre costei si consacrava mentalmente ad un baritono rovinato dal singulto, ignorando che costui, rifiutato dalla filatelica, aveva deciso di entrare in convento e rinunciare ad una ricerca della felicità che non sembrava compatibile con l'esistenza dell'orologio.

CINQUANTASETTE

In una stanza posta al quarto piano di un edificio più grave che nobile, entro un appartamento di tre stanze più i servizi, sta un signore stempiato che, oggi, domenica, ha deciso di incominciare a scrivere un libro. Egli non ha mai scritto libri, e tutto sommato non ne ha nemmeno letto molti, e in generale si trattava di libri stolti, o di poco peso intellettuale. In verità, non v'è nessun motivo, morale o pratico, per il quale egli debba scrivere un libro; ma durante la notte tra sabato e domenica gli è venuto fuori nell'anima quel bizzarro bubbone, che include l'idea che scrivere un libro sia attività nobile e nobilitante. Egli si rende conto che nella sua vita non ha mai fatto alcunché di nobile, il che è assolutamente esatto, ma meno eccezionale di quanto non creda; non ha nemmeno eseguito i modesti doveri sociali, che più o meno tutti eseguono, come sposarsi, mantenere una moglie e un'amante, fare un paio di figli e mandarli a scuola decentemente vestiti. Ha avuto relazioni fredde e distratte, giacché egli non ama spendere soldi per alcunché, e tuttavia non è avaro. In verità non conosce nulla che giustifichi un uso fatuo e dissipato del denaro. Non è religioso, e nemmeno irreligioso, giacché entrambi gli atteggiamenti esigono una aggressività che egli non ha. Non legge filosofia, che del resto non capirebbe. Ha un impiego di concetto, che non gli impone decisioni gravose, e non gli offre prospettive eccitanti, che del resto egli non desidererebbe, giacché una vita noiosa è per lui assai più ragionevole che una vita eccitante. Tuttavia, questa domenica ha deciso di scrivere un libro. Egli vuole nobilitare la sua vita ma in modo clandestino; il libro uscirà postumo. O forse non uscirà, ma verrà scoperto dopo due secoli, ed egli godrà di tutti i vantaggi della gloria, senza nessuna delle inutili dispersioni di energia che la gloria comporta. C'è qualche difficoltà; egli non sa che cosa sia un libro; non sa quanto debba esser lungo per essere un libro; non sa, soprattutto, se debba parlare di qualcosa o di niente. Memorie da raccontare non ne ha, e non le racconterebbe; scriverà un romanzo, una divagazione, una meditazione? È perplesso. Prova un vago disagio. No, non parlerà d'amore. Ha provato ad aprire il vocabolario, ma ha sempre trovato parole come «cane» o «treno»; pensa che qualcuno lo stia insultando, e lo invita a fuggire, e si guarda attorno, pian piano, digrignando i denti.

CINQUANTOTTO

Da qualche giorno, egli è estremamente irrequieto; infatti, dopo un lungo periodo di vita solitaria, s'è accorto che la casa in cui vive è abitata da altri esseri. Nelle tre stanze del suo appartamento lievemente maniacoale hanno fissato dimora tre fantasmi, due fate, uno spirito, un demonio; e un enorme angelo che da solo è grande quanto una stanza; ha anche l'impressione che vi siano altri esseri, di cui ignora il nome: minuscoli e sferici. Naturalmente, il subitaneo affollamento lo sconvolge; non capisce perché questi esseri abbiano scelto tutti la sua casa; e non capisce quale funzione essi esercitino. Ma nulla lo turba più del fatto che questi esseri si rifiutano di farsi vedere, di parlargli, di intrattenersi in qualsiasi modo, anche a segni, con lui. Egli sa che non può continuare a vivere in una casa infestata a quel modo, ma se almeno potesse parlare con quelle immagini, quella misteriosa occupazione avrebbe un senso, e forse un qualche senso ne verrebbe anche alla sua vita. Da un punto di vista meramente pratico, egli non può portare alcuna prova dell'esistenza nella sua casa di quegli esseri, e tuttavia la loro presenza è non solo evidente e inquietante, ma ovvia. Egli ha cercato di indurli a rivelarsi. Si è rivolto ai tre fantasmi, uno per volta, ed ha suggerito di fare rumori tali da spaventare il caseggiato; poiché nulla ha alterato il silenzio, si è rivolto al demonio, che notoriamente è incline, per motivi professionali, al colloquio. Ha alluso alla possibilità di un mercato, e ha parlato con deliberata leggerezza della propria anima, sperando o di allettare il diavolo, o di irritare l'angelo. Non ottenendo risposta, ha distribuito fiori per le stanze per richiamare l'attenzione delle fate; è ricorso a metodi di accertata efficacia per evocare lo spirito. In realtà, la sua casa è affollata da entità che non vogliono aver nulla a che fare con lui. Solo le piccole sfere gli usano qualche cortesia, ed egli avverte di tanto in tanto dei rapidi ronzii alle orecchie. Quello che egli non sa, è che i tre fantasmi, le due fate, lo spirito attendono il successivo inquilino, che subentrerà dopo il suo imminente decesso; angelo e demone sono lì per badare alle pratiche burocratiche. In una lontana provincia, il futuro inquilino sta febbrilmente preparando le valigie per lasciare definitivamente una casa infestata dagli spiriti.

Un signore privo di fantasia e amante della buona tavola incontrò per la prima volta se stesso ad una fermata d'autobus. Si riconobbe immediatamente, e ne provò solo un blando stupore; sapeva che, sebbene rari, avvenimenti del genere erano possibili, anzi non infrequenti. Ritenne opportuno non far mostra di essersi riconosciuto, dato che non erano mai stati presentati. L'incontrò la seconda volta lungo una strada affollata, ed una terza davanti ad un negozio di abbigliamento maschile. Questa volta si fecero un breve cenno reciproco, ma non si rivolsero la parola. Ogni volta egli si era esaminato con cura; aveva trovato che il se stesso era dignitoso, elegante, ma gravato d'una aria triste, o almeno pensosa, che non gli riusciva di capire. Fu solo al quinto incontro che si salutarono con un sommesso «Buona sera», ed anzi egli sorrise, e si accorse, o così gli parve, che l'altro non rispondesse al suo sorriso. La settima volta, all'uscita da un teatro, il caso volle che essi venissero sospinti dalla folla l'uno verso l'altro. Il se stesso lo salutò garbatamente, e fece alcune osservazioni sulla commedia cui avevano assistito, che gli parvero giudiziose; egli parlò degli attori, e il se stesso acconsentì ad alcuni rilievi. A partire dall'inizio di un qualsiasi inverno, gli incontri divennero frequenti: era chiaro che egli e se stesso abitavano in quartieri non lontani; che avessero abitudini simili, non era cosa da stupirsene. Ma sempre più egli era convinto che se stesso avesse un'aria eccessivamente malinconica. Una sera osò rivolgergli la parola, cominciando con un «Amico mio»; la conversazione, affabile e cortese, lo indusse a chiedergli se non avesse qualche cruccio cui egli non partecipava, sebbene la cosa gli sembrasse fuori della norma. Il se stesso, dopo una breve pausa, gli confessò di essere innamorato, e senza speranza, di una donna che in ogni caso era indegna del suo amore; per cui, la conquistasse o meno, egli era condannato ad una penosa, intollerabile situazione. Egli fu sconvolto dalla rivelazione, giacché non era innamorato di alcuna donna; e tremò al pensiero che si fosse creata una scissione così grande, così profonda, da essere definitivamente insormontabile. Cercò di dissuadere se stesso, ma quegli gli rispose che né amare né disamare stava in lui. Da quel giorno, egli è caduto in una cupa malinconia. Passa con se stesso gran parte del suo tempo, e chi li incontra vede due decorosi signori parlare sommesso, ed uno che, il capo immerso in un'ombra, talora assente, talora nega.

SESSANTA

Un signore meticoloso ma un po' astratto, ricevette un giorno una lettera, che invero attendeva da tempo. La lettera proveniva dall'Ufficio Esistenze e gli diceva, con laconico garbo, che era imminente la sua dichiarazione di esistenza, e che pertanto si preparasse ad entrare in esistenza entro breve tempo. Si rallegro' del messaggio, e non fece nulla, giacché da tempo aveva fatto tutto il necessario per esistere, a partire da qualsiasi momento, con o senza preavviso. Lievemente euforico all'idea di esistere, egli considerò quel momento in cui era allora, quella lacuna tra l'esistere e il non esistere, come una sorta di vacanza; poiché nulla poteva accadergli finché non avesse cominciato ad esistere veramente, egli si trattò con qualche indulgenza: si alzava tardi, passeggiava gran parte della giornata, faceva brevi viaggi in luoghi distensivi e pittoreschi. Aspettava la lettera definitiva, senza impazienza, giacché sapeva che le pratiche erano delicate, le operazioni sottili, le distanze enormi, le poste inefficienti. Dopo tre mesi dalla prima lettera, ne ricevette una seconda, che lo informava di un disguido: la precedente lettera gli era stata recapitata per via di una omonimia diacronica, giacché un uomo col suo stesso nome e cognome sarebbe nato di lì a sei secoli, in quella medesima città. Pertanto la precedente lettera era annullata, e la sua pratica era stata riaperta, ed era in corso di definizione; sebbene la lettera non accennasse ad una imminente esistenza, il tono era incoraggiante. Egli provò un lieve disappunto, ma non osò dispiacersene, giacché nell'universo egli era pur sempre una assai piccola cosa; e cercò di considerare il rinvio come una ulteriore vacanza; ma non poteva negare che vi fosse nei suoi svaghi innocenti un che di amaro. La terza lettera arrivò dopo altri sei mesi; palesemente non lo riguardava, qualcuno doveva avergli inviato una lettera altrui, giacché in quella si parlava di una sua morte già avvenuta, e si lamentava la mancata consegna in fureria della spalla sinistra. Egli non poté non pensare che nell'Ufficio Esistenze vi fossero delle gravi inadeguatezze, e se ne rammaricò. Dopo un anno, una nuova lettera, scritta in modo bizzarramente sgrammaticato, accennava ancora alla questione della spalla sinistra, e portava una data che era di nove secoli posteriore al giorno in cui gli era pervenuta. Guardando attentamente la busta, egli si accorse che il suo nome era stato scritto con una lieve inesattezza, e in quello stesso istante cessò sia di preesistere che di non esistere.

SESSANTUNO

Un giovane uomo si sta recando ad un appuntamento con una giovane donna, alla quale intende dire che trova inutile, dannoso, dispersivo e monotono continuare a vedersi; in realtà egli non ha mai amato la giovane donna, ma ha provato per lei, via via, sensi di galanteria, di devozione, di ammirazione, di speranza, di perplessità, di distacco, di delusione, di irritazione; ora l'irritazione sta quietamente trapassando in una forma di blando e insultante fastidio, perché egli suppone che in qualche modo la donna non sia disposta a dimenticarlo, e teme di avere conseguito nella vita di lei una dignità che lo allarma. Ripassando la serie dei sentimenti che ha provato per la giovane donna, egli riconosce di essersi talora comportato con eccessiva fragilità, e di aver sperato - sperato che cosa? Sperato che entrambi fossero diversi, e che avessero uno spazio in cui inventare una storia; ammette che parte del suo cruccio non dipende da lei, ma dal suo comportamento risibilmente fantastico e irresponsabile.

Nello stesso momento la giovane donna si reca allo stesso appuntamento, avendo in animo di mettere tutto in chiaro; è una donna che ama la semplicità e la chiarezza, e pensa che le ambiguità e le imprecisioni di un rapporto che non esiste si siano protratte troppo a lungo. Ella non ha mai amato quell'uomo, ma deve riconoscere di essere stata debole; di aver chiesto il suo aiuto in modo incauto, di aver tollerato il crescere di un tacito equivoco in cui ora ella si sente ingiustamente invischiata. La donna è irritata, ma la saggezza le consiglia di essere solo ferma e calma. Ella sa che quell'uomo è un affettivo, un fantastico, capace di veder cose che non ci sono, e di porre in esse una fede costante quanto infondata e vana; sa anche che quell'uomo ha un alto concetto di sé, ed è incline a mentire pur di non subirne umiliazioni. Per questo sarà saggia, benevola, lucida.

Puntuali, il giovane uomo e la giovane donna si avvicinano al luogo dell'appuntamento: ecco, si sono visti, si fanno un segno di saluto, in cui la consuetudine tiene il posto della cordialità. Quando sono ormai a pochi metri, entrambi si fermano e si guardano, attentamente, in silenzio; ed improvvisa una furia di gioia li coglie, quando entrambi capiscono, sanno, che nessuno dei due ha mai amato l'altro.

SESSANTADUE

Uscendo da un negozio nel quale si era recato per acquistare un dopobarba, un signore di mezza età, serio e tranquillo, si accorse che gli avevano rubato l'Universo. Al posto dell'Universo c'era solo una polverina grigia, la città era scomparsa, scomparso il sole, nessun rumore veniva da quella polvere apparentemente del tutto abituata al proprio mestiere di polvere. Il signore era di natura calma, e non trovò fosse il caso di fare una scenata; era accaduto un furto, un furto più grande del consueto, ma pur sempre un furto. Il signore era infatti convinto che qualcuno avesse rubato l'Universo approfittando del momento in cui egli era entrato nel negozio. Non che l'Universo fosse suo, ma egli, in quanto nato e vivo, aveva un certo diritto di usarlo. In realtà, entrando nel negozio, egli aveva lasciato fuori l'Universo, senza applicare l'antifurto, che non usava mai, per le dimensioni enormi che lo rendevano di uso impratico. Malgrado la sua severità con se stesso, egli non si sentiva colpevole di scarsa vigilanza, di incautela; sapeva di vivere in una città molestata da una malavita tracotante, ma un furto di Universo non si era mai verificato. Il signore calmo si voltò, e come prevedeva, anche il negozio era scomparso. Dunque, non era improbabile che i ladri fossero ancora non troppo lontani. Tuttavia egli si sentiva impotente e lievemente seccato; un ladro che ruba tutto, compreso tutti i commissari di polizia e tutti i vigili urbani, è un ladro che si mette in una posizione di privilegio che di regola non spetta ad un ladro; il signore, sebbene calmo, provava quello stato d'animo che spinge molti signori a scrivere lettere ai direttori di giornali; e se ci fossero stati giornali, forse l'avrebbe fatto. Allo stesso modo, se ci fosse stato un commissariato, avrebbe fatto un esposto, precisando che l'Universo non era suo, ma che lo usava quotidianamente, dal momento della nascita, in modo attento e sobrio, senza esser mai stato richiamato all'ordine dalle autorità. Ma commissariati non ce n'erano, e il signore si sentì imbarazzato, giocato, battuto. Si stava domandando che mai avrebbe dovuto fare, quando, inequivocabilmente, qualcuno lo toccò sulla spalla, pianamente, per chiamarlo.

SESSANTATRE

Un illustre fabbricante di campane, dalla lunga barba e assolutamente ateo, ricevette un giorno la visita di due clienti. Erano vestiti di nero, molto seri, e avevano un rigonfiamento sulle spalle, per cui l'ateo pensò che lì potevano esserci le ali, come si dice che usino gli angeli; ma non vi fece caso, perché non era conciliabile con le sue convinzioni. I due signori gli commissionarono una campana di grandi dimensioni – il maestro non ne aveva mai fatte di simili – e di una lega metallica che non aveva mai usato; i due signori spiegaronο che la campana avrebbe prodotto un suono particolare, assolutamente diverso da quello di qualsiasi altra campana. Al momento di congedarsi, i due signori spiegarono, non senza un punto di imbarazzo, che la campana doveva servire per il Giudizio Universale, che era ormai imminente. Il maestro delle campane rise amichevolmente, e disse che non ci sarebbe mai stato Giudizio Universale, e comunque avrebbe fatto la campana nel modo indicato e nel tempo stabilito. I due signori passavano ogni due o tre settimane a vedere come procedevano i lavori; erano due signori malinconici e, sebbene ammirassero il lavoro del maestro, sembravano segretamente scontenti. Poi, per qualche tempo, non si fecero vedere. Intanto, il maestro portò a termine la più grande campana della sua vita, e si accorse di essere orgoglioso, e nel segreto dei sogni gli parve di desiderare che una campana così bella, unica al mondo, fosse usata in occasione del Giudizio Universale. Quando la campana era già finita e montata su un gran trespolo di legno, i due signori ricomparvero; guardarono la campana con ammirazione, e insieme con profonda malinconia. Sospirarono. Finalmente, quello dei due che sembrava più autorevole, si rivolse al maestro e gli disse a bassa voce, quasi con vergogna: «Aveva ragione lei, caro maestro; non ci sarà, né ora né mai, nessun Giudizio Universale. È stato un terribile errore». Il maestro guardò i due signori, anch'egli con una certa malinconia, ma benevola e felice. «Troppο tardi, miei signori», disse, con voce sommessa e ferma; e diede mano alla corda, e la grande campana ondeggiò e suonò, suonò forte e alta e, come doveva essere, i Cieli si aprirono.

SESSANTAQUATTRO

Il giovane uomo che sta aspettando che il semaforo gli conceda di attraversare la strada, sta recandosi da una donna cui intende in qualche modo dichiararsi, sperando di essere rifiutato. Egli è assai bravo a sentirsi dire di no, e a vivere in genere in una atmosfera di continuato rifiuto. Le poche volte in cui è stato accettato, è riuscito solo a combinare delle terribili confusioni, e in linea di massima ha smesso di desiderare di incontrare una donna che gli dica di sì. In realtà, non è nemmeno innamorato della donna cui intende in qualche modo fare dichiarazione, ma suppone che lei se lo aspetti, ed egli non sa disobbedire alla volontà, anche rigorosamente implicita, di una donna che non può negare di ammirare. Se fosse meno disincline al «sì», il giovane uomo potrebbe anche amare questa donna, nel modo schietto e virile che egli suppone gli sarebbe congeniale, sebbene questo modo schietto e virile egli non abbia mai avuto modo di sperimentarlo. Ma in realtà, non senza saggezza, essendo persuaso che il risultato che otterrà sarà in ogni caso un «no» e che anzi la donna esige una dichiarazione per poter esercitare il suo diritto di rifiuto; essendogli anche chiaro che il «no» è ciò che egli stesso desidera, ottemperando in tal modo e al volere della donna, ed alla propria intima vocazione, egli ha evitato di innamorarsi, per non dare alla situazione un colorito troppo esplicitamente naturalistico e penoso. Si intende che penosa sarà comunque, giacché egli è incline al penoso, ma col tempo ha imparato a moderare la propria fame di degradazione, e gli basta sentirsi genericamente un reietto. Gli sembra di aver scelto la donna adatta: mite, gentile, un poco appartata dalla vita, graziosa ma timorosa di non esserlo, certamente lo rifiuterà in modo cortese, si dirà lusingata, oppure dirà cose nobili ed elevate, parlerà della amicizia, o magari gli confesserà che il suo cuore appartiene ad un altro; insomma, non gli renderà intollerabile il dovere di farle dichiarazione, visto che dopo tutto lo fa in primo luogo per accontentarla. Spera, con tutto il cuore, di non essere caduto in un penoso equivoco, giacché l'esperienza gli ha insegnato che un «sì», altro non è che un «no» protratto, un duplice «no», un «no» a due privo di tutti i dolorosi e delicati conforti del «no». Fiducioso, eccolo attraversare la strada, come se andasse incontro ad una nuova vita.

SESSANTACINQUE

Il cavaliere che ha ucciso il drago - un bell'uomo, di gran portamento, snello e pulito, sebbene mortale - si lega la gran massa di temibile carne alla sella e si mette in strada verso la città. È orgoglioso dell'impresa, sebbene si renda oscuramente conto che la sua lancia è stata guidata dal destino e dalla stupidità in parti eguali; passa per villaggi, e la gente, abituata al terrore del mostro, si rinchiude in casa e barrica le porte; il cavaliere ride, e pensa che il re in città lo abbraccerà davanti a tutto il popolo e, almeno per la forma, gli offrirà la figlia in sposa. Il cavaliere, trascinando il corpo, i denti, gli occhi semichiusi del drago, passa accanto ad un cimitero, una chiesa, una solitaria casa; ma nessuno si affaccia a rendergli omaggio: neppure i morti, che si limitano ad un mormorio che potrebbe anche essere di riprovazione; perché il prete non esce a benedire l'uccisore? Perché gli abitanti della casa non escono a baciargli le staffe? Forse hanno paura di lui, l'uomo che li ha liberati dal mostruoso mostro? Il cavaliere è corrucciato, e tanto più orgoglioso della sua impresa. Eccolo varcare la porta della città, inoltrarsi per la via grande che conduce alla reggia; la strada è affollata, ma mentre egli avanza, sente che qualcosa di strano sta accadendo: la gente ammutolisce, si ritrae, volge gli occhi ed egli sa che non lo fanno per non scorgere l'orribile mostro, ma per non guardare lui, il cavaliere. Non può non accorgersi che un senso di ribrezzo lo sta avvolgendo; i cittadini hanno non paura, ma schifo di lui. Il cavaliere è esterrefatto, indignato, affranto. Una finestra si chiude seccamente, ode o crede di udire rapidi insulti. Ma non ha ucciso il drago? Non erano tutti d'accordo che il drago andava ucciso? Non era fitta, la storia, di paladini che uccidevano draghi e ne ricavano donne e palazzi e motociclette giapponesi? Ha forse sbagliato drago? No, nessuno aveva mai parlato di due draghi, i draghi non sono due, in nessun caso. Vorrebbe provare ira, ma è molto malinconico; non capisce. Si rende conto che non è il caso che vada dal re, ed eccolo far sosta ad un crocicchio, mentre la gente si allontana. Che fare? Il cavaliere scende da cavallo, e si volge a guardare il drago, brutto e calmo. Per la prima volta ne scruta il corpo, la faccia, la dura pelle, gli sproni irti; che sentimenti prova, il cavaliere? Per la prima volta è sbigottito e sente la sua sorte di uccisore del drago come risibile e turpe; e, confusamente, si rende conto che vivrà il resto della sua vita in contemplazione di quell'incorruttibile cadavere.

SESSANTASEI

Una fata del paese delle fate, nota per la sua distrazione, e per una certa irritante inutilità delle sue iniziative, un giorno sbagliò treno, e invece di giungere in una terra in cui vivevano altre fate sue consanguinee, tutte un poco scriteriate, arrivò in un paese in cui di fate non ce n'erano punte e non ce n'erano mai state. La fata se ne accorse solo dopo aver lasciato il treno, e si accorse di non sapere neppure dove si trovasse; per qualche tempo vagabondò nella speranza di incontrare un'altra fata; ma in breve dovette rendersi conto che quella non era terra di fate. La sbadata si sentì perduta, e ne provò una grande ambascia. Non sapeva quale mai treno avesse preso invece di quello giusto, e quindi non poteva fare il percorso a ritroso. Decise di ricorrere ad un espediente poco dignitoso, e di scegliersi una persona cui rendersi visibile. I bambini per un verso andavano bene, ma non sarebbero stati in grado di darle le informazioni necessarie; anche i vecchi potevano andar bene, ma temeva la loro ciarla, la smania di rendersi indiscriminatamente utili. Alla fine scelse un signore dall'aria insieme calma ed eccessivamente pensosa; costui, di fatti, era lievemente incline ad allucinazioni, fantasie paranoiche, stati crepuscolari: insomma, aveva una idea del mondo estremamente realistica e articolata. Egli credeva nelle fate, nei numeri magici, nel vascello fantasma. Quando la fata si materializzò davanti a lui, egli la salutò in modo compito, ed espresse con sobria eloquenza il piacere di incontrare una fata così distinta. Sebbene fosse uomo da poco, poteva esserle utile? Sì, poteva. Ne era felice. La fata gli spiegò il suo caso, e il signore eccessivamente pensoso con garbo la condusse in stazione, la mise sul treno giusto, le spiegò a quale stazione dovesse scendere, e si congedò con un inchino. Si allontanò con gli occhi pieni di lacrime, giacché s'era reso conto che in quell'istante tutta la sua vita era stata spiegata, ma che la spiegazione non sarebbe stata ripetuta. La fata provò nostalgia del signore pensoso, e pensava che sarebbe stato garbato tornare a fargli visita; poi se ne dimenticò. Il signore pensoso non dimenticò mai la fata; ogni tanto va in stazione a vedere quel treno; ogni tanto vi sale, e percorre due o tre stazioni. Poi scende, torna, e cerca di tener saldo nelle sue mani esili quel minimo significato, ma significato totale, grazia di una fata sbadata, a lui, uomo svagato e stolto, quale nessun altro nella città.

L'animale inseguito dai cacciatori, subisce, durante la sua fuga silenziosa e accurata, una serie di trasformazioni, che ne rendono impossibile la descrizione scientificamente attendibile. Infatti, nella prima parte della fuga tiene della volpe, ha pelo rossiccio, ma muso più lungo che la volpe o altro felino non usi; ha coda lunga e inquieta, e muovendola cancella le sue tracce; tuttavia di rado i cani si lasciano sviare da questa facile astuzia, per cui la belva comincia a mutare forma e colore. Talora diviene verde, così da mescolarsi e nascondersi nel fitto della selva, ed ha aculei irti, che tengono a bada gli assalitori; ha deposto la coda, e il suo modo di correre è a gran balzi, con subiti mutamenti di strada. Può accadere che i cacciatori tentino di colpirlo, finché conserva quella forma, con frombole di pietre; giacché, finché non muta aspetto, altrimenti non possono. Di rado le pietre lo feriscono: ma se lo molestano, eccolo allungarsi in una sorta di serpe alato azzurrognolo, che guizza liscio e umido tra erba e roccia; sibila, e dalla bocca esce un tenue vapore: gli occhi ha gialli. Sul serpe alato i cacciatori possono lanciare frecce: ma anche ben mirate, non si configgono nella carne, ma feriscono la pelle solo lievemente, senza sangue. Sebbene alato, il serpe non vola se non assai basso; e se qualche cacciatore potesse, con cavallo rapido, precorrerlo, e infrecciarlo nella bocca, la bestia sarebbe uccisa; ma cavalli tanto veloci sono rari e in genere miti. A questo punto, resta alla fiera una definitiva mutazione; già allungata, la si vede appiattirsi, come taluni pesci, sì che in breve tra parte deretane e volto il divario si fa di pochi centimetri. A questo punto è un animale vasto, quasi una larga luna sottile; mira facile, e il cacciatore può sparare con il fucile, senza mancarla; ma la sua materia è tanto rada, che le palle l'attraversano senza mai, o quasi mai, ferirla. Ma poco tempo è concesso al cacciatore: infatti, subitamente il mostro, senza voltarsi, muta il dietro e l'avanti, e cani e cavalli e cacciatori si trovano davanti una enorme bocca dentata, che taciturna, spalancata, li affronta, squarta, lacera e divora.

SESSANTOTTO

Quando fa tappa in un qualche porto, il capitano del Vascello Fantasma scende a terra assieme al suo secondo; ha sempre molto denaro con sé, della moneta corrente al porto cui ha fatto scalo; il denaro gli viene recapitato, alternativamente, da un demone ed un angelo. Il capitano, come un vecchio marinaio che è lieto di ritrovarsi in un luogo umano, si reca in una gargotta, e saluta tutti i presenti con grandi gesti cordiali della mano, e con cerimoniosi e burleschi inchini; il secondo, un uomo alto, magro e pallido, si limita ad un taciturno sorriso da subordinato. Ma il capitano è sempre al meglio del suo umore; eccolo che offre da bere e vuole che servano, a lui ed ai suoi ospiti, del meglio che si può avere; e tutto paga con quel suo denaro sempre nuovo, dallo strano suono sul bancone dell'oste. Il capitano non fa mistero di sé: si presenta subito, a gran voce, come il capitano del Vascello Fantasma. Questa sua dichiarazione è accolta da taluni con cordiali risate, come una spericolata battuta, che piace sentir dire da altri, sebbene nessuno, in quella gargotta, avrebbe l'audacia di dirla; ma altri se ne turbano, e c'è sempre qualcuno che abbandona la compagnia in gran fretta. Ed è gran peccato, poiché il capitano ha sempre delle belle e golose storie da raccontare, mentre il suo pallido secondo, un po' troppo pallido, ascolta senza interloquire. Il capitano racconta storie di pirati, di tesori nascosti che tutti cercano e nessuno trova, e anche storie di donne bellissime, per conquistare le quali qualunque impresa è una sciocchezza, e poi duelli, e dove si trova il buon vino e le balene che vanno in giro con un bosco sul dorso, e dentro il bosco abitano le sirene. Racconta anche storie di burle, di imbrogli, di astuzie di donne, e non sempre, bisogna pur dirlo, il suo linguaggio è castigato come dovrebbe; ma quella che ascolta non è gente da adontarsene. Alla fine si congeda con nuovi inchini e sventolio di mani, retrocedendo verso la porta; poi si volta, apre per uscire, e il primo vento della strada lo investe. Allora la compagnia vede, prima incredula poi inorridita, accartocciarsi i vestiti del capitano e del secondo, come non avessero corpo, anzi fossero affatto vuoti. Mentre i due vestiti fluttuando si allontanano, la brigata, fatta taciturna, ripensa le fole del capitano, e capisce che egli ha mentito, e che nessuno saprà mai da lui le tormentose storie della sua navigazione, le cose che hanno veramente visto quegli occhi inesistenti.

L'astrologo - un uomo dall'aspetto tranquillo e per nulla fantastico - ha appena terminato i suoi calcoli, e li sta esaminando con una punta di acre divertimento. Da questi calcoli, eseguiti e controllati con cura, risulta quanto segue: egli dovrà incontrare la donna della sua vita tra un anno e sei mesi; per molti versi, pare donna del destino, e non esige altro che d'essere accettata; l'astrologo non ha nulla da eccepire, essendo uomo ubbidiente alle esigenze del cosmo, tra le quali esigenze figura anche codesto incontro con una donna per lui fatale. Ma i suoi calcoli gli hanno detto anche qualcos'altro: vale a dire, che egli morirà esattamente venti giorni prima dell'incontro con la sua donna. L'astrologo ha un certo senso dell'umorismo, e non può trattenere il sorriso; questo è veramente un rompicapo. Il giorno dell'incontro, dunque, la donna sarà indubbiamente viva, ed egli, altrettanto indubbiamente, morto; tuttavia l'intero cosmo pare organizzato con tanto rigido ordine, che quell'incontro non può non avvenire. L'astrologo medita: forse il suo fantasma si innamorerà e disvelerà alla donna destinatagli? Non è impossibile, astrattamente, ma sarebbe il primo caso di una profezia riguardante la storia di un fantasma, le ambagi affettive di un defunto. E poi, quale sorta di rapporto potrebbe istituirsi tra lui morto e lei viva? Né è il caso di pensare a reincarnazione, giacché anche nel caso, tecnicamente improbabile, di una reincarnazione istantanea, egli, quel giorno, avrebbe venti giorni di vita. Fantastica: che la donna si innamori di un suo ritratto; ma può un suo ritratto essere considerato 'lui'? Dunque, se una qualche soluzione è possibile, essa deve avere a che fare con qualche regola del mondo che finora nessuno ha né sondato né sfiorato. Questa regola, come nel caso che egli ha scoperto, prevede qualcosa che egli non sa se definire l'impossibile o l'errore. Se è l'impossibile, vuol dire che l'universo contiene in sé l'esigenza di qualcosa che non può essere, e dunque è in conflitto con se stesso, e verosimilmente, preso nel suo insieme, l'universo è infelice; se la regola prevede ed impone l'errore, vuol dire che il mondo è giunto ad un punto in cui solo l'inesattezza può rivelarlo a se stesso, solo la menzogna può comunicargli la verità, la malattia guarirlo, la morte crearlo. In tal caso, il giorno dell'incontro con la sua donna sarebbe l'ultimo di un Grande Anno, giorno del bruciamento e ricominciamento del mondo.

SETTANTA

Il giovane uomo che siede pensieroso, malinconico, su di una panchina del parco, in luogo appartato e solitario, ha veramente delle ottime ragioni per essere pensieroso, malinconico, appartato; egli infatti si trova nella onerosa condizione di essere innamorato di tre donne; e questo sarebbe già eccessivo e stravagante: ma si aggiunga che, sebbene egli propriamente non lo sappia, di queste tre donne due sono vissute rispettivamente tre secoli, e un secolo prima, e la terza nascerà due secoli dopo la sua morte. Ne viene che egli, pur essendo assolutamente, penosamente innamorato, non ha mai incontrato nessuna di queste donne, né potrà mai incontrarle; e sebbene egli non lo sappia con certezza, egli ha la coscienza che quel suo innamoramento è una bizzarria, qualcosa che non può portare a nulla di buono; intanto, tre donne non si possono sposare, ed è pure difficile corteggiarle; inoltre, come può dirsi innamorato, se non le ha mai viste, non si è mai intrattenuto neppure nel modo più innocente, con nessuna delle tre; infine, egli non può nascondersi la sensazione che il fatto che egli non le ha mai incontrate non è casuale, né nasce da dispettosa o ostile volontà delle dame, ma ha una sua intrinseca necessità, per cui, in fondo, proprio per questo egli le ama, perché, essendo tre, si cancellano a vicenda, essendo mai viste, egli non sa che ama, essendo definitivamente invisibili, egli non potrà mai disamorarsi. Perché questo è il punto più drammatico: che non potendo in nessun modo sperimentare il colloquio con ciascuna delle tre donne e neppure la loro presenza nella vita, non potendo prevedere incontri, progettare appuntamenti, fantasticare intimità, non avendo nemmeno modo di sapere dove mai potrebbe cercarle, egli non può togliersi dalla mente questa stremante condizione, di essere un innamorato perenne, innamorato egli stesso non può dire di chi, o di che, ma indubitabilmente innamorato. Contemporaneamente, egli avverte uno stravagante rispetto per la propria condizione, come se quel che gli accade, assurdo e impossibile, fosse un sintomo d'assai più illuminante di lui stesso, come se egli fosse un miracolato, o un predestinato; ma poi, con un sospiro, accavallando le gambe e chiudendo gli occhi, egli immagina d'essere una piaga, un foruncolo, una malformazione del parco, della città, del mondo, o forse un ieroglifico solitario e affatto intraducibile.

SETTANTUNO

L'uomo è nel centro della città; la grande piazza bianca è limitata da edifici altissimi, tanto che non se ne vede la cima, la luce è un delicato crepuscolo, si ignora se stia per precipitare nella notte o procedere verso il giorno. La città è deserta; egli sa che nelle case candide, nelle strade diritte, nelle piazze geometriche non c'è né uomo né animale. Egli è il centro della città, il suo senso, la sua mappa. Non può capire se sia in quel luogo come sovrano, come martire, come prigioniero dimenticato; per quel che sa di sé, potrebbe essere egli stesso un monumento, nient'altro che il luogo privilegiato della città. Egli ha di sé nozioni indistinte, ma tutto quello che ricorda è in qualche modo legato con la città, sebbene non solo lui, ma nessuno, a quanto egli sa, vi sia mai vissuto, mai nato, mai morto. Sa che vi è un motivo per cui egli è, per eccellenza, l'abitante della città: ed è la sofferenza atroce e sovrana che gli infliggono quelle linee rette, quel candore crudele. Fermo nel centro della città, egli la regge tutta nella sua mappa di angoscia. Da molto tempo medita la fuga; ma la fuga significa la rinuncia alla sofferenza, e la sofferenza è il motivo per cui egli è non solo il centro, ma il monarca della città deserta; ma sa anche che appunto perché monarca egli dovrebbe fuggire, uccidendo la città che esiste solo nell'orgoglio che prova per il proprio centro, monumento, sofferenza, spiegazione e re. Tutto è costruito nella convinzione, nella profezia certa che egli non si muoverà mai da quel luogo, che egli non cercherà mai di raggiungere le porte, tutte spalancate, che si aprono nelle mura. E dunque tutto ciò gli ripete che la sua fuga è necessaria, che egli deve perdere senso per acquistare senso, deve abdicare per diventare re. Essere il senso della città, significa esserne insieme vittima e carnefice; nel momento in cui il progetto di fuga diventa lucido e intollerabile, egli avverte la sofferenza della città, il panico dei suoi grandi edifici. Si accorge di detestare quella città fiera e vile, e misura in ogni parte del proprio corpo il diritto di vita e di morte che egli, come monarca, esercita sull'intera città. Immobile, decide di fuggire, di uccidere, di fare della città, suo orgoglio, una candida distesa di indecifrabili rovine.

SETTANTADUE

Il suo mestiere è il Sognato; è un mestiere che gli piace, perché gli consente di non avere una forma costante, ma di fluttuare tra tutte le possibili forme che possono servire in un sogno, con una limitazione; che egli è il Sognato Malefico, e dunque gli appartengono tutti i ruoli del maleficio, dal fascista alla strega. Gli piacciono le forme animalesche: bravo come serpe, come cane infuriato; talora gli fanno fare Cerbero, o Erode, e quest'ultimo gli va a genio, per via del mantello regale e dei servitori. Il suo mestiere gli piace anche perché egli è consapevole del fatto che, per quanto penoso, il suo intervento è gradito ai sognatori. In genere un sogno in cui appare il Sognato Malefico è di una certa dignità, e può anche contenere grandi significati. Sebbene, di per sé, il Sognato Malefico non implichi grandi illuminazioni, gli piace stare nei pressi delle rivelazioni, delle profonde scoperte dell'anima, sebbene, ovviamente, egli non ami l'anima. Il Sognato Malefico, sebbene sappia essere estremamente sgradevole, non è l'Incubo. Seguendo un corso specialistico, potrebbe diventare Incubo, ma non v'è dubbio che la professione di Incubo sia assai più onerosa, anche se le prestazioni sono più rade. Ha alcuni amici tra gli Incubi, e ne è orgoglioso, come è fiero di essere talora ammesso a cenare alla tavola dei Significati, che in genere sono schizzinosi e schivi. Frequentare i Significati è assai gratificante, giacché questi sono di rara ma lusinghiera confidenza; ma gli Incubi sono sovente deprimenti, e il loro modo di ridere non è distensivo. Inoltre, gli Incubi non sono popolari tra i sognatori, ma solo tra gli uomini di lettere, che se li fanno raccontare da chi non sa scrivere; anche i pittori amano gli Incubi. Gli Incubi, a differenza del Sognato Malefico, non sono obbligati ad avere una qualsiasi forma, ma possono essere pura indeterminatezza; per lo più, quando intrattengono ospiti, prendono guisa di cavallo, o anche di manichino; tuttavia il Sognato non esita a frequentarli, perché sono amicizie socialmente qualificanti; inoltre, sebbene siano tutt'altra cosa, qualche finezza professionale si può sempre imparare. In definitiva, il Sognato ha del risalito, ma ha molto da lavorare e il suo tenore di vita è più che decoroso; inoltre, in genere spetta a lui, e non agli Incubi, annunciare catastrofi e morti, compito generalmente considerato non privo di distinzione.

SETTANTATRE

Il grido si udì improvvisamente in tutto il villaggio, e per quel che se ne poté capire, fu udito con pari intensità in qualunque punto, anche nei casolari periferici. Lo udì anche, distintamente, un falegname pressoché sordo; l'udì un forestiero che passava in bicicletta, e che si fermò col sangue agghiacciato. Il grido venne via via descritto da coloro che l'avevano udito: tutti concordarono sul fatto che esprimeva profonda desolazione, forse disperazione, e che poteva essere il grido di qualcuno in imminente pericolo di vita, forse minacciato di efferato assassinio. Stupì tutti l'intensità del grido e la sensazione che tutti l'avessero udito singolarmente nitido; qualcuno ipotizzò che non di un solo grido si fosse trattato, ma di più gridi, provenienti da diverse parti, simultanei. Quando il momento di angoscia si fu alquanto placato, taluni dei villici si misero a cercare per il villaggio, e si tenne in chiesa una sorta di adunanza, per accertare chi mai mancasse: ma nessuno mancava, se non uno studente che ormai abitava in città, e un vecchio ricoverato da alcuni giorni nell'ospedale di un villaggio vicino. Qualcuno parlò di fantasmi, di orchi, di belve; ma quella non era terra di belve, e orchi e fantasmi non erano più accettati nemmeno ai bambini. Si frugarono tutte le case abbandonate, i luoghi deserti; si mandarono attorno cani, che non manifestarono alcun segno di disagio. Taluni si spinsero nei dintorni, e frugarono tra le macchie, e anche scrutarono il fondo di un modesto corso di acqua. Nel tardo pomeriggio, l'agitazione cominciò a placarsi; gli uomini rientravano confermando che non v'era traccia di alcunché di eccezionale, e nessun segno di eventi innaturali. Restò una vaga inquietudine, ma verso sera i bambini ripresero a giocare per le strade. Gruppi di borghigiani percorsero le strade del paese, poi si stancarono ed andarono a casa. Le sei coppie di fidanzati riconosciuti si incontrarono con tenera apprensione. La cena fu calma, e seguì una serata tiepida e serena. Gradatamente, il grido era diventato un ricordo terribile ma che non era più possibile rivivere. Terribile? Forse solo una stranezza del tutto naturale: molti avevano già dimenticato che quel grido aveva una voce. All'inizio della notte, le luci si spensero, si chiusero le finestre. Nessuno sapeva, in quel momento, che nel cuore della notte, esattamente alle due e quindici, il grido si sarebbe ripetuto.

SETTANTAQUATTRO

Il signore calmo e di buoni studi percorreva un viale alberato e tranquillo quando sentì un subitaneo ronzio, come di cosa che ruoti, al suo fianco; si volse a guardare e vide aprirsi nel suolo una voragine ad imbuto; la voragine ruotava e veniva allargandosi, finché raggiunse una larghezza di forse due metri; e continuava a ruotare. Il signore, che non mancava di spirito d'osservazione, notò che la voragine non era stazionaria ma, sebbene la cosa sembrasse inverosimile, si spostava; più esattamente si muoveva insieme a lui. Fece alcuni passi, e la voragine lo accompagnò, dandogli, per così dire, la sinistra, per cui il signore calmo pensò si trattasse di una voragine femmina. Ma accadde poi che la voragine gli si ponesse davanti, quasi per farlo cadere nel suo sprofondo, ed egli dovette fermarsi. In verità, egli non era sicuro che la voragine avesse intenzione di risucchiarlo e sopprimerlo, ma certamente le piaceva comunicargli un senso di insicurezza e di minaccia imminente. Il signore di buoni studi aveva sentito parlare di Voragini Custodi che, nei tempi antichi, accompagnavano i monaci del deserto, dando loro il duplice senso di essere scortati e insidiati. Non sapeva se le Voragini Custodi esistevano ancora; forse quella ne era un esempio, non sapeva se tardivo, o il primo segno di rinascita delle Voragini. Egli procedette con cautela, ma inizialmente senza timore; incominciò a innervosirsi quando la Voragine passò alla sua sinistra, poi gli sfiorò i calcagni, si allontanò bruscamente, gli ritornò addosso, fermandosi ad un centimetro dai suoi piedi. Il signore era meno calmo, ma in lui si era insinuata una certa curiosità. Fu così che si rivolse alla Voragine, e rispettosamente le chiese se era mandata da Dio. La Voragine parve sorpresa dal fatto che le si rivolgesse la parola, ed il signore ebbe l'impressione che arrossisse. Forse, pensò il signore, mi sono comportato in modo scorretto, ma posso dire che la colpa è tutta e solo della Voragine; pensò che fosse una Voragine poco seria. Le chiese, non senza una punta di insolenza, se si erano già conosciuti, se avessero motivi per considerarsi legittimati ad una certa intimità. Dopo una breve esitazione, la Voragine fece cenno di no, non senza grazia. Il signore allora avanzò direttamente verso la Voragine, che si ritrasse, si appartò, e rimase a guardare il signore pensosamente. Il signore riprese la sua strada, e quando si accorse che la Voragine aveva rinunciato a seguirlo, avvertì un acuto, senile sconforto.

SETTANTACINQUE

Una donna ha partorito una sfera; si tratta di un globo del diametro di venti centimetri; il parto è stato facile, senza complicazioni. Si ignora se la donna sia o meno sposata; un marito avrebbe supposto una relazione col demonio, e l'avrebbe cacciata o forse uccisa a martellate. Dunque non ha marito. Si dice che sia vergine. In ogni caso, è una buona madre: è molto affezionata alla sfera. Poiché la sfera non ha bocca, la madre la alimenta immergendola in una minuscola vasca colma del suo latte; la vaschetta è decorata di fiori. La sfera è del tutto liscia. Non ha occhi, né organi per muoversi, e tuttavia rotola per la stanza, sale le scale, rimbalzando leggermente, con molta grazia. È fatta di una materia più rigida della carne, ma non completamente anelastica. Nei suoi movimenti rivela una volontà decisa, qualcosa che si potrebbe chiamare chiarezza di idee. La madre la lava ogni giorno, la nutre. In realtà, non è mai sporca. Apparentemente, non dorme, sebbene non disturbi mai la madre: non emette alcun suono. Tuttavia la madre crede di sapere che, in certi momenti, la sfera è ansiosa di essere toccata dalla madre; le pare che in quei momenti la sua superficie sia più morbida. La gente evita la donna che ha partorito la sfera, ma la donna non se ne accorge. Tutto il giorno, tutta la notte, la sua vita ruota attorno alla perfezione patetica della sfera. Sa che quella sfera, per quanto prodigiosa, è estremamente giovane. Lentamente, la vede crescere. Dopo tre mesi, il suo diametro è cresciuto di quasi cinque centimetri; talora la superficie, di regola grigia, assume un lieve colorito rosato. La madre non insegna nulla alla sfera, ma cerca di imparare da lei: ne segue i movimenti, cerca di capire se 'vuol dire' qualcosa. La sua impressione è che la sfera non voglia dire nulla, e che tuttavia le appartenga. La madre sa che la sfera non resterà sempre nella sua casa; ma le interessa questo appunto, di essere stata coinvolta in una vicenda insieme sgomentevole e del tutto tranquilla. Quando le giornate sono calde e assolate, ella prende in braccio la sfera e cammina attorno alla casa; talora si spinge fino ad un giardino, ed ha l'impressione che la gente si stia abituando a lei, alla sua sfera. Le piace farla rotolare sulle aiuole, inseguirla e catturarla, con un gesto di spaventata passione. La madre ama la sfera, e si domanda se mai nessuna donna sia stata madre quanto lei.

SETTANTASEI

In questa strada, nella casa d'angolo, abita l'Assassino; proprio di fronte abita il Ladro, poco oltre l'Innamorato e, proprio in fondo, vive, da sola, la Regina. La giornata è cupa, e il sole non ha voglia di spingersi in questa strada; a dire il vero, è proprio una strada miserabile. L'Assassino è un uomo tranquillo, che sarebbe benevolo e amico, se non gli fosse toccata quella professione che egli, per altro, ama. Naturalmente, non ha mai ucciso nessuno, ma la sua giornata è interamente dedicata alla progettazione di efferati omicidi, e nella sua casa ha raccolto armi d'ogni tipo, che non sa maneggiare. Per tutto questo, egli riceve una modesta pensione, indirizzata al Signor Assassino. Il fatto di essere Assassino gli consente alcune esperienze che altrimenti gli sarebbero negate: i sensi di colpa, la paura di essere scoperto, il bisogno di cancellare ogni traccia, il pentimento e la speranza in un ravvedimento finale. Esce solo di notte, quando è certo che nessuno sia per strada; ama le notti di pioggia. Per sopravvivere, si affida alla cortesia del Ladro, che non ha mai rubato nulla, ma che è pronto a fare tutte le commissioni che l'Assassino gli suggerisce. Il Ladro è magro, delicato, sommessso, silenzioso; può giungere alle spalle di un gatto senza che questo se ne accorga. Le sue mani sono precise, eleganti, efficienti; ma non ruberà mai nulla; egli ama quell'insieme di orgoglio e di insicurezza che è patrimonio del ladro. È costantemente pronto alla fuga, ma coraggioso e altero come un cavaliere. Sa mentire, ma non mente. Sa aprire ogni serratura, ma la porta socchiusa lo arresta. Tuttavia nessuno potrà mai rubargli la felicità di essere il Ladro. L'Innamorato ama, ma non ha donna da amare. Dunque, sospira, scrive delicate poesie che legge al Ladro, che ha orecchio per il ritmo. Ha pronto un bellissimo abito di nozze, che va lentamente imputridendo nell'armadio. Acquista fiori ogni giorno, e li lascia avvizzire. Egli è infelice, e di ciò si rallegra. Talvolta il Ladro, l'Assassino, l'Innamorato si trovano davanti ad un notturno e sobrio desco e parlano della Regina; essi hanno tutti un grande rispetto della Regina, che nessuno ha mai visto. Pensano che la sua invisibilità sia segno di grande signorilità, e l'Assassino si considera il suo Esercito, il Ladro il suo Ministro, e l'Innamorato il Principe consorte. Talora sospettano che la Regina sia morta, che è ancor più signorile, o che non sia mai esistita, che sarebbe la nobiltà perfetta. Ma a questo punto essi, i tre, si sentono inutili e tacciono.

SETTANTASETTE

In questa città, ciascuno possiede qualcosa che è indispensabile ad un altro, e di cui il detentore non sa che fare, o che ignora addirittura d'avere; tutti sanno di essere privati di qualcosa che è del tutto indispensabile, ma nessuno sa chi lo detenga, e nemmeno se chi lo detiene lo sappia, o nel caso che lo sappia, se sia disposto ad offrirlo. Si aggiunga che non capita mai, a quel che si sa, che due persone abbiano ciò che è indispensabile all'altro, per cui, nel caso che si riconoscessero, la situazione sarebbe relativamente agevole, riducendosi ad uno scambio paritario. Dunque, chi detiene qualcosa che è indispensabile ad altri, non avrebbe alcuna convenienza a cederlo, a meno che questo altro non fosse in grado di trovargli ciò che è indispensabile a lui. Ne deriva che chiunque desideri veramente ciò che gli è indispensabile, non deve tanto, o non deve solo cercare colui che detiene ciò che gli è indispensabile, ma anche, o in primo luogo, colui che presume detenga ciò che è indispensabile a colui che detiene ciò che è indispensabile al questuante. In questo modo, si è creato nella città un sistema di accattonaggio, inchiesta, ricerca, investigazione, questua, che coinvolge tutti, ma in modo indiretto. È lecita la domanda: in qual modo possa il questuante sapere che mai sia indispensabile a colui che detiene ciò che è indispensabile al questuante. In realtà, non ci sono regole sicure, ma si è formato un poco alla volta un modo di indovinare, di dedurre che segue all'incirca un percorso come segue: qualcosa mi è indispensabile, ma non è indispensabile a colui che lo detiene; ora, se ciò che è indispensabile a me a lui è inutile, ciò significa che ha bisogno di cosa che deve essere estranea a ciò che mi è indispensabile, ed anche estranea a tutto ciò che io detengo, ma in qualche modo confinante con l'uno o con l'altro. Dunque, analizzando se medesimi, taluni credono di poter capire che cosa, almeno all'incirca, sia indispensabile all'altro. Ma a questo punto, occorre rintracciare la persona che detiene quella cosa indispensabile, la quale, a sua volta, ha convenienza a cederla solo se gli viene fornita la cosa che a lui è indispensabile. Sembrerebbe un problema insolubile, ma poiché tratta di cose indispensabili, nessuno può rinunciare a cercare una qualche soluzione, e la ricerca della cosa indispensabile finisce per diventare a sua volta indispensabile, e non è del tutto chiaro se, in quella città, se ne desidera la conclusione.

SETTANTOTTO

L'uomo pensieroso nella piazza vuota è tormentato da un interrogativo insieme vago e inquietante; egli ha la sensazione di avere omesso un qualche gesto, una scelta, una fedeltà a principi che, d'altronde, non ha mai enunciato, o semplicemente di non aver risposto ad una lettera, o di non essersi opposto ad un crimine del quale è diventato, di fatto, complice, di non aver studiato la lingua che gli avrebbe dato accesso ai libri decisivi della sua vita, di non aver tenuto fede ad un impegno che non riesce né a dimenticare né a ricordare, di non aver fatto un gesto ovvio e banale, ma che tutti, nel senso assoluto del termine, tutti esigevano da lui. L'uomo, dunque, non ha nemmeno l'idea se ciò che egli ha omesso, e che è oscuramente legato al suo tormento, sia cosa estesa nel tempo, o pressoché istantanea, cosa di gran momento, o un gesto trascurabile e minimo, ma di intrinseca ed assoluta dignità, in quanto inclusa nel suo destino. Egli è certo di non aver compiuto atti che ora lo tormentino con la loro indimenticabile, incalzante presenza; è certo che la sua estrema infelicità dipende da una omissione, che non gli viene né rammentata né perdonata. È probabile che quella omissione abbia alterato irreparabilmente la storia della sua vita, e che ora quello che era un destino drammatico ma sensato si stenda come un segno deforme, un cumulo di stracci e di rifiuti. A causa di quella omissione, egli ha tolto ogni senso ad una difficile connessione di eventi; ha scollato la propria storia, ed ora non v'è al mondo forza che possa restituire rettilineo senso a quell'itinerario. Se egli potesse rammentare l'omissione, certamente cercherebbe di porvi rimedio; ma non è impossibile che l'omissione si riferisca a qualche evento, o gesto, o parola di gran tempo prima, qualcosa che ormai ha consumato fino in fondo l'orrore della sua assenza, e ha inflitto guasti che sono definitivi. In tal caso, la mancanza di senso della vita che vive sarebbe irrevocabile, ed egli non può che continuare a soffrire per quella ignota e irreparabile omissione. Lentamente, l'uomo si mette in cammino: ora si recherà alla casa del Torturatore, perché lo sottoponga a tortura, nella esigua speranza che, piegato dal dolore, egli confessi a se stesso l'omissione che ha logorato la mediocre trama della sua vita.

SETTANTANOVE

Il sovrano che l'ha condannato, per un delitto indicato in modo estremamente impreciso e insieme minaccioso, l'ha fatto relegare in una dimora assai decorosa, con tende e musicanti, e in vetrine di delicata fattura e foggia fantastica si allineano guastade di vini delicati, e confetture. Il condannato legge libri rari custoditi in una preziosa biblioteca, e contempla opere d'arte - statue neoclassiche e quadri espressionisti - che vengono mutati spesso, così come mutano gli effetti di luce e le fontane del giardino ricco di nobili fiori, forse un poco severi; ma si sa, egli è un condannato. Ignora per quale delitto sia stato condannato, e non può non stupirsi di quella sua prigione, dalla quale non può uscire, ma che è spaziosa, elegante, solo un poco solitaria. Veramente, non è assolutamente detto che egli non possa in nessun modo uscire: giacché il sovrano ha le sue bizzarrie. Esiste una porta, ed in primo luogo egli deve trovarla. Nella dimora vi sono decine di porte che danno su una parete; altre decine danno su stanze deserte, senza adito ad altri luoghi, altre, su stanze che danno, per altra porta, su stanza che, per ulteriore porta, riconduce alla porta iniziale; così che si disegna un breve labirinto. Ogni porta è chiusa a chiave, ed egli non ha la chiave; ma esistono anche porte che non si aprono con la chiave, ma solo con ordini verbali, pronunciati ad alta voce. Anche queste porte hanno una serratura, ma illusoria. Non gli è stato detto se la porta che conduce alla libertà sia chiusa a chiave, o apribile per virtù di parole. Se fosse questo secondo caso, egli dovrebbe trovare la formula che spalanca la porta. Se lo chiede, gli viene consegnata una busta, contenente una serie di domande, e dalle risposte dovrà dedurre la formula liberatrice. Le domande cambiano ogni giorno, e sono apparentemente agevoli: mitologia greca, non la più ovvia, vite di santi, ricordi d'infanzia del condannato, numeri e loro significato, versi latini palindromi da tradurre senza alterarne la forma, anamorfosi criptiche, citazioni classiche. È un gioco. Il prigioniero si sente lusingato e quasi si compiace che la sua libertà dipenda dal capriccio di un principe colto. Non fosse il fatto che il suo corpo lussuosamente vestito brulica di parassiti, egli rinunciarebbe a cercare quella porta.

Quando venne nominato guardiano dei gabinetti pubblici, egli provò dapprima una certa umiliazione; e certamente il suo compito era ed è umile. Doveva pulire le maioliche, asciugare l'acqua, porgere la carta a chi ne faceva richiesta, aprire ai clienti esigenti il gabinetto col bidet. Nella scala sociale della società in cui vive, egli era ed è ad un gradino assai basso, assai più dello spazzino che lavora all'aperto; egli infatti sta nei gabinetti molte ore al giorno, e non vede mai il sole, giacché i gabinetti sono sotterranei, e sono aperti dal mattino alla sera. Il suo gabinetto è solamente maschile, e se ne rallegra, giacché è un carattere timido e sarebbe assai imbarazzato ad aprire un gabinetto ad una signora. L'ambiente in cui lavora è umido, sempre tiepido, d'una temperatura che non varia molto da stagione a stagione; il servizio non è perfetto, perché spesso manca l'acqua, o uno dei due lavabi non funziona, e la gente che ha orinato fa la coda per lavarsi, o esce con le mani sporche, e questo non gli sembra giusto. Egli ha uno stipendio, e chi scende nell'orinatoio in genere gli dà una piccola mancia; tuttavia per molto tempo egli ha sofferto. Gradatamente egli ha cominciato a non soffrire, non già perché non senta più la povertà del suo lavoro, ma perché ora lo sente semplicemente come un lavoro. È giunto, anzi, a provare un certo orgoglio, il fatto di occupare un posto così basso nella scala sociale gli dà una dignità, giacché i guardiani di gabinetti in tutta la città sono forse una decina, e sono il punto più basso, dunque un punto estremo, e non tutti sono capaci di giungere al punto estremo di qualsiasi cosa. Ora, poi, sta avvenendo in lui un altro mutamento: infatti egli si accorge che l'uomo che orina, l'uomo che si rintana per defecare è qualcosa di radicalmente diverso dall'uomo che cammina per le strade della città, è un uomo che non mente, che si riconosce creatura, transito di cibo, perituro, e insieme in colui che, appoggiato alle piastrelle, sta orinando, egli vede l'uomo disperato dalle proprie feci, dalla sinistra efficienza del suo corpo, dalla incertezza su quel che significhi che l'essere umano usi i genitali per orinare. Il luogo infimo è anche una catacomba, e il guardiano dei gabinetti si accorge che il gesto dell'orinare contiene una supplica, è la bruttura e la realtà, l'infimo e il supremo; e il suo orinatoio egli ora lo considera una chiesa, e se stesso officiante.

Nella città su cui governa la Principessa Sanguinaria, tutti gli uomini, una volta o l'altra, si innamorano della Principessa, e si presentano a corte per chiederla in moglie. Ella non dice mai di no, ma propone all'uomo che la chiede in moglie un quesito: qualche volta è complicato, qualche volta è semplice, proprio un quesito da scuola elementare. In ogni caso, il corteggiatore farà inevitabilmente un errore, forse un errore irrilevante, ma che non sfuggirà mai alla Principessa, e il corteggiatore verrà ucciso. Il giorno dopo si presenterà un nuovo candidato, e non avrà sorte diversa. In realtà, la Principessa è donna delicata, affettuosa, che niente di meglio desidererebbe che sposare un giovane senza casato né fortuna, e abbandonare quel suo terribile compito, giacché solo di un compito impostole si tratta. Infatti, la Principessa deve ubbidire ad un Re Sanguinario, che le suggerisce i quesiti, ne esamina la soluzione e le indica l'inevitabile errore, e insieme le comanda di procedere a giustiziare il temerario corteggiatore. Ma il Re Sanguinario a sua volta maledice il suo tristo compito, e nulla di meglio desidererebbe che leggere i classici, viaggiare in cerca di cattedrali antiche, e libri dimenticati dagli uomini. Non vorrebbe uccidere nessuno, e non di rado piange assieme alla sua cara Principessa, ma egli deve ubbidire all'Imperatore Sanguinario. Costui ogni settimana convoca il Re, e gli chiede quanti sono stati uccisi, e in che modo; e quando il Re gli descrive la sorte terribile di quei giovani incauti, egli ascolta assentendo, come se le cose andassero proprio nel modo che desidera, e alla fine si congratula con il Re, che in cuor suo si strappa i capelli e maledice se stesso e l'Imperatore. In realtà l'Imperatore è un omaccione che ama la caccia, i buoni e grassi cibi, il vino e le cantate dopo cena; gioca con cani e gatti, e ci tiene ad essere generoso con i poveri; ma anch'egli deve ubbidire. Ogni mese egli lascia il castello e si reca in mezzo ai monti, davanti ad una caverna in cui non osa entrare; ma, fermo sulla soglia, racconta a voce alta quanta gente è stata uccisa e dove e come. Dall'interno una voce risponde con ringhi e mugghi, e potrebbe anche essere la voce di un drago, o di un vulcano, o di un fantasma. Stranamente, quella voce si placa in una sorta di mormorio, che ha in sé qualcosa di benevolo. Allora l'Imperatore si avvolge nel suo manto, e si incammina di nuovo verso il castello, chiedendosi a chi mai egli ubbidisca, se demonio o dio, o se quello stesso cui obbedisce sia un demonio che ubbidisce ad un dio, o dio fatto schiavo dal demonio.

OTTANTADUE

Ogni tanto, diciamo con un ritmo di due, tre volte al mese, questo signore riceve delle telefonate che potrebbero non essere destinate a lui, e che comunque lo lasciano talora sconcertato, talora avvilito, talora eccitato, sempre rattristato. Voci diverse irrompono nella sua vita abbastanza isolata, e gli parlano, distrattamente, di immagini di vita che egli non frequenta. Gli vengono non di rado proposti delitti, complicità in gesti sordidi, frodi; gli vengono offerte droghe, donne «sicuramente sifilitiche», cadaveri di belle dame, ancora tiepidi. Egli ascolta con orrore, con viltà, con eccitazione. La sua vita povera di eventi si arricchisce di un fasto sinistro, egli ha la sensazione di essere al centro di una trama poderosa di infamie mirabili, di empietà senza fine, di blasfeme apparizioni. Le voci che gli telefonano cambiano, ma egli crede di aver riconosciuto almeno tre voci: una voce maschile, adolescente, che gli dà frettolosi appuntamenti, non sa se per piccole ma audaci imprese ladresche, o per più maliziose complicità corporali; gli appuntamenti sono sempre imprecisi, impossibili da eseguire, ma dati con tono imperativo, impaziente; talora dicono il luogo, ma non l'ora, e il luogo risulta inesistente; talora indicano il momento in modo provocatorio, «Ci vediamo ieri, in piazza». Un'altra voce è femminile, e gli parla solo di commerci carnali, di tradimenti, di fughe, di complicità; questa talora supplica di essere accolta, vuole entrare nella sua vita, e quando egli è tentato di credere a questa allucinazione vocale, la donna gli rimprovera la prevaricazione maschile, l'avarizia affettiva, e si comporta al tutto come una donna immeritatamente scacciata. Talora gli dà appuntamenti in case che non esistono, alle quali egli non ha mai cercato di recarsi. La terza voce, maschile, suggerisce l'immagine di un uomo estremamente vecchio. Potrebbe, si è detto l'uomo, essere la voce di un morto che egli ha conosciuto. Il vecchio parla monotonicamente di cose irrilevanti e casuali: dal tempo, alla guerra boera, ai balli che si usavano molti anni, forse secoli prima. Non pare che attenda mai una risposta, ed il suo discorso è impreciso, come chi si muova tra i ricordi di cui ha smarrito l'ordine. In questa voce, talora egli ha l'impressione di riconoscere qualche indizio del proprio accento.

I due amici sono legati da una singolare forma di complicità: il primo crede di essere un maniaco sessuale, il secondo di essere affetto da mania omicida. Questa condizione, di per sé tutto fuorché noiosa, è complicata dal fatto che entrambi si giudicano degli esteti e quindi dei contemplatori della propria mania. Ne deriva che il maniaco sessuale è di una singolare castità, e il maniaco omicida di una innaturale ma elegante mitezza. Infatti, ciascuno dei due ha delegato all'altro il compito di perseguire la propria mania: per cui tocca al maniaco sessuale soddisfare la mania omicida dell'amico, e al maniaco omicida di vivere la mania sessuale del compagno. Naturalmente, il maniaco omicida, nella veste di maniaco sessuale, è del tutto inetto, cosa che l'amico sa perfettamente; allo stesso modo il maniaco sessuale non sarebbe capace di compiere il più modesto e ovvio degli omicidi. Pertanto, essi han deciso di farsi credito: il maniaco sessuale chiede al maniaco omicida di compiere una qualche efferatezza, ed egli acconsente; nel giro di ventiquattrore torna a rapporto, raccontando di stupri, orge, giovinette umiliate: naturalmente egli non ha fatto nulla di tutto ciò, solo l'idea gli fa orrore, e se vedesse una dama minacciata da un brutto accorrerebbe in sua difesa, come un antico cavaliere; ma per l'affetto che lo lega all'amico, egli è disposto a fingersi abietto delinquente; in cambio, il maniaco sessuale uno dei prossimi giorni gli descriverà minutamente un terribile e ingegnoso delitto, compiuto in circostanze talmente sottili e fantasiose, oltre che improbabili, che nessun giornale ne recherà notizia, se non con anni di ritardo. In tal modo, il maniaco omicida passa alcuni giorni di perfetta letizia, e fa la carità ai poveri e offerte alla parrocchia, in ringraziamento per aver incontrato un così caro amico. In realtà, ciascuno sa che l'amico è del tutto innocente, ma si rende conto che una amicizia tra due innocenti non sarebbe adeguata dagli abissi della loro anima; pertanto essi hanno deciso, segretamente, che ciascuno dei due sarà l'anima nera dell'altro, giacché solo in questo modo essi possono coltivare una delicata, sollecita, attenta amicizia.

OTTANTAQUATTRO

Egli si sveglia nel mezzo della notte, con la chiara, subitanea coscienza di non aver mai capito nulla delle Allegorie della propria vita. Tutta la vita è un tessuto di Allegorie e, ora, al buio per la prima volta cerca di decifrarne alcune. Intanto, sua moglie, che gli dorme accanto. È forse l'Allegoria della Giustizia? Della Disciplina? Non riesce a capire, ma guarda dalla parte della moglie, che intravede appena, con un senso di cautela, come se giacesse accanto a qualcosa di dimensioni enormi. Forse si può cambiare d'Allegoria, vivendo? Forse sua moglie è stata l'Allegoria della Vita come Significato, ed ora sopravvive come Ordine del Mondo? E in quale quadro appare la figura solenne e severa della moglie? Dove si è trasfigurata la Allegoria del Significato? Ora pensa ai due figli: globalmente, potrebbero essere l'Allegoria del Futuro, e dunque a loro, inconsapevoli, potrebbe essere trasmessa l'Allegoria del Significato. Ma sono due, maschio e femmina. Il maschio potrebbe essere l'Allegoria della Forza, il Costruttore; ma egli ne dubita, forse sarà l'Allegoria del Gioco. E la figlia? Pensa per un istante che potrebbe essere l'Allegoria della Morte Consolatrice. Ma forse la figlia non appartiene al sistema di allegorie in cui vive lui, e in qualche modo si appresta ad appartenere ad un altro sistema, dove comincerà la sua carriera allegorica come Allegoria del Significato. Con un lieve disagio pensa alla donna con cui ha una relazione più o meno clandestina; è l'Allegoria dell'Umiltà o dell'Umiliazione? Ripensa ad altre donne, depositate nella memoria di un passato senza gioia, e crede di riconoscere il Vivere come Male, l'Ovvio, la Facilità Impossibile, l'Assenza. Rintraccia, nel fondo, l'indimenticata Malattia della Nascita. Ripensa a suo padre come Allegoria della Lentezza, e la madre come - che cosa? La Falsa Provvidenza? È una cosa che esiste? Ma lui, lui sveglia nella notte, che mai è, in quanto Allegoria? Forse sua moglie, forse l'altra donna potrebbero aiutarlo a interpretare se stesso. Da solo, non riesce a vedersi, può solo toccare il proprio corpo morituro. Come muore una Allegoria? Scuote il capo, da tempo ha perso ogni stima di sé; sospetta di essere l'Allegoria dell'Incapacità di capire le Allegorie.

OTTANTACINQUE

Svegliarsi. Egli si sveglia sempre con un senso di disorientamento. Il disorientamento non viene dal dubbio sul posto in cui si trova, ma dalla assoluta certezza. Si trova nella sua casa, in cui vive da molti anni. Il fatto di svegliarsi lì, in un luogo che ha già sperimentato indifferente, gli è noioso, gli dà un fastidio lieve, come di una disperazione miniaturizzata, così da poter essere applicata ad un insetto. Nella notte egli ha conosciuto non già la felicità, ma il rapporto con qualcosa di centrale. Ha sognato, e sebbene, ripensati ora, i sogni sembrano senza senso, nel momento in cui li sognava erano centrali; dunque il centro, dal punto di vista di chi è sveglio, sta nell'assenza di senso. Ripensa ai suoi sogni, agli incidenti imprevedibili, alle figure che scorge apparire e scomparire in un tessuto impenetrabile e fastoso. Riprova la sensazione che nella notte allucinata fosse il significato, e che il mondo in cui rientra ogni mattina sia semplicemente l'assenza di senso. L'assenza di senso è coerente e prevedibile, e la sensatezza è enigmatica e scostante. Dove non si capisce si è prossimi al centro, dove si capisce si è all'estrema periferia, si è fuori. Egli vorrebbe iniziare la giornata con una preghiera; non sa che cosa e come pregare, però sa che cosa intende con preghiera: introdurre nella coerenza del giorno l'incoerenza dell'allucinazione sensata. Forse potrebbe dire parole senza senso, o solo emettere suoni. Ma, poiché è sveglio, egli non può simulare di essere altrove, nel centro del mondo, dove tutto è immagine. Il suo giorno comincia con la pulizia personale e con l'evacuazione; con gli escrementi, egli espelle i significati che hanno contaminato il suo corpo durante la notte. Talora si chiede se nei suoi escrementi non si nascondano immagini straordinarie, se le sue feci non siano disperazione, o indecorosa preghiera. Sorride, senza allegria. Ora deve alzarsi, e non sa per quale motivo, qualunque siano le cose che il giorno gli porterà, egli sarà sempre, sostanzialmente, in attesa. Al mattino si prepara a quel momento insondabile del giorno, quel momento di pace e solitudine, in cui aspetta di entrare nella notte, e di essere ammesso al luogo dove si inseguono le deformi, indecifrabili immagini del centro.

Egli si domanda spesso se il problema del rapporto con la sfera non sia di sua natura irrisolvibile. La sfera non è sempre attualmente davanti ai suoi occhi, tuttavia, anche quando si allontana, anche quando si apparta o nasconde, la sfera agisce, ed egli avverte che l'universo ha una certa forma appunto perché deve ospitare la sfera. Talora, non appena si sveglia, nella stanza semibuia – il giorno è già iniziato per tutti, ma egli ama alzarsi non tardi quanto in ritardo – la sfera si libra nel centro della stanza; la esamina con attenzione, giacché la sfera esige attenzione, come una domanda. La sfera non ha sempre lo stesso colore, sfuma dal grigio al nero: talora, e sono i momenti più inquietanti, la sfera si rovescia, e al suo posto appare una cavità sferica, un vuoto totalmente privo di luce. La sfera talora resta assente per qualche giorno; di rado, tuttavia, per più di una decina di giorni. Ad un tratto riappare ad una qualunque ora, senza una comprensibile ragione, come se fosse tornata da un viaggio, da un'assenza lievemente colpevole ma concordata. Egli ha l'impressione che la sfera finga di chiedere scusa, ma che in realtà sia ironica e, sia pure con innocenza, maligna. Un tempo egli cercò di cancellare dalla propria vita quella presenza repulsiva con la violenza; ma la sfera è taciturna, inafferrabile, eccetto quando essa stessa decida di colpire; allora nel punto del corpo che essa tocca genera un dolore opaco, tetro, lacerante. Tuttavia, l'atto tipico della ostilità della sfera sta nell'interporsi tra di lui e qualcosa che egli cerca di vedere; in tal caso la sfera è in grado di divenire di dimensioni minute, una pallina irrequieta che sguscia davanti ai suoi occhi. Egli è ancora tentato di affrontare la sfera con subitanea brutalità, quasi ignorasse che essa non è fatta di alcunché che possa essere colpito; oppure pensa di fuggire, di ricominciare una vita in un luogo che sia ignoto alla sfera. Ma egli non crede che ciò sia possibile; pensa che deve persuadere la sfera a non esistere, e sa che questa lenta seduzione al nulla è un itinerario labirintico, lento, paziente, minutamente astuto.

Che quell'uomo sia a disagio, lo si vede chiaramente. È irrequieto; cammina, si ferma, si regge su un piede solo, riparte di corsa; eccolo fermo ad un angolo di strada; si affaccia sulla strada successiva, peritosamente; sospira e si appoggia al muro. In realtà, egli è estremamente insoddisfatto della propria vita, ma delle origini di tale insoddisfazione ha idee assai confuse. Poteva essere, ha pensato, l'uso del tempo. Il tempo non ha regola, e finge di averne. Niente è più difficile che trattare col tempo. Certi giorni i secondi corrono via come evasi da una clessidra adibita a prigionie; ma spesso sono di ineguale grossezza e vivendo egli vi inciampa continuamente. Pensa che gli toccano ancora anni da vivere, e non sa quanto saranno lunghi. Maneggia i bottoni mentali del tempo, ed ecco che quello si ferma del tutto; da un'ora all'altra passano dieci ore; i secondi sono lunghi come una strada, e la strada, si sa, è fatta sempre di quarti d'ora, ma quattro strade non fanno un'ora, fanno sei giorni. Il settimo è una piazza, e come la attraversi, sbagli. Ha cercato di ammaestrare il futuro, e costringerlo a un ritmo meno defaticante. Ha comprato un grosso orologio, per insegnare il tempo al tempo, ma il tempo non impara se stesso. Se preme un altro bottone, il tempo corre, scappa, fugge. Le strade si accorciano, e se non frena subito, in una settimana la sua vita sarà finita e non avrà fatto niente per giustificare la propria nascita. Bisognerebbe inventare un orologio capace di catturare il tempo e costringerlo a tenere quel passo, sempre, tutti i giorni, tutta la vita. Ma un orologio così fatto, egli per primo farebbe a pezzi. Dunque, non può che cercare pattuizioni provvisorie, e infide, giacché il tempo non sta ai patti, non perché sia sleale, ma perché è a sua volta vittima del tempo. In realtà, come il signore scontento sospetta da qualche tempo, anche il tempo è scontento di sé, ma non riesce a risolvere il proprio disagio, perché non ha nessun modo, che non sia se stesso, per misurarsi; il risultato è, naturalmente, inutilmente giusto, e il tempo non sa mai se corre, se indugia, se sta fermo. Per questo il tempo chiede continuamente scusa a tutti, senza nemmeno sapere se è ragionevole che egli chieda scusa.

OTTANTOTTO

Nella città semiabbandonata, devastata dalla peste e dalla storia, vivono poche persone che cambiano continuamente abitazione. La tetra storia della città ha fatto sì che i sopravvissuti, e i pochi che sono accorsi ad abitarla, inclinino ad un atteggiamento astratto e meditativo. Poiché le abitazioni sono innumerevoli, anche se tutte un poco fatiscenti, ciascuno si cerca una abitazione congeniale all'umore, alla ricerca, all'angustia del momento. Un signore dai capelli grigi, già cuoco presso un re scomparso, ama vivere in un palazzo di cinque piani, con trenta stanze per piano. Quando si interessa della storia abita al primo piano, al secondo se medita sulla provvidenza, al terzo ricostruisce e interpreta i propri sogni e il proprio passato, al quarto affida la metafisica e l'ascesi al quinto. In ogni piano ci sono cinque camere da letto, che gli servono a seconda che egli sia fosco, aggrondato, malinconioso, aduggiato, indifferente; non è previsto che egli sia allegro, ma se lo fosse dormirebbe per terra. Un signore minuscolo e irrequieto cerca casipole e casette, con stanze piccole, che egli accorcia costruendovi muretti divisorii; è un appassionato di sussurri, di mormorii, di sospiri, e negli spazi piccoli li ascolta meglio; prende appunti per una grande opera sui sospiri; per essere sicuro di non smettere di sospirare, coltiva con attenzione una infelicità, che è minuscola come lui. Il sindaco della città - che in realtà non ha sindaco, ma vi abita un tale che viene chiamato «sindaco» senza che egli ne sappia nulla - ha tre abitazioni: una colonna con scala a chiocciola e stanza in cima; una catacomba con iscrizioni latine; una gabbia per leoni: egli le fa corrispondere ai tre momenti dello Spirito, delle Tenebre Inconscie, degli Istinti. Quando il vento è impetuoso, si ode qua e là un fragore di crolli; qualche casa cede al tempo, e basta una pioggia per trasformarla in un mucchio di fango che ostruisce la strada. Un signore ostinato, già suonatore di corno di bassetto in un'orchestra classica, raccoglie frammenti di muro, mattoni, pietrame, e nel mezzo di un parco abbandonato vuol costruire un labirinto, che avrà al centro una casa di un'unica stanza; del labirinto ha disegnato la pianta, e quando l'avrà finito, la darà alle fiamme. In generale, il suo comportamento è giudicato poco socievole.

All'inizio, quando si incontrarono, si amarono perché entrambi, per strade diverse, avevano conosciuto una estrema e solitaria infelicità. La vita di lei era stata profondamente amara, la vita di lui precocemente sventurata. Misero in comune l'amarezza e la sventura, e amorosamente cercarono di aiutarsi, si aiutarono, senza sperimentare né una tregua nell'amarezza né una metamorfosi della sventura. Forti della unicità del loro legame, di quel segno negativo che lo contrassegnava, svilupparono attorno alla loro tristezza un amore costante, fedele, attento. Si consolarono, nella certa consapevolezza che nessuna consolazione era possibile. Ciascuno dei due continuò ad essere ciò che era stato nella vita precedente, ma insieme vissero un rapporto che non negava ma in qualche modo metteva in comune il dolore. Ma l'amore ha le sue malizie. Per qualche tempo, l'amore, reciprocamente, all'amarezza ed alla sventura, passava per colui o colei che vivevano quella condizione; ma poiché quella condizione era il fondamento e la garanzia e il senso del loro amore, ciascuno cominciò ad amare direttamente l'amarezza e la sventura dell'altro; se ne eresse a custode, e cominciò a badare che l'altro non si scostasse troppo dalla propria angustia. Ciascuno divenne geloso del dolore dell'altro e in breve avrebbe considerato una infedeltà ogni tentativo di scostarsi da quel dolore. Poiché erano di natura costante, ciascuno imparò ad amare il proprio dolore come pegno dell'amore dell'altro; e ciascuno proteggeva il proprio dolore e vigilava sul dolore dell'altro. In questo modo, la loro condizione amorosa raggiunse un perfetto equilibrio, in cui ciascuno giungeva al centro dell'altro attraversando e controllando i territori della sua angoscia. Ogni giorno, ciascuno verificava che la propria e altrui angoscia fossero intatte. Cercarono, anzi, di incrementare e perfezionare le loro sofferenze; in un primo tempo, accrescendo ciascuno le proprie; in seguito, ciascuno operando ad accrescere la sofferenza dell'altro. Si conobbero a fondo, e con pazienza e acume si trafissero reciprocamente, e si lasciarono trafiggere. Ciascuno accompagnò l'altro verso una irreversibile degradazione. Ora, non ignari, stanno attentamente preparando la meticolosa, lenta reciproca distruzione.

NOVANTA

La città è estremamente povera. Da tempo, gli abitanti hanno rinunciato a modificare la propria condizione, e vivono una vita solitaria, esclusa, taciturna. Lentamente, la popolazione diminuisce, non già perché qualcuno emigri - nessuno ha fantasia di andare a «cercar fortuna», come si dice - ma perché i morti non vengono sostituiti; se nasce un bambino, il che è assai raro, esso viene offerto alle città vicine, dove si trova qualcuno che lo adotta. Le case sono vecchie e costruite con materiale che già ora rivela i segni di una continua, ormai precipitosa decadenza. Non vi sono veri e propri lavori, ma, ogni tanto, ad un certo numero di abitanti viene ordinato di trasportare alcuni sassi - tre, cinque - da una strada all'altra. Se sono cinque sassi, vengono dieci cittadini, e ciascuno esegue metà del percorso; vengono compensati con monete lise, illeggibili, che non hanno corso in nessuna città. Essi non di rado le perdono, giacché nella città non v'è nulla da comprare. Vivono del misero cibo di orti coltivati da gente che non sa e non ama coltivare gli orti. Avendo codesti orti, mai, o quasi mai, essi escono per strada. Essi hanno l'impressione che stia per piovere, qualunque sia il tempo. Non esistono sarti, e i vestiti lentamente deperiscono, ma poiché l'uso che se ne fa è minimo, potranno bastare fino alla totale estinzione della città. L'origine di tanta miseria è ignota. Forse va attribuita a disordinate crisi religiose, concluse in un mortale disorientamento. Oppure ad una rete di contemporanee delusioni amorose, che isolò uomini e donne, e spinse taluni alla solitudine, altri a matrimoni senza desiderio e senza amore. In questa città nessuno si innamora da molti anni, e sebbene si leggano, nelle lunghe ore vuote, libri d'amore, si considera la cosa come un gioco disonesto. All'inizio commissioni di studio vennero a visitare la città, per capire il meccanismo di questa incredibile miseria. Venne inviato un circo che per due giorni, gratuitamente, si esibì nella piazza della città. Venne un solo uomo, un sordo che aveva l'impressione che si trattasse di una cerimonia funebre-religiosa. Gli altri cittadini rimasero tutti chiusi in casa, soffrendo intensamente di quei fragori lussuosi. Non si può dire che essi attendano la fine propria e della città; oscuramente essi sanno di essere la fine.

NOVANTUNO

Nell'incarnazione precedente, quell'uomo è stato un cavallo; di questo egli è ben consapevole, da non dubbi indizi: le calzature che ama, il cibo, il modo di ridere. Tuttavia, per gran tempo non se ne è allarmato: sa, infatti, che condizioni simili non sono rare, ma non durature. Un amico nottambulo, già gufo, s'è fatto, sulla trentina, diurno, e ora ha famiglia; ed una serpe a sonagli è ora delicata – solo un poco velenosa, a memoria di sé – critica d'arte. Procedendo negli anni, egli s'è accorto che i suoi sintomi tendevano non già a sparire, quanto a complicarsi. Di ciò cominciò a provare qualche ansia, e anche paura, specie quando si sentiva spinto a bizzie, fughe, impennate da una volontà che gli era oscura. In realtà egli ignorava che non una sola incarnazione di cavallo aveva abitato, ma ben tre consecutive; un primo cavallo, ronzino depresso e inetto, di umbratile magrezza, presto consunto da pazienza neghittosa e trista; a questo aveva tenuto dietro un cavallone potente a tirar carri, poderoso ed umile; e infine era passato per un cavallino corridore, più ambizioso che assennato, un mettimale e attaccabrighe, che si fermava a far questioni a metà di una gara. Nell'insieme, nessuno dei tre era stato idoneo a cancellare un tal quale senso di frustrazione, quasi tutt'e tre avessero partecipato ad una medesima sconfitta, umiltà, precoce consunzione. Quel signore che avvertiva in sé un resto di cavallinità, a lungo pensò ad un unico cavallo; e solo poco alla volta cominciò a sospettare che le sue bizzarre e incongrue reazioni venissero da più cavalli. Da quel momento egli ha cominciato a darsi da fare in primo luogo a contare e poi a districare i cavalli del suo passato. Ha riconosciuto il cavallino corridore, ma, attribuendogli la poderosità del cavallo da traino, lo ha supposto gran trotatore; ed ha gran pena a capire se, oltre al corridore, vi siano due, o uno, o più cavalli. Intanto, quei suoi sintomi non scompaiono, anzi si incanagliscono; ed egli ne è logorato. Più fruga entro se stesso, più gli pare di scoprire cavalli al galoppo, cavalli sotto la pioggia, cavalli al mattatoio, cavalli impazziti, percossi, domati da una mano ignota e spietata. Egli delira, smania, infuria, piange, e se gli accade di nitrire, si ferma per cercare di capire quale mai dei cavalli, che egli sospetta ormai torma, abbia nitrito attraverso la sua bocca di uomo.

NOVANTADUE

Giunti ad un certo punto della strada bisogna tener presente la possibilità che, nascosti tra i dirupi e inselvati, ci siano i banditi. I banditi sono piccoli, sparuti, denutriti e malinconici; non hanno armi da fuoco, ma solo pezzi di legno sagomati come fucili, ma in modo assolutamente infantile. Nessuno, che non sia loro complice, potrebbe paventarli come assassini da strada; tuttavia l'avventura di incontrare i banditi ha in sé tanto di romantico, che ben pochi vi rinunciano, specie nella bella stagione. Escono in carrozza, perché l'assalto riesce meglio in carrozza, che non con l'automobile o il treno. In genere, vanno famiglie intere, con i bambini e la servitù. Per i bambini, l'assalto dei banditi è una sorta di cerimonia di iniziazione, e chi è stato assalito ha storie da raccontare fino al giorno del suo matrimonio. Infatti, in città nessuno va più a teatro o al circo, ma resta a casa a parlare dei banditi, specie chi è stato assaltato a chi non lo è stato. Quando una famiglia della buona borghesia va a farsi assalire, si porta dietro una quantità ragionevole di denaro, non da ostentazione e non da pitocchi, e qualche cianciafruscola; soprattutto, quei regali che vanno di nozze in nozze, e non si sa dove mettere. Quando arrivano ad uno dei posti degli agguati, fanno le mostre di accelerare, di essere sul chi vive, perché pensano che questo dia qualche conforto ai banditi, e ai borghesi pare che sia un gesto socialmente sensato e lodevole. Da qualche tempo, tuttavia, i banditi si sono fatti più rari; gli assalti sono diminuiti, e c'è anche stata un'inchiesta, per capire che mai fosse successo. Pare che alcuni banditi siano passati a fare agguati nei dintorni di una città vicina, dove la gente non va a farsi assalire con i regali di nozze. Infatti, grazie ad una Storia dell'arte a dispense, i banditi si sono ultimamente fatti un gusto, accorgendosi che le loro case, piene di levrieri di alabastro e bambole formato natura, erano brutte. Questo ha causato tensione tra le due città, che non si sono mai viste di buon occhio. Attualmente, la città che patisce sempre meno rapine - è passato un mese dall'ultima - si sta chiedendo se affermare di aver debellato i banditi, o cercare di allettarli nuovamente con bottini più interessanti, disegni d'autore, libri rilegati in pelle, e cassapanche d'antiquariato.

NOVANTATRÉ

L'inventore del cigno nero è un uomo malinconico, che di rado si toglie il cappotto, e desidera vivere in un universo possibilmente più gentile; per questo ha scelto il cigno, animale elegante, taciturno, equoreo, e gli ha aggiunto il fascino di una vedovanza putativa. Egli considera il cigno nero una delle sue invenzioni più felici, e il cigno nero lo compensa guardandolo da lontano con occhi colmi di affettuosa malinconia. Nelle mattine di nebbia, il signore malinconico viene sulle rive del lago e aspetta con tenera ansia l'apparizione dell'unico cigno nero esistente. Essendo l'unico, esso non è, propriamente, vedovo; ma questa è appunto la sottigliezza, giacché si tratta di una vedovanza intrinseca, un «aver-perduto-l'inesistente», dunque qualcosa che non può essere emendato da alcuna vicenda amorosa, specificatamente negata al cigno, che è nero. Egli è incerto se creare un secondo cigno nero, e così formare una coppia; mentalmente ammira la coppia dei cigni regali e silenziosi, ma teme che la coppia possa in qualche modo diminuire la coerenza di quel triste nero. Potrebbe creare un altro cigno nero, ma non immetterlo nel medesimo tratto d'acqua, ma in altro lontano e inaccessibile - giacché i suoi cigni avrebbero volo breve ed ala affranta. Tuttavia, ciascun cigno dovrebbe avere una qualche nozione dell'esistenza, in altra parte, su altre acque, di un congenere cigno, l'uno e l'altro gli unici a vestirsi di quel colore; in tal modo, la loro tristezza non sarebbe affidata solo ad un languore solitario, ma si inasprirebbe, insanabile piaga, della coscienza che esiste, invisibile e irraggiungibile, un essere con cui tenere colloquio. Egli solo saprebbe dove si trovano i due cigni neri, e questa custodita sapienza lo renderebbe non solo un creatore, il che è già, ma un creatore che collabora alla infelicità delle sue creature, dunque un essere ambiguo, binario, che alterna e mescola malizia e amore; in quanto alterna, egli è temibile e dolcissimo, in quanto mescola è, egli stesso, il deposito dell'infelicità del mondo, della quale infelicità i due cigni neri, che scivolano su acque lontane e silenziose, reciprocamente noti ed ignoti, non sono che uno struggente esempio.

NOVANTAQUATTRO

Volta l'angolo, nella certezza che sia lì, ad aspettarlo, forse ad accoglierlo con letizia. Non trova nulla, ed eccolo che corre per la grande strada, oltrepassa le porte chiuse, vuol giungere in piazza prima di lui. Ma la piazza è deserta. Dunque, andare incontro non serve, né serve inseguire. Forse ama inseguire. Egli cammina ora lentamente, con una lentezza innaturale. Ogni tanto si ferma, come per esaminare cose che non esistono. Si scopre qualità di pazienza, ma anche una certa vocazione alla paura. Bruscamente si volta, non c'è nulla alle sue spalle, ma tuttavia ha la sensazione che qualcosa sia scomparso, che un essere abbia bruscamente deciso di astenersi dall'esistere. Egli fissa il vuoto, come per far capire che guarda il luogo in cui era ciò che egli sperava di incontrare. Riprende a camminare, ora con indifferenza studiata, villana, insolente. Non sa se sia sensibile al trattamento ingiurioso, ma è anche certo che desidera ingiuriarlo. Vorrebbe essere percosso, aggredito, morso; vorrebbe essere catturato e seviziato da un nemico. Poiché non accade nulla, prende ad accelerare, a correre; corre, e intanto si divincola, fingendosi assalito da qualcosa di viscido e feroce, ma vivo; urla, grida, scantona, attraversa la strada, affinché possa sembrare una preda, anche una preda agevole, ed essere oggetto di un inseguimento implacabile. Pensa se stesso come cervo, come cinghiale, come daino. Si morde la mano finché ne esce il sangue, perché sa che l'odore del sangue eccita gli inseguitori; insozza un fazzoletto di sangue e se lo butta alle spalle, per lasciare una traccia. Giunto ad un crocicchio, si ferma, si accoccola, si copre il volto e il capo con le mani, come per difendersi da un'imminente spietata aggressione. Il silenzio è intatto. Si sdraia, come fosse svenuto o morto, perché taluni amano la preda sfinita, anche il cadavere. Si rialza, e si mette di nuovo ad inseguire, come se andasse incontro a ciò che nello stesso istante lo sta inseguendo. Forse i due si attraversano senza avvedersene. Si arresta, è sfinito. Guarda in alto, sui davanzali, cammina sulle aiuole, raccoglie fiori, perché anche l'odore dei fiori può essere un richiamo. Si orina sulle mani, per mandar odore di selvatico, di carne da predare. Non accade nulla, nulla è mai accaduto. Si ricompone, si lava, getta via i fiori. Proverà domani, con altra luna, per altre strade.

NOVANTACINQUE

Con estremo stupore, egli notò, alla fermata dell'autobus, un candido unicorno. La cosa lo stupì molto, perché l'unicorno era stato un capitolo intero del trattato delle Cose che non esistono; egli era stato allora assai competente in fatto di Cose che non esistono, e aveva ottenuto voti eccellenti, ed anzi il professore lo aveva esortato a diventare uno specialista delle Cose che non esistono. Si intende, che quando si studiano le Cose che non esistono, si chiariscono anche le ragioni per cui non possono esistere, e i modi in cui non esistono: giacché le Cose possono essere impossibili, contraddittorie, incompatibili, extraspaziotemporali, antistoriche, recessive, implosive, e non esistere in molti altri modi. L'unicorno era assolutamente antistorico, eppure eccone lì uno, alla fermata dell'autobus, e la gente non sembrava farci caso; ma lo straordinario non era finito: infatti l'unicorno stava parlottando - non si poteva usare altra parola - con qualcosa che egli non vedeva; poi arrivò un autobus, l'unicorno salutò questo qualcuno che egli non vedeva, e salì 'esibendo', come si dice, una tessera; ed allora si rivelò un basilisco di media statura, con occhiali neri molto spessi. Il basilisco era un animale complicato, e la sua inesistenza era dovuta ad 'eccesso'; inoltre era un animale descritto come pericoloso - i suoi occhi avevano dei poteri 'impossibili' - e, gli venne fatto di pensare, per questo il basilisco portava gli occhiali. Il basilisco aveva una borsa sotto il braccio, e quando si avvicinava un autobus, l'apriva e ne tirava fuori qualcosa - non era una testa di Medusa? - qualcosa che guardava il numero dell'autobus e glielo diceva, perché si capiva che con quegli occhiali lui non poteva vedere niente. Lo specialista in Cose che non esistono era assai turbato; era forse demente? Non gli sembrava. Si mise a vagabondare senza una meta precisa, e incontrò un traghèlafo, una fenice, e una anfesibena in bicicletta; un satiro gli chiese dove fosse via Macedonio Melloni, e un signore con la testa in mezzo al petto gli chiese l'ora, e lo ringraziò garbatamente. Quando cominciò a vedere le fate e gli elfi e gli angeli custodi, gli parve di essere sempre vissuto in una città deserta di esseri umani, o popolata di comparse; ora comincia a chiedersi se anche il Mondo, appunto il Mondo, sia una Cosa che non esiste.

NOVANTASEI

Un signore ingordo di sogni, sognava tanto che, nel palazzo in cui abitava, nessun altro riusciva a sognare, se non durante le vacanze, quando il sognatore andava al mare o in montagna. Era una situazione irritante e impossibile, e gli abitanti di quel palazzo, tutta gente di buona estrazione, docenti, duchi, palazzinari, e un sicario internazionale, fecero, educatamente, le proprie rimostanze; il signore non rispose educatamente, e la questione cominciò ad inasprirsi. Nessuno sognava più niente, in quel palazzo, e anche nelle case vicine si sognava poco e piccolo e in bianco e nero; perché quel signore sognava solo a colori, e faceva esperimenti in tre dimensioni. La lite finì in tribunale, dove venne riconosciuto che il signore usava illegalmente dei sogni altrui, e doveva smettere di farlo, perché veniva meno alle regole del buon vicinato. Ma, naturalmente, non è facile persuadere qualcuno a restituire dei sogni, o non impadronirsi dei sogni che non gli appartengono. Il signore continuò a sognare tutti i sogni del palazzo, e solo il sicario internazionale riusciva, ogni tanto, a fare un piccolo sogno stupido.

Ma il sognatore ingordo si accorse in breve che qualcosa era cambiato; poiché lui sognava tutti i sogni dei coinquilini, e i coinquilini erano irritati con lui, e se avessero potuto, avrebbero fatto sogni in cui lui era una figura negativa egli cominciò a fare sogni in cui, oltre a se stesso, c'era anche un altro se stesso, odioso e brutale. Cercò di cacciarlo dai sogni, ma non ci riuscì. E pian piano cominciò a soffrire di disturbi da sogno, ad essere irrequieto, e cominciò a disistimarsi. I sogni erano pieni di liti, ed egli spesso ne usciva affannato, inseguito, psicologicamente affranto. Si ammalò. Deperì. Divenne depresso. Alla fine, decise di sognare di meno, e soprattutto di non sognare i sogni dei vicini. Infatti, gli era accaduto di sentirsi a disagio in un sogno del duca, e di uscire con i sudori freddi da un sogno del sicario. Ora nella casa tutti hanno ripreso a sognare. Ci sono stati dei gesti amichevoli nei confronti del sognatore ingordo, ma questi è troppo depresso per raccogliarli. I suoi sogni non gli bastano. Ed ora lo si vede, talvolta, camminare per quartieri miserabili e malfamati, e cerca di rubare sogni di gente di basso rango, incolta; non sono bei sogni, ma ormai egli è intossicato dai sogni, e si farà ladro, rapinatore, per avere ogni notte tutti quei sogni, anche non suoi, anche brutti e insensati, i sogni che, mostruoso coacervo, lo stanno logorando e portando alla catastrofe.

NOVANTASETTE

Signori, siete pregati di seguire attentamente la guida; il luogo è ancora inattivo, tuttavia possono esservi pericoli; l'ingresso è basso, attenti alle ali. Ecco, fermiamoci per ora qui; potete appoggiarvi alla ringhiera. Notate la vastità di questo, che non è se non il primo scomparto. Un uomo impiegherebbe anni a percorrerlo. Non basterebbe una vita. Lassù, a sinistra, vedete quelle serie di celle; sono chiuse da cancelli di ferro inconsumabile, perché la sofferenza di chi vi soggiorna deve essere seguita dai guardiani. È previsto che le celle possano essere roventi o ghiacce, a seconda dei casi. I cancelli sono murati, non hanno serrature. Più in basso vedete quei rettangoli, simili a lapidi; di lì si scende in una cella in forma di tomba, ma il cui fondo è fuoco purissimo. Agevoli da aprire dall'esterno, una volta sola, impossibili dall'interno; una feritoia consente di seguire quel che vi avviene. Seguitemi, verso sinistra. Vedete sulla parete di fronte quegli enormi sfiatatoi: emettono tenebre. Per quanto sembri impossibile, le tenebre sono aumentabili indefinitamente; chi sarà coinvolto nelle tenebre le vedrà crescere, ininterrottamente, eternamente. Vi preghiamo di seguirci. Entriamo in un corridoio: notate i torchi chiodati, le catene da arroventare. Sentite, se batto le mani, quanto è fondo l'eco; le dimensioni sono enormi. Da qui fin dove potete vedere sono punte mobili che possono attraversare da parte a parte. Qui verranno messi gli occhi di ricambio, da riapplicare a coloro che dovranno essere continuamente accecati. Attenzione, indietro; qui si apre una voragine dai lati perfettamente lisci e verticali, e che tuttavia dovrà esser percorsa a piedi, sempre cadendo e mai cadendo; praticamente non ha fondo. Questa è la sala dei coltelli; naturalmente i coltelli si muovono da soli. Questo arpione viene usato per il rovesciamento; le viscere prendono il posto della pelle, della testa, delle membra; questi guanti sono fatti di vermi che mangiano qualunque cosa, e la restituiscono in modo che ciò che è stato divorato venga ricomposto. Attualmente i vermi sono inattivi. Questo è il luogo del sangue e dell'orina. Signori, vedo che si è fatto tardi, e d'altra parte il luogo è infinito. Richiederà del tempo imparare a percorrerlo e soprattutto ad usarlo. Vorreiregarvi di essere pronti, domani, un'ora prima del consueto. Domani è il giorno della Creazione del Mondo.

NOVANTOTTO

Da principio, la subitanea, sommesssa domanda gli portò sulle labbra un lieve sorriso; ma sapeva che il suo cervello, bizzarramente pensoso, talora lo aveva irretito in favole di domande, fiabe di risposte, mitologiche indagini. Non era né teologo né filosofo, e non sapeva, sebbene spesso se lo fosse chiesto, se ed eventualmente a quale religione appartenesse. Preferiva fare il credente itinerante. Più tardi il problema gli tornò alla mente, con un suono improvviso, imperativo e sinistro. Ed egli, distrattamente ma non senza apprensione, si fermò a considerarlo. Il problema era questo: se vi fosse, e in caso affermativo di che genere, differenza tra un morto di cinque minuti, un morto di cinque anni, un morto di duemila anni, uno di cinquecentomila. Se morire significa conseguire il nulla, morire ora o essere morti mezzo milione di anni fa non pare faccia differenza. Ma è poi certo? Il nulla è il non essere, ma non è certo che il non essere escluda il tempo. Se io posso ipotizzare un nulla prima della mia nascita e un nulla dopo la mia morte, ciò mi lascia sospettare che il nulla non sia insensibile alle scansioni del tempo, giacché certamente il nulla del prima della nascita non è, quanto meno per virtù di tempo, il nulla del dopo morte. Dunque il nulla non c'è, ma è una estensione temporale; e i morti si collocherebbero in diversi luoghi temporali del nulla. Dunque il morto di mezzo milione di anni fa è in un nulla temporalmente estraneo, sebbene non discontinuo, al nulla del morto recente. Ma sapeva che altri suppone i morti assopiti in un insensibile sonno, in attesa del giorno del giudizio. Il sonno delle anime le custodisce o in qualche modo esse invecchiano? O se non invecchiano, hanno sogni? Basterebbe un sogno ogni secolo per far sì che le anime invecchino, e dunque il morto di mezzo milione di anni sarà come un morto canuto, forse il re dei morti. Ma supponiamo l'immagine più incredibile e accreditata, che la morte coincida con una rivelazione, una scoperta: allora sarà inevitabile che il morto recente sia più giovane, più inesperto, del morto anche appena meno recente; e sarà mai quella minima differenza medicabile, pure nelle dimensioni eterne del soggiorno? E ancora lo inquieta quel morto senza nome, quel primo progetto d'anima che ha mezzo milione, un milione d'anni. Ci fu dunque un 'primo' a entrare in quel che sia, nulla, luce, eternità - una eternità vuota in cui entra, disorientato, scapigliato, senza sapere che cosa gli capitò, un uomo, lo scopritore dell'al di là? E ora quest'uomo è un morto vecchio, antico, gli altri morti debbono salutarlo, lui stesso dovrà salutarlo, l'unico morto che abbia tutta l'esperienza di un morto?

NOVANTANOVE

Si sdraia sul letto, il giovane uomo, e cerca pazientemente, cautamente una posizione che egli definisce «posizione della resa». In primo luogo deve accertare se quella posizione gli sia consentita; e pertanto deve indagare quale sia il rapporto delle gambe, delle braccia, del ventre e poi anche delle dita, dei capelli, delle unghie, degli occhi con l'intero mondo. Ogni volta questa affermazione gli sembra dissennata e maniacale, e tuttavia in nessun altro modo riesce a descrivere la sua ricerca. Inoltre non v'è dubbio che, nel momento in cui instaura l'indagine, egli esegua un gesto mentale di estrazione dal mondo, e pertanto, sia pure per un mero gioco dialettico, egli non sia mondo. A quel punto, qualunque cosa venga a contatto con lui è il punto d'inizio del mondo, e tutto il mondo, senza lacune, principia dal punto di contatto tra il suo corpo e il mondo. Talora, anzi assai spesso, il suo corpo e il mondo non sono in pace: le gambe avvertono il mondo come una guaina aspra e persecutoria, le braccia annegano nel mondo, il mondo tiene ferme le sue unghie, non lo graffino. Allora egli sa che la posizione di pace gli è negata; non la cerca, ma deposita se stesso in qualche modo, sempre guerreggiando, chiude gli occhi e tende, non tanto al sonno quanto all'incoscienza, che egli considera un accorgimento bellico nei confronti del mondo. Talora il mondo si astiene; non gli tocca il corpo, e pare ignorare la sua volontà di essere l'inizio del mondo. Allora egli tenta di sedurlo, e di comunicargli che egli è non in pace, ma arreso alla totalità del mondo, a tutti i suoi modi di essere. Si accoccola sull'orlo del letto, piega le gambe in modo che sporgano un poco a significare che egli non si difende, ma si propone di entrare nel mondo, di collocare il suo corpo in modo che no, egli non sia più l'inizio, ma semplicemente un luogo del mondo. Se questo gesto viene accettato, egli ripiega le braccia, e ispeziona tutte le parti del corpo, ad occhi chiusi. Se nessuna parte è transfuga o ribelle o manifesta disperazione, né svela segni di persecuzione, allora egli prega il proprio corpo di sciogliersi, di snodare i legami, e di lasciare che ciò che è specifico delle unghie trapassi nel ventre, e l'occhio abbia notizia dell'alluce. Perché questo avvenga, occorre che il mondo abbia preso possesso del corpo, e dunque sia il momento raro e squisito della resa; ed egli, finalmente, può accettare e, deposte le lame della sua vita quotidiana, può dormire.

CENTO

Uno scrittore scrive un libro attorno ad uno scrittore che scrive due libri, attorno a due scrittori, uno dei quali scrive perché ama la verità ed un altro perché ad essa è indifferente. Da questi due scrittori vengono scritti, complessivamente, ventidue libri, nei quali si parla di ventidue scrittori, alcuni dei quali mentono ma non sanno di mentire, altri mentono sapendolo, altri cercano la verità sapendo di non poterla trovare, altri credono d'averla trovata, altri ancora credevano d'averla trovata, ma cominciano a dubitarne. I ventidue scrittori producono, complessivamente, trecentoquarantaquattro libri, nei quali si parla di cinquecentonove scrittori, giacché in più d'un libro uno scrittore sposa una scrittrice, ed hanno tra tre e sei figli, tutti scrittori, meno uno che lavora in banca e viene ucciso in una rapina, e poi si scopre che a casa stava scrivendo un bellissimo romanzo su uno scrittore che va in banca e viene ucciso in una rapina; il rapinatore, in realtà, è figlio dello scrittore protagonista di un altro romanzo, ed ha cambiato romanzo semplicemente perché gli era intollerabile continuare a vivere assieme a suo padre, autore di romanzi sulla decadenza della borghesia, e in particolare di una saga familiare, nella quale figura anche un giovane discendente di un romanziere autore di una saga sulla decadenza della borghesia, il quale discendente fugge di casa e diventa rapinatore, e in un assalto ad una banca uccide un banchiere, che era in realtà uno scrittore, non solo, ma anche un suo fratello che aveva sbagliato romanzo, e cercava con raccomandazioni di farsi cambiare romanzo. I cinquecentonove scrittori scrivono ottomiladue romanzi, nei quali figurano dodicimila scrittori, in cifra tonda, i quali scrivono ottantaseimila volumi, nei quali si trova un unico scrittore, un balbuziente maniacale e depresso, che scrive un unico libro attorno ad uno scrittore che scrive un libro su uno scrittore, ma decide di non finirlo, e gli fissa un appuntamento, e lo uccide, determinando una reazione per cui muoiono i dodicimila, i cinquecentonove, i ventidue, i due, e l'unico autore iniziale, che ha così raggiunto l'obiettivo di scoprire, grazie ai suoi intermediari, l'unico scrittore necessario, la cui fine è la fine di tutti gli scrittori, compreso lui stesso, lo scrittore autore di tutti gli scrittori.

ALTRE CENTURIE

UNO

La prigione è stata edificata con estrema cura e non senza qualche finezza architettonica, anche se la voce, che talora circola, che taluni abbiano commesso reati nelle sue vicinanze al solo scopo di esservi rinchiusi, è manifestamente infondata, anzi grossamente propagandistica. Tuttavia, la prigione è un fondato orgoglio architettonico della città, ed anzi dell'intera nazione, e i turisti vengono portati ad ammirarne gli spalti, i portoni invalicabili, le mura compatte e insieme leggere. Essa è entrata nella Storia dell'arte, e numerosi allievi delle scuole di architettura, di sociologia, di psicologia, di urbanistica, di morale, di estetica, di comunicazione di massa, di antropologia hanno scritto tesi, libri, volumi in più tomi, per cui la prigione è oggetto, ormai, di una bibliografia gigantesca, ed è stato costruito un Centro per gli studi della prigione, che ne imita la forma, e che accoglie tutto ciò che, in ogni lingua, viene scritto a proposito della prigione.

Vi è tuttavia un inconveniente che non è stato possibile fino ad oggi superare in modo attendibile. Essendo l'edificio una prigione, essa è ermeticamente chiusa, e nessuno vi è mai potuto entrare. L'interno è praticamente ignoto. Per aggirare l'ostacolo, un pellerossa integrato, di vocazione sociologo degli spazi architettonici carcerari, ha deciso di commettere un modesto reato, al fine di essere arrestato e ammesso legittimamente all'interno della prigione. Uomo mite e libresco, ha scritto sul muro di una casa prospiciente una caserma dei vigili una frase insultante e villana, a proposito di un ministro, scelto per il peculiare suono del suo cognome, che consentiva di scrivere una insolenza melodiosa. Venne arrestato, ma chiuso in altra e indifferente prigione, dalla quale venne allontanato dopo una settimana, per essere espulso dal paese. Il pellerossa ha scritto un volumetto sul carcere nel quale è stato realmente rinchiuso, cercando di dedurre la forma e la struttura del concetto architettonico di carcere, applicabile anche al carcere supremo. La sua tesi non ha incontrato favore, ma il libro ha ottenuto un lusinghiero successo, e non è impossibile che ne venga ricavato un film a colori.

DUE

Per venire incontro alle richieste degli studiosi di varia estrazione, l'ufficio che si occupa del carcere, in collaborazione con il Centro studi, ha diffuso delle piantine dell'interno del carcere. Ogni anno, il primo gennaio, una grande quantità di queste carte viene distribuita, dopo una breve cerimonia religiosa. Ogni anno, le carte rappresentano un interno del tutto diverso. Talora raffigurano una serie di enormi stanze, disposte una sopra l'altra. Altre volte cellette bizzarre, sghembe, nelle quali un carcerato con difficoltà potrebbe muoversi. Altre volte si scorge un sistema di sfere girevoli, che oscillano lentamente in uno spazio deserto; ma in taluni casi, si è avuta l'impressione che lo spazio carcerario fosse appunto il luogo esterno alle sfere, e che queste svolgessero una silenziosa opera di sorveglianza. In altro caso, che suscitò molti dibattiti, la prigione conteneva un'altra prigione di poco minore, ma assolutamente identica, e questa ne conteneva altra ulteriormente minore, fino a che, al centro di un numero incalcolabile di prigionieri se ne collocava un'ultima, che verosimilmente era destinata al prigioniero perfetto della prigione suprema. Va detto che in nessuna delle molte mappe della prigione è mai stata raffigurata l'immagine di un carcerato. L'estrema varietà delle forme della prigione ha naturalmente sollevato le educate proteste degli studiosi; ai quali venne risposto che ovvie esigenze di sicurezza non consentivano l'accesso a chiunque alla mappa veritiera di un edificio che doveva il suo prestigio alla sua eleganza e insieme alla sua segreta inaccessibilità. La spiegazione parve ragionevole, e gli studiosi hanno cominciato ad occuparsi dei vari disegni proposti come l'interno della prigione, considerandoli tutti come 'mappe possibili', e dunque a loro modo autentiche.

Uno studioso di origine artica ha definito, in uno studio troppo noto per citarlo, la prigione come luogo che appare esternamente concreto, nel qual caso internamente è puramente un'astrazione della fantasia; ed ha sostenuto che dall'interno, la prigione deve apparire come totalmente e unicamente interno, priva di qualsivoglia concretezza esteriore.

TRE

Poiché nel paese in questione esistono molte altre prigioni, anzi quel luogo è noto per la varietà di forme e collocazione delle sue prigioni – se ne trovano anche in aperta campagna, sulle rive di laghi, e perfino all'interno di miniere e di vulcani probabilmente inattivi – si è spesso posto il quesito: a chi mai sia destinato il carcere supremo, se la scelta dei carcerati – che, sotto taluni punti di vista sono considerati dei privilegiati – dipenda dalla pericolosità sociale, dalla efferatezza dei reati, o semplicemente dal caso, magari dall'ordine alfabetico. In verità, né il Centro studi né l'Ufficio che amministra il carcere ha mai confermato o smentito l'esistenza di carcerati. Tutto quello che si può dire con certezza è che nella città o nel resto del paese non è mai stato individuato alcuno che sia stato rilasciato da qualche carcere, ma permane il dubbio che qualcuno possa essere stato rilasciato, ma solo sotto condizione di non parlarne con alcuno, o che si venga rilasciati solo per essere rinchiusi in altro carcere. Uno studioso algonchino, molestato da un lieve difetto di pronuncia, specialmente gravoso per chi parla una lingua agglutinante, ha avanzato, per iscritto, l'ipotesi che il carcere supremo sia da considerare una sorta di carcere premio, qualcosa da accordare a chi abbia adempiuto ai doveri inerenti alla frequentazione degli altri luoghi di pena; essendo un premio, conseguito dopo una faticosa opera di obbedienza, il carcere supremo era una dimora definitiva, e nessuno poteva uscirne, né, verosimilmente, desiderava uscire, dato che la condizione di carcerato supremo comportava una sorta di cupa e costante letizia, dalla quale, come da una catena amorosa, egli non voleva liberarsi in alcun modo. In verità, se teniamo presente l'ipotesi secondo cui per chi è dentro il carcere è formato solo di un interno, è possibile che un carcerato abbia la sensazione, forse esatta, di essere contemporaneamente rinchiuso e libero, giacché non gli è consentito di conoscere il fuori, e dovunque verrà a trovarsi, anche dopo lunghi viaggi, egli sarà sempre dentro.

QUATTRO

Il problema del carcerato, per il suo carattere romanzesco e arbitrario, ha attirato l'interesse di uomini di sciatta e raffazzonata cultura: preti spretati, ciclisti convertiti, docenti transfughi, inventori del moto perpetuo, e infaticabili progettatori di motori infiniti, destinati a portare l'uomo sulle stelle. Ne è nata una sorta di letteratura tra popolare e arzigogolata, che non viene presa in considerazione dal Centro studi, ma che viene considerata con una sorta di sprezzante simpatia da parte dell'Ufficio amministrativo - quello stesso che distribuisce le piante alternative - che considera quel fiorire di una sprovveduta letteratura come segno dell'enorme prestigio del carcere, che di anno in anno pare diventare la principale giustificazione storica della città, se non dello stato, che lo ospita.

Secondo un tema che ha incontrato qualche successo tra questi imbrattacarte, il carcere è vuoto, giacché nessun carcerato è mai stato considerato degno di essere accolto nelle sue strutture imperfettibili. Si sarebbe dunque creata, secondo alcuni, una sorta di gara, o sfida, in tutte le carceri del paese, per adempiere alle condizioni necessarie per essere considerati degni di quel carcere definitivo. Si suppone anzi che taluni si facciano rinchiudere artatamente nelle varie carceri, per potere intraprendere la lenta ascesa verso la meta. Sviluppando questa fantasia, qualcuno ha supposto che gli innumerevoli luoghi di pena del paese siano disposti gerarchicamente, e che solo chi abbia percorso tutti i gradi carcerari potrà giungere a realizzare quel che pare un sogno temerario. In realtà, nessuno è mai giunto se non a distanza di molti, forse infiniti, gradi dal grande carcere, ed è stato stroncato dalla morte, o dalla liberazione. Ma che sia mai codesta liberazione, nessuno sa dire: giacché persone libere se ne danno, ma liberate, in nessun luogo. E chi inclina al gotico, pensa che la liberazione sia un eufemismo per la morte, o anche il contrario.

CINQUE

Questa letteratura, del tutto sprovvista di stile, e curiosa solo come fatto sociale, subculturale, ha tuttavia diffuso una bizzarra mania, che ha della fede, ma non, di questa, la dignità e la sacrificale consacrazione. Infatti, è nato quello che uno studioso la cui famiglia risaliva al paleolitico superiore ha definito «culto del prigioniero supremo». Per una bizzarra trasformazione degli elementi propri a molte e diverse convinzioni religiose, questi fedeli hanno disertato la loro originaria devozione in un messia, un miracolante inviato di Dio, o un Dio incarnato, o un Liberatore dalla schiavitù terrena, o un Detersivo immacolato dei peccati umani, di ogni pezzatura e dignitosità. Essi, dunque, non credono più in un Avvento che possa rendere il mondo - quello che un teologo Avventista ha definito «variabile impazzita del Nulla» - in qualche modo amico, collaborante, amabile; essi non sperano che vi sia una ricompensa per i buoni e una punizione per i cattivi; ed anzi credono che gli uni e gli altri siano nomi di maschere per svagare i bambini imbizziti dalle insidie di un sonno che non vuole accoglierli.

Giustamente ammirati del carcere, essi hanno deciso di considerarlo all'incirca come un luogo di culto; all'incirca, giacché esso è inaccessibile, e dunque non può che essere che due immagini: o Dio, o il tabernacolo del carcerato supremo. Per la facile emotività degli strati incolti della popolazione, il carcerato perfetto ha assunto molte caratteristiche del Messia, solo che egli è in qualche modo un Messia negativo, nel quale tutte le caratteristiche che potrebbero designare un Inviato supremo appaiono rovesciate. A questo carcerato perfetto va un culto non meno accanito per essere bizzarro, senza riti vincolanti, ma piuttosto espresso con gesticolazioni, ripetizioni di parole prive di senso, sventolio, davanti alla prigionia, di fazzoletti multicolori. I fedeli amano i profumi, e bevono vini scadenti, sia per la loro modesta qualità sociale, sia perché ritengono che il vino scadente abbia un senso simbolico, che tuttavia non sanno spiegare.

Un giovane mancino e malinconico ha descritto i caratteri del prigioniero perfetto in un modo che forse merita qualche attenzione: non già perché abbia dignità teologica, ma perché esprime in forma meno caotica convinzioni ormai diffuse in una parte non trascurabile della società. Il prigioniero supremo va scritto a questo modo, senza maiuscole, giacché non è un nome, ma una funzione e, come essere nominabile, fino ad ora non è mai esistito. Ecco dunque un carattere in comune con il Messia, ma in negativo: egli non c'è, ma il suo non esserci non dipende dalla inevitabile laboriosità e lentezza delle preparazioni per l'Avvento, ma dal fatto che egli deve uscire dal Nulla e, per quel che se ne sa, nulla è mai uscito dal Nulla. A chi opporrebbe essere vano e dissennato il culto di cosa che non può essere, replica che si tratta di una funzione, non di un personaggio, e che le funzioni possono essere necessarie anche se ineseguibili, se destinate ad essere deserte; e, in secondo luogo, noi non sappiamo se la funzione, come diversa dal nulla, non possa essere generativa; tuttavia ciò non conta, giacché nel culto del prigioniero perfetto non v'è necessità di esistenza, ma solo di devozione. Anzi, non è impossibile che l'inesistenza eterna del prigioniero perfetto sia da preferire, come un travestimento di speranza, la speranza di ciò che egli chiama la «rottura del mondo». Tuttavia, inesistente, il prigioniero è descrivibile in modo da essere riconoscibile. Egli è immobile, giacché ogni moto sarebbe fuga da se stesso come prigioniero, e perdita di perfezione. Nessuna luce lo raggiunge, giacché lo ucciderebbe. Non può salvare nessuno, sebbene sia salvatore, giacché dovrebbe in primo luogo salvare se stesso, il che gli è negato. La sua potenza è infinita, cioè coincide con l'infinito, e dunque è inadoperabile. Non conosce la disperazione, poiché ignora la speranza. Infine, come si è detto, non esiste, e questo è il tormento dei suoi fedeli, giacché in tal modo egli non può godere della propria inesistenza.

SETTE

Gli ortodossi si pongono tuttavia un problema aggiuntivo: in che modo essi possono 'vedere' la prigione, e discuterne, e perfino farne fotografie? Qui gli ortodossi si dividono in varie sette. Secondo una opinione, la prigione, sebbene sia preeterna, è piuttosto simile a un punto matematico che non ad uno spazio onnicomprensivo. In tal caso, non solo i viventi, ma 'tutto' è inevitabilmente fuori della prigione. La prigione è totalmente inaccessibile, incompatibile con il mondo, a meno che questo non accetti di divenire un punto matematico, in tal caso venendo non già ad essere incluso, ma a coincidere con la prigione. Costoro credono che solo la morte via via di ogni essere vivente, e infine il deperimento e lo smarrimento del mondo, possano portare alla coincidenza di prigione e mondo, che equivarrebbe alla coincidenza di essenza e esistenza.

Secondo altri, la prigione è inaccessibile ai vivi, ma è naturale ricettacolo dei defunti. Chiunque depone l'esistenza, accorre all'interno della prigione per rivestirsi di essenza, e con ciò stesso nessuno può più avere, in quanto morto, contatto con il mondo degli esistenti. Sorge a questo punto altro problema: se accedere alla prigione sia punizione o premio. Chi ha animo convinto che non si possa dare che punizione, pensa che l'esistente, ridotto ad essenza, non possa non rammentare dolorosamente la sua finita esistenza; e che di ciò appunto è punito, di aver accettato di esistere, rifiutando la coerenza dell'essenza. Ma altri pensa che non possa darsi momento più alto di quello, che fa di ognuno di noi, in conclusione, il 'prigioniero perfetto'; costoro, in realtà, pensano che la prigione essendo dotata di essenza sia infinitamente inclusiva di prigionieri, e che transitando dall'una all'altra, il già esistente vada via via, eternamente e inconclusivamente, lavorandosi come 'prigioniero supremo'; e dunque taluno ne argomenta che castigo e premio sono del tutto identici, ed è mera questione di bizza nomenclatoria, se la destinazione finale viene descritta con l'una o l'altra delle opposte parole.

OTTO

Tra coloro che sono inclini a ritenere non inverosimile la preesistenza della prigione a tutto ciò che ora esiste, si è diffuso il problema, se la prigione esiste allo stesso titolo di tutto ciò che esiste, e la risposta è stata ovviamente negativa; eccetto da parte di una minuscola setta di eretici, che ritengono che la prigione abbia acquistato l'esistenza come conseguenza della sua collocazione tra cose esistenti; essendo chiaro, naturalmente, che codesta esistenza è, per la prigione, una degradazione irreparabile. Costoro non esitano a farsi beffe della prigione, sebbene non di rado a bassa voce, quasi distrattamente.

Coloro che si definiscono gli ortodossi, sono giunti ad una diversa conclusione; o piuttosto a più e alternative conclusioni: essi affermano che, per chi sta all'esterno, la prigione è dotata di esistenza, ma che, all'interno, essa è unicamente essenza. Dunque l'interno non esiste, e l'esterno, privo di essenza, è del tutto illusorio. Questa interpretazione renderebbe comprensibile il fatto che alla prigione non sia possibile accostarsi, e ancor meno penetrarvi. Poiché i due segmenti della prigione sono rispettivamente illusorio e inesistente, occorre supporre che tra l'esterno e l'interno non vi sia alcun rapporto, per cui, logicamente, l'esterno e l'interno verrebbero ad essere due luoghi verbali reciprocamente inaccessibili. Come dicono gli ortodossi, l'interno non sa di avere un esterno, e di fatto non l'ha né può averlo; e reciprocamente. Ma, allora, nasce il dubbio se le prigioni non siano piuttosto due, una destinata a catturare e custodire gli esistenti, ed altra che tiene in sé gli enti. Ma ecco un tema che gli ortodossi definiscono mistero; infatti, priva di interno, dove collocherebbe gli esistenti la prigione esterna? E come si accede alla prigione interna, la prigione degli enti, se essa è incomunicabile con l'esterno? L'unica possibile ipotesi è che gli esistenti e gli enti siano da sempre, coeternamente, nella prigione, e che quindi la prigione sia, semplicemente, l'unico spazio necessario dell'universo, deposito degli esistenti e degli enti.

NOVE

Il problema della inaccessibilità della prigione, giacché nessuno, a memoria umana, è stato mai visto varcare le sue porte, d'altronde invisibili, può variamente interpretarsi: ad esempio, che nessuno ha mai commesso quegli specifici reati per i quali è stata progettata e costruita la prigione; nel qual caso, resta da vedere di quali reati si tratti, se gravi o minimi; o se l'inaccessibilità dipenda dalla discontinuità di interno ed esterno; o se, infine, la prigione abbia realmente un qualsiasi interno, o non sia piuttosto un totale vuoto, un non luogo in cui nessuno può entrare, sebbene tutti possano trapassarvi, o forse debbano. Deducendo, forse arbitrariamente, da questo concetto, si è anche affermato che tutti i bambini che nascono sono semplicemente degli evasi dalla prigione, e che a questa non possono essere restituiti, perché non c'è nessun modo di superare la discontinuità di esterno ed interno; e questa pare fantasia, sebbene si sia detto ripetutamente che la materia di cui è fatta esternamente la prigione altro non sia che carne umana o animale, o anche fragile e compatta cheratina, e altra materia che fa insetti e larve. Più ragionevole pare altra fantasia, dalla quale è nata una letteratura opinabile ma non tutta spregevole, che si basa su alcuni assiomi: nella prigione non si entra, dalla prigione non si esce, non si sa se la prigione abbia una struttura punitiva e in tal caso di quali reati, né si sa se essa possa o debba ospitare prigionieri di sorta, e se tra questi esista un prigioniero supremo, culmine carcerario del mondo. Secondo coloro che si attengono a queste constatazioni, noi siamo in realtà dentro la prigione, che si estende a partire dal proprio esterno, e non ha confini; e appunto quell'ente nonesistente, quel vuoto, forse nulla, che la prigione gelosamente racchiude è il luogo dove noi vorremmo evadere, non fossimo impediti dalle muraglie di esistenza, che, in questo ideale mondo, verrebbero ad essere uguali od omogenee alla materia di cui noi tutti, ignari carcerati, siamo materiati.

DIECI

In realtà, nessuno ha mai potuto stabilire con sicurezza quando mai sia stata costruita la prigione; e l'ufficio non smentisce e non conferma la voce, che in nessun archivio si è mai trovata traccia di un documento che consenta di datare l'edificio.

Secondo gli storici, dotati di mente più scientifica, la prigione potrebbe essere precedente allo Stato in cui ora si trova, ed anzi non è impossibile che lo Stato sia nato semplicemente perché esisteva la prigione; come è stato detto, lo Stato altro non è che un organismo preposto alla conservazione della prigione; e forse lo si potrebbe considerare niente altro che un contenitore, un museo che conserva un unico oggetto. Tuttavia, se la prigione è precedente allo Stato, resta irrisolta la questione, chi e a quale scopo l'abbia edificata; e ancor più l'altra, un poco falotica, questione, se essa non contenga carcerati ivi rinchiusi all'origine, prima che esistesse lo Stato, forse, come favoleggiano gli scrittorelli, esseri non umani, o parzialmente umani, colpevoli di reati di cui nessuno ha più cognizione, o forse impossibili, come caduta deliberata all'interno di sé, furto di comete, diffusione di unghie stampate. Si riferiscono queste fantasticaggini, perché si sappia quanto bassa è la qualità intellettuale degli abitanti dello Stato, e come in definitiva la prigione offra loro una occupazione che può protrarsi per una vita, in modo fatuo ma non pericoloso.

Non mancano gli spiriti più naturalmente religiosi, che dalla mancanza di ogni documento sulla fondazione della prigione traggono la convinzione che la prigione non sia mai stata fondata, ma sia eterna, unico luogo eterno, sebbene nessuno osi dire che una siffatta cosa altro non potrebbe essere che Dio. Chi non vuole affermare - e in verità potrebbe anche farlo, dato che lo Stato è laico - che questa cosa è Dio, inclina a ritenerla coeterna a Dio, ma qui vi è nuova divisione di opinioni, se essa gli sia coeterna come grazia e disvelamento, o come tumore, o ingegnosa e inciprignita piaga.

UNDICI

In questo istante, la città ha centoventisettemilaottocentotrentasei abitanti; essi alloggiano in ventottomilasei appartamenti; vi sono duemilacinquecentosei coppie irregolari, milleottocentosei omosessuali, centoquarantadue alcoolizzati, seicento balbuzienti, novemilasette signori con la barba, trentadue scrittori, due studiosi di elefanti che si scambiano, a settimane alterne, l'unico elefante della città. Al termine di una strada a nord, lunga novecentocinquantatré metri, c'è un signore che sa il sanscrito, e ritiene di essere la reincarnazione della nonna materna dell'elefante; nella stessa strada abitano sei signore che non amano i gatti, ed un eccentrico che crede in Dio. L'eccentrico è schedato dalla polizia, che comprende millesei membri, e che ha catalogato ventottomilacinquantasei cittadini. La città non ha fabbriche, né alcuna attività economica degna di rilievo: tuttavia il suo livello di vita appare assai elevato. Propriamente, la città ha un'unica, collettiva professione: ed è quella di conoscere se stessa. Questa professione è iniziata tre generazioni fa, su iniziativa di un gruppo di giovani di eccezionale virtù, e da allora si è andata perfezionando, così che la città è diventata esemplare, e i risultati delle sue autoricerche sono venduti in tutto il mondo a prezzi assai elevati, sebbene ogni anno esse crescano di volume. La città sa quanto e dove piove o non piove, l'età media degli abitanti dei terzi piani, quante suole vengono logorate da quante persone lungo un certo percorso; sa anche cose più sottili: quali porte verranno chiuse con rumore giudicato eccessivo fra sei giorni, ed anche chi giudicherà eccessivo quel rumore. Le sue previsioni sono di una singolare finezza: ad esempio, è cosa nota che un omicidio deve avvenire tra ventitré giorni, nel quartiere sud-est, alle ventitré e sedici minuti. In previsione di questo omicidio, un tal quale nervosismo si è diffuso per la città; non già perché i cittadini temano di esservi coinvolti, quanto perché quell'omicidio sarà l'unità di misura, il sigillo, la verifica che l'autoanalisi della città è esatta. Questa situazione preoccupa le autorità, che temono, per quel giorno e per quell'ora, un numero di omicidi dettati da patriottismo e scrupolo, che vanificherebbe tre generazioni di pazienti e impeccabili ricerche.

DODICI

Alle ore sette del mattino, un giovane impiegato municipale, ormai vestito ma tuttora senza cravatta, pensa ad una donna che abita cinquecentotrenta metri verso est, ad un quarto piano, mentre l'impiegato abita al secondo, per cui il suo pensiero deve procedere lievemente in salita. La signora, alle sette e quarantacinque si siede al tavolo, e inizia una lettera, destinata a concludere una relazione penosa, prolungatasi per due anni. La lettera, scritta in bella grafia, contiene parole astratte e generose, come infelicità, muro, trasformazione, impossibile. Questa lettera è indirizzata ad un signore che abita a seicentocinquanta metri verso est, ad un secondo piano, e che sta preparando una voluminosa valigia, giacché egli non vuole tollerare ulteriormente né l'amore né il disamore della giovane donna che gli sta scrivendo una lettera, che egli non leggerà mai, sebbene si comporti come se l'avesse letta. Egli potrebbe accettare la patente passione di una giovane donna che abita ottocentoquindici metri verso est-sud-est, ma in realtà egli preferirebbe trasferirsi in un appartamento sito a ottocento metri verso sud-est, distante trecento metri dalla dimora della donna appassionata che egli elude. Da questo nuovo appartamento egli intende scrivere una lettera alla signora che ora gli sta scrivendo, e che sarà, in quel momento, lontana un chilometro e otto metri. Pensa che parlerà di destino, diritto, riti, futuro, ribellione. No, non scriverà nessuna lettera, ma si recherà da un suo amico che abita a seicento metri e uno dalla nuova casa, e gli parlerà dei suoi problemi; è un amico comprensivo, e lievemente infelice, giacché da qualche tempo ha incontrato una donna che giudica interessante, amabile ed elegante, ma di cui ignora il nome, sebbene creda di sapere che abiti a duecentoventotto metri dalla sua casa. In realtà i metri sono trecentoventotto, e pertanto egli non riesce a incontrare, né incontrerà mai più, la giovane donna, la quale è, d'altronde, del tutto indifferente, priva di alacri emozioni, e che non sarebbe contraria ad un matrimonio di pura convenienza con un giovane impiegato municipale, che abita a cinquecentonove metri verso nord-ovest, che si è ora annodata la cravatta, e che ha cessato di pensare alla signora che scrive la lettera al signore che fa la valigia e che si propone di frequentare l'amico comprensivo, vanamente invaghito, e ormai dimentico, di una creatura indifferente, che fino a pochi minuti fa considerava un matrimonio di convenienza con l'impiegato municipale che ha finito di annodarsi la cravatta.

TREDICI

Per una antica tradizione, che verosimilmente aveva in origine un carattere vagamente religioso, ogni diecimila abitanti uno viene trascelto, cui non viene assegnata alcuna collocazione. Costui non viene censito, non ha nome, non può avere alcun lavoro, non può essere oggetto di provvedimenti coercitivi o punitivi, non è soggetto ad alcuna legge, non può contrarre matrimonio, né può innamorarsi, neppure di altro cittadino, uomo o donna, della medesima collocazione. Nessuno gli rivolge la parola, se non uno degli altri non censiti. Se muore, non viene sepolto, ma l'intera casa viene trasformata in una gigantesca tomba, ufficialmente per motivi urbanistici. Codesto cittadino non può, ovviamente, avere denaro, e nessun modo di guadagnarne gli è a qualunque titolo consentito. Tuttavia egli può prendere tutto ciò che gli serve, cibi e vestiti, libri, cani, può anche derubare, né gli occorre destrezza o violenza, giacché nessuno tenterebbe di contrastare il cittadino che non ha collocazione. Egli abita nella casa che fu, prima di lui, di altro non censito, e che, prima di morire, ha traslocato, come solitamente fanno, in una di quelle case che vengono poi murate come tombe. Nessuno nasce non censito, ma a sorte, quando qualche non censito muore, o quando l'accresciuta popolazione esige l'aggiunta di un non censito, viene scelto un nuovo 'rappresentante'. Sebbene sia questo il nome tecnico del non censito, nessuno sa di che mai sia rappresentante. Il non censito potrebbe anche uscire dalla città, ma i luoghi inospiti, l'impossibilità di stabilire contatto con esseri umani o di trovare alloggio, persuadono i non censiti a non lasciare la loro città. Tecnicamente, essi non possono neppure morire, e in realtà la loro morte non viene registrata - giacché non hanno nome - ma la vita di uno di essi si avvita nella vita di un successivo non censito. Si ignora se codesta guisa di vita sia sommamente infelice o pacata e ignara di disperazione. Nessun gesto è peccato o reato, e per loro non v'è né rimprovero né perdono. Stanno spesso immobili per ore o giorni, o dormono sulle scale, che trovano superfluo percorrere in salita o in discesa. Con gli anni, il corpo si raggrinza e impoverisce, il linguaggio si riduce a poche e abbreviate parole, e il comportamento è non di rado incoerente e insolente, e tale da non poter esser tollerato se non in un 'non censito'.

QUATTORDICI

Al terzo piano della casa che reca il numero civico settantadue, collocata nella strada lunga ottocentodue metri, in un appartamento di tre stanze, vive un signore che soffre di un curioso, ma ormai ben studiato e analizzato disturbo. Egli non può fare gesti semplici. Non può impostare una lettera, né scriverla, né pensarla. Non può scendere per strada, andare ad acquistare giornali. Tutto ciò è intollerabilmente semplice, e non pare tener conto di tutte le discontinuità del nulla, le reticenze del reale, le anamorfosi degli oggetti, né delle enormi modificazioni del mondo che un gesto semplice comporta. Per scendere le scale, ad esempio, e acquistare una modesta quantità di formaggio, egli deve persuadersi di essere coinvolto in un rito, la cui posta è ciò che egli chiama «l'intelligenza della discesa». Se egli si raccontasse che le scale sono semplicemente scale, resterebbe inorridito dalla castrazione simbolica di cui le scale sarebbero oggetto; ma se egli percorre le scale come interne a se medesimo, egli riesce a percorrerle, e riconosce nelle porte che supera gli accessi ai suoi luoghi intimi e oscuri, nascosti sotto la arguzia di cognomi anagrammaticamente allusivi. La strada, naturalmente, è il Percorso in sé, la trascrizione della Via - e dunque non può avere altro nome, dichiara da sé ciò che è - che gli spetta in una Città, che non può non essere l'opposto della Città di Dio, ma solo in quanto, come quella di Dio, partecipa della struttura della città. Il cibo che acquista implica una profonda, sfinita disposizione all'ubbidienza, e il formaggio è il sigillo dell'Amor Fati, giacché egli è stato destinatario di un ordine, l'ordine di stare in un Luogo, scendere nel Fondo, percorrere una Via, e trovare al suo termine un Biancore nutriente. Talora acquista il giornale, giacché egli è consapevole che essendo progettato come Peccatore, egli non può rifiutarsi di peccare, giacché il peccato di colui che si rifiuta di peccare non è perdonabile. Pertanto egli accetta di peccare di Storia, e legge la pornografia delle Migliorie Terrestri con qualche sommesssa partecipazione. Infine, ripercorre le scale, il cui compito è quello di accompagnarlo alla caverna sospesa nel deserto, alla Tebaide che collega tutti i terzi piani della Città.

QUINDICI

Talora, una irragionevole letizia invade la città; i suoi abitanti riacquistano, per non più di qualche ora, una condizione che potrebbe definirsi di speranza, sebbene ignorino che mai essi sperino. Ora, la speranza è da tempo considerata, dalla scienza psichiatrica più avvertita, come un disturbo mentale caratteristico dei grandi agglomerati, e fa parte di un sistema di demenze, che include la Storia, il Passato, la Fede, la Bellezza, e altre manifestazioni di follia in genere mite; la speranza non è una follia mite, e chi ne cade preda, talora diventa pericoloso a sé e agli altri, giacché egli si propone da solo o in gruppo, di produrre un futuro che, come ognuno sa, è già stato prodotto, anche se viene tenuto occulto. In genere la speranza si accompagna ad una totale incapacità di apprezzare i dati della realtà, ed anzi colui che spera afferma che la «realtà non esiste», affermazione che gli psichiatri considerano sintomatica, sebbene ammettano che essa è del tutto coerente al concetto di fondo della speranza. Di rado la speranza si prolunga per più di qualche ora, ed un attacco grave può raggiungere una giornata intiera ma non trapassa la mezza notte, perché in genere non può superare la barriera dei sogni; durante quelle ore si celebrano matrimoni, si concepiscono poveri idioti cui viene predetto un destino geniale, e affranti saltimbanchi si provano a compiere miracoli. Si dà il caso di paralitici che acquistano automobili, e nei casi più miti - che, per la loro stessa qualità difensiva, possono talora passare sotto le barriere del sogno - vengono scritti libri voluminosi, non di rado saghe familiari. Poiché la speranza è destinata ad essere seguita da una smaniosa infelicità, di rado questi libri, o altre opere, vengono portati a termine, e per lo più, se finiti, vengono distrutti. In genere, chi ha eseguito anche solo in parte il progetto della propria speranza, pone fine ai propri giorni, e il fiumiciattolo melmoso che attraversa la città viene affollato di salme ben vestite, signore con la veletta e professori con costose borse di cuoio; i bambini vengono portati ad assistere al passaggio delle salme e diffidati per il futuro a coltivare speranze; sebbene in molti si insinui la speranza che la speranza sia comunque capace di offrire vestiti di delicata, sobria eleganza.

SEDICI

In origine, la città era stata progettata rigorosamente quadrata; il centro era a sua volta un luogo perfettamente quadrato. Oggi la città non ha conservato nulla della sua forma originaria, eccetto vaghe tracce riconoscibili solo agli archeologi. Infatti oggi la città è non solo enormemente cresciuta, ma ha assunto una forma grossolanamente rettangolare, con numerose escrescenze, talora tonde, talora oblunghe, anche informi paludi. Nessuno è più in grado di identificare il centro, e l'alterazione della città fa sì che le comunicazioni tra talune zone ed altre siano diventate praticamente impossibili, ed anzi nessuno ci si provi. Di conseguenza, gli usi e la qualità della vita, come si dice, sono assai diversi da parte a parte, e in taluni quartieri si è assai affievolita la coscienza di appartenere ad un'unica città.

Nei quartieri sud, ad esempio, si pratica il cannibalismo; vengono mangiati gli orfani, i bisognosi, gli stranieri di passaggio; non si pubblicano giornali; esistono solo tre chiese, che d'altronde nessuno frequenta, e nessuno sa dire a quale religione quelle tre chiese si riferiscano. Non vi sono cani e gatti, ma circolano liberamente grosse scimmie, innocue e giocose, che tuttavia non sono ammesse al voto e, quindi, neppure al cannibalismo. Il quartiere nord è vegetariano, ma coltiva solo piante carnivore. Parla una lingua assai elegante, del tutto incomprensibile ai meridionali, e coltiva numerose religioni, tutte improntate a grande signorilità. Ha una letteratura che consiste essenzialmente in liriche e romanzi d'amore. Non praticano il sesso, e l'inseminazione è obbligatoriamente artificiale. Per un tacito accordo, la donna che partorisce gemelli viene, attraverso le fogne, trasferita al sud, ed ivi mangiata. I quartieri est non defecano, né orinano, ma praticano l'arte della guerra, ed hanno più volte attaccato i quartieri nord, che amano rapinare specialmente dei romanzi d'amore. Non uccidono le donne, ma le adornano di fiori; sono infatti squisitissimi giardinieri, e la pena di morte viene eseguita con una raffinata, forse leziosa, forca di gerani. Il quartiere ovest è deserto, abbandonato certo da molte generazioni, giacché le case hanno formato uno sterminato ammasso di muffe e fungosità, e vi si aggirano e acquattano animali simili a cani, che la lunga assenza dell'uomo ha deformato e intristito, oltre ogni possibile salvezza.

DICIASSETTE

In un appartamento di tre stanze, sito al terzo piano di una casa men che modesta, ottava sulla destra per chi viene dal centro, vive un bambino che ha un padre e una madre. La strada è lunga seicentotrenta metri, ha un locale cinematografico, una piccola chiesa con tre gradini, sui quali orinano a turno sei cani. Il bambino ha cinque anni e sei mesi, e odia intensamente, sebbene in modo piuttosto inefficace, sia il padre che la madre. Li odia in modo diverso: il padre è ai suoi occhi un essere duro, indifferente, che gli è debitore di una somma enorme – almeno tre lire – che non gli darà mai, perché è dotato di dimensioni mostruose. Il bambino ricorda di aver giocato col padre, ed ha un lieve disgusto per se stesso. Egli ha notizie imprecise della morte, ma poiché sa che è dolorosa e lenta, pensa che la regalerebbe volentieri al papà; una volta ha visto un cane ucciso per la strada, e ogni volta che il papà esce, spera che venga riportato un sacco di babbo sfracellato.

Odia la madre in modo più calmo e pensoso; non la vorrebbe uccidere, ma la vorrebbe vedere giorno per giorno invecchiare, vorrebbe occhi enormi per distinguere la pelle che si contorce, il corpo che si contrae, il respiro si abbrevia, il cuore sussulta e si trascina, i denti barcollano, l'orecchio fraintende le sillabe, il percorso si fa sempre più breve. Alla fine, non accade più nulla, eccetto l'attesa immobile del nulla, le medicine finte, gli sciroppi sleali, ma che non finisca, non finisca mai quella rugosa e vizza agonia. Poiché il bambino odia molto, e in modi diversi, il padre e la madre, egli non si annoia. Certo, non gioca. Non disegna. Non canta. Comincia ad avvertire che il suo destino, il capolavoro della sua vita, sarà quella lucida macchina d'odio, una macchina del tutto silenziosa, che funziona anche quando dorme, e comunica al padre ed alla madre strani sogni, che li lasciano inquieti e disorientati; ma non ne parlano, parte per superstizione, parte perché da tempo hanno perso ogni interesse a parlare ed ascoltare.

DICIOTTO

La città comprende duemilatrecentoventicinque tra viali, strade, vicoli, piazze, larghi, pubblici giardini; una, ed una sola, di quelle strade è lunga esattamente trecentotrentasei metri; essa include ventun case, e due caffè, minuscoli e modesti. Sul lato sinistro per chi venga dal centro, si alzano alcune case assai più alte delle dirimpettaie; per cui, talora, la strada diventa estremamente oscura, in un modo che si potrebbe dire vizioso. La terza casa su quel lato sinistro è alta nove piani; otto piani comprendono quattro appartamenti; il pianterreno solo tre, uno dei quali è uno studio legale poco frequentato. Ogni appartamento comprende quattro stanze, eccetto lo studio legale, che ne possiede cinque. Al settimo piano, nell'appartamento sulla destra, vive una coppia. Quell'uomo e quella donna vivono insieme da otto anni, in quello stesso appartamento. È probabile che siano marito e moglie. Essi, a cominciare dal quarto anno di convivenza hanno preso ad aversi in uggia. Contribuiva a codesto sentimento il fatto che entrambi svolgevano lavori che li costringevano in casa quasi l'intero giorno. Dunque, essi si incontravano e davano impaccio molte volte in quella casa non molto grande. A partire dal quinto anno, i loro discorsi si sono diradati. L'uggia si è mutata in fastidio, infine in ostilità; oggi hanno finalmente raggiunto i sobborghi dell'odio. Tuttavia, nessuno medita di fare del male all'altro, ed in realtà ad essi risulta difficile pensare una vita senza l'altro, inclusi i sentimenti che l'altro suscita, tra cui l'odio. Passano ore silenziose a fantasticare ingegnosi omicidi, o innocue morti repentine; o una epidemia collaborativa. L'uno e l'altro, se volessero, potrebbero uscire dalla casa, e andare altrove; non sono ricchi, ma non sufficientemente poveri da non potersi svestire di quell'odio. Ma proprio svestire è un gesto difficile e impudico. Il loro odio è parte di un sistema che include dignità, speranza di morte, anche qualche traccia di religione. Inoltre, se essi si dividessero, in qual modo potrebbero spartirsi gli oggetti, che non sono più fatti di legno e metallo, in modo che a ciascuno tocchi la stessa proporzione di sentimenti? Intanto, la città deperisce. Gli ecologi parlano di inquinamento, i rivoluzionari di sfruttamento, i preti di incredulità, gli ingegneri di instabili fondamenta. Nessuno ha preso in considerazione la coppia che abita al settimo piano della terza casa sulla sinistra, in una strada lunga trecentotrentasei metri.

DICIANNOVE

Quando il primo uomo morì – in una maniera assolutamente banale, un piede mal collocato su una roccia umida – la sua anima si mise in viaggio per andare verso il posto dal quale, oscuramente, aveva l'impressione di provenire. Se avesse avuto una educazione teologica più raffinata, avrebbe detto che tornava a Dio. In pratica, il suo viaggio fu piuttosto faticoso, disorientato, perplesso. Talora incontrava Figure che sembravano stupite e imbarazzate alle sue domande. Cercavano di incoraggiarlo in un modo che il primo uomo morto non poté non considerare insincero, troppo cordiale per non svelare un profondo disagio. Incontrò un Sergente degli Abissi che gli disse bruscamente che egli era Polvere; al che il primo uomo morto rispose educatamente che era del tutto d'accordo, ma poteva il Sergente dirgli dove era tenuta a recarsi la polvere? Il Sergente fu genericamente villano, e si allontanò imprecando. Al quarto giorno, il primo uomo morto trovò un ufficio che avrebbe dovuto occuparsi del suo caso; ma il suo caso aveva preso tutti alla sprovvista, giacché nessuno si aspettava che il primo uomo sarebbe morto così presto. Lo fecero andare da un ufficio all'altro, gli diedero dei formulari da riempire – che cosa pensava dei grandi rettili? era ostile all'aurora? aveva mai sognato una automobile? – e gli dissero di aspettare. Il primo uomo morto si dispose ad aspettare. Gli diedero una stanza tranquilla, con panorama di nuvole; dopo tre giorni gli portarono un giradischi e, in anteprima, le sinfonie di Mahler e *Così fan tutte*. Il primo uomo morto trovò Mahler inutilmente deprimente per uno che, dopo tutto, era già morto; sebbene molti particolari gli sfuggissero, *Così fan tutte* gli procurò un blando divertimento. Gli diedero un tesserino che gli consentiva di muoversi con una certa libertà; ma egli aveva capito che la sua morte era stata una gaffe, e che, comunque, nessuno sapeva che fare di lui e per lui. Un giorno, non lo trovarono più. La scomparsa del primo uomo morto generò una effimera letizia, cui tenne dietro una vaga inquietudine. Lo cercarono, prima distrattamente, poi ansiosamente, ma invano. Ora sono nel panico; infatti, è imminente la fine del mondo, e secondo il protocollo, il primo uomo morto dovrebbe essere colui che lancia la bottiglia di champagne contro lo scafo dell'universo che si vara nel nulla.

VENTI

Il punto assolutamente certo del 'prima' coincide semplicemente col nulla. Dunque, in certo senso è agevole; dovunque noi veniamo a contatto con il nulla, lì è, certamente, il 'prima'. Se non che, che mai significa 'venire a contatto' con il nulla? Posso anche dire: riconoscere, rinvenire, trovare; la frase resta priva di senso, non fosse il fatto che essa ha, tuttavia, senso. Il nulla non può essere completamente oggetto; dunque può essere solo soggetto. Pertanto il 'prima' non è il punto in cui noi incontriamo il nulla, ma quello in cui il nulla trova noi. Ma nemmeno noi possiamo essere complemento oggetto del nulla. Chiunque dei due - noi e nulla - tocca l'altro, non può che distruggerlo; e se entrambi si toccano, entrambi si distruggono. La distruzione di 'noi' e del 'nulla', significa che noi diventiamo il nulla, e il nulla diventa noi. Non esistono altre possibilità, giacché al mondo non esiste altro. Dunque, da sempre accade ciò che abbiamo descritto, giacché pare impossibile andare oltre quelle astratte mosse iniziali. Noi diventiamo il nulla, il nulla diventa noi. La metamorfosi è continua, e la distruzione avviene senza odio. In realtà il passare dei millenni è del tutto illusorio, e altrettanto l'attesa che qualche cosa cominci. Il prima che cercavamo è qui, più esattamente dovrei dire siamo noi, ma non lo posso dire perché nel momento in cui io trovo noi, noi diventiamo il nulla.

E tuttavia noi parliamo del nulla, e il nulla si ascolta esistere nelle nostre parole. Da quel punto di vista, che è per così dire perpendicolare all'altro, siamo in un punto che dovremmo definire 'prima del prima'. Questo momento ha questo di particolare, che da esso non è possibile accedere al 'prima'. Dunque, non può iniziare: esso è in costante attesa, e a quel modo resterà definitivamente.

Ignoro se si dia un altro luogo temporale; potrebbe essere un 'dopo' dopo il 'prima', e il 'prima del prima'. Nessuno riesce ad immaginare che altro potrebbe trovarvisi, qualcosa che non sia né il nulla né noi, e tuttavia assomiglia ad entrambi.

L'incontro accade comunque; ogni volta, è assolutamente casuale; in ogni occasione, egli non è mai certo che sia accaduto. Non pare sia possibile distinguere un ritmo; almeno, egli ha cercato di tenere un calcolo, di distinguere scadenze, ritorni; di sapere o di supporre quando e come era ragionevole disporsi ad attenderlo. D'altra parte, ogni possibilità di calcolo è resa vana dalla incertezza che sia stato, ogni volta che accade, l'incontro. È certamente sicuro che un certo numero di volte, forse sempre, si è verificato; ma una parte di incertezza sussiste in ogni caso, sebbene sia certo che non sia lecita l'ipotesi opposta, e cioè che l'incontro non si sia mai verificato. In ogni caso, egli non è in grado di disporre ordinatamente una sequenza di incontri, e trarne una qualsiasi deduzione. Si aggiunga, che egli non sa con certezza quali criteri gli consentirebbero di riconoscere l'incontro autentico. Ad esempio, non è certo che le fattezze della figura dell'incontro siano sempre le stesse, e neppure che vi sia un tratto inconfondibile, che si ripete ogni volta. Non è neppure improbabile che la figura non voglia essere riconosciuta, ed egli è costretto a supporre che molti incontri potrebbero essergli stati proposti, senza che egli se ne sia accorto. Astrattamente, è convinto che le giornate piovose e cupe, di luce fioca, nebbiose, siano le più idonee all'incontro; ma deve ammettere che si tratta di una facile fantasia, e che, anche nel sole più chiassosamente estivo, le ambiguità sussisterebbero intatte. Col tempo, egli si è abituato a non avere orrore degli incontri, e tuttavia egli avverte che in lui si è maturata, al posto dello sgomento dell'incontro, una continuata angoscia che lega incontro ad incontro. Dopo ogni supposto incontro, resta stremato, e cerca di capire che mai significhi, se quella volta fosse stato portatore di un segno inequivocabile. Altri dubbi lo inseguono: se la figura lo cerchi, o lo abbia mai cercato; se la figura sappia di questi incontri; se la figura attribuisca a questi incontri una qualsiasi importanza. Talora sospetta che l'estrema imprecisione dell'immagine protegga un'ansia non placabile, che l'immagine riesca a sussistere solo grazie a quegli incontri, che debbono essere svelati ed ambigui, affinché egli non sappia né quanto né come essi siano necessari alla durata di quella figura, della cui esistenza non riesce ad essere né certo né dubbioso.

Come è evidente a chiunque sia capace di una osservazione spassionata, il deserto sta pensando; vi è certamente una ambizione paradossale nel fatto che un luogo sterminato e totalmente privo di caratteri stabili - giacché anche le montagne slittano sulla superficie morbidamente morta - si eserciti in una attività apparentemente articolata quale è il pensiero. Sarà più esatto affermare che il deserto sta progettando. Infatti, il progetto presuppone una fondamentale astrazione, un puro grafico mentale, che non pare incompatibile con il concetto di deserto. Ci si può chiedere che cosa mai progetti il deserto; ma, in primo luogo, pare necessario chiedersi che idea il deserto abbia di sé. Non è una idea del tutto negativa, e tuttavia è fondamentalmente crucciosa. Il deserto, ad esempio, trova difficile dividersi in sottodeserti capaci di tenere una conversazione, un dibattito, una tavola rotonda, o anche fingere un fatuo e spiritoso tè delle cinque. Talora il deserto ride, ma non è un riso quieto, giacché egli può solo ridere di sé, con sé e per sé. Per qualche tempo, è verosimile supporre che il deserto si sia posto il problema della sua suddivisione; ma ora ha abbandonato questa inane fantasticheria, e pensa certamente ad altro. Il deserto sa che, per la sua stessa qualità di deserto, esso è immortale; il deserto non è capace né di fine né di inizio. Certamente, come si è detto, le montagne si spostano, ma poiché le montagne non sono altra cosa dal deserto, egli non trova interessanti questi spostamenti. Dunque, il deserto non può progettare che un unico progetto: ed è la propria fine. Ma poiché sa di essere immortale, egli deve progettare la fine di se stesso come deserto. Qualunque progetto egli tenti, non può non avere a che fare con la morte; e la morte non può non avere a che fare con la cessazione del deserto; e la cessazione del deserto non è conseguibile che tramite la progettazione della morte. Ma poiché la morte è incompatibile con il deserto, non vi può essere trasformazione più totale, definitiva e catastrofica, una trasformazione dopo la quale non vi sarà mai più, in nessun luogo, traccia di deserto, sebbene qualcuno ritenga che il suo fantasma in qualche modo sopravviverà, tormentoso progetto, anche alla sua definitiva fine.

[VENTITRÉ]

Nella notte violentemente tempestosa, egli si aggira per la sua casa disordinata, ed ha paura. Trasale al rombo dei tuoni, lo scrosciare ironico dei fulmini, le vampate di pioggia che percuotono la sua casa. È una casa solida: viene periodicamente controllata da tecnici di muratura, di temporali, di terremoti, ed ogni volta egli viene assicurato: la casa è tecnicamente inattaccabile.

E tuttavia egli ha paura, e il temporale lo strema, giacché egli non è solo e tutto dentro la propria casa; nessuna casa potrebbe escludere il frastuono del fortunale, i diversi rumori dalla pioggia quieta, strisciante come serpe, alle abbreviate storie dei biforcuti folgori. Ed egli ha paura. In realtà, non teme di morire; non teme che la casa venga distrutta; ma teme per se stesso, che la sua vocazione a cedere lo conduca a cedere alla pioggia, alle folgori, al vento; egli si sente labile, e moltiplica le difese, e le difese gli dicono che egli ha paura.

Nel cuore della tempesta, qualcuno bussa alla porta. Appunto questo egli temeva. Teoricamente dovrebbe pensare che lì fuori sia qualcuno che, trovandosi sorpreso dal maltempo, cerchi riparo. Ma egli sa, da sempre, che non è così. La mano che bussa è calma, tranquilla, per nulla insistente. Ciò che è là fuori non cerca riparo. Cerca solo di entrare. Egli ascolta il suono di quella mano che bussa. Per lui, è un suono di quella notte di tempesta, e, sebbene più sommesso, forse non è meno temibile del fulmine. Egli deve capire rapidamente che cosa significa quel modo di bussare calmo e paziente, e che rapporto abbia con la notte sconvolta che lo sovrasta. Se egli aprirà la porta, chi ha bussato potrebbe entrare, e potrebbe anche tenere, con la sua forza terribile, spalancata la porta, affinché tutta la violenza frustrata della tempesta si precipiti nella sua casa. Ma ammettiamo che chi bussa entri e si chiuda la porta alle spalle. Che significa? Egli non sarebbe solo, e non potrebbe più esaminare la sua paura, che è il compito decisivo della sua vita. Dovrebbe parlare, e parlare distrae. Dovrebbe, sia pure distrattamente, toccare qualcuno che non è lui; e la cosa gli pare intollerabile. In definitiva, egli non potrebbe non venir derubato della paura, del deserto, della sua identità. Ascolta il picchietto sulla porta farsi rado e sommesso, ascolta con ira, con disperazione, con rimorso, con una cupa felicità.

Lo stanno portando alla fucilazione. Il mattino è primaverile, l'aria morbida e perfino allegra; e allegri sono i giustizieri, di una allegria calma, distesa, discreta; d'altro canto, l'uomo da fucilare è di buon umore, solo un po' pensoso, come chi si accinga a fare un passo importante per la propria vita, come sposarsi o scegliere una professione. È assente dalla cerimonia qualunque sensazione di violenza; in realtà, è evidente che il condannato fa di tutto per far mostra di una costante, meticolosa collaborazione. Durante gli anni trascorsi in carcere, il condannato ha elaborato un complesso sistema filosofico, da cui discendeva, per una serie di passaggi attentamente meditati, che in primo luogo la prigionia, e poi la possibile condanna a morte, erano cosa buona, saggia, e non meramente giustificata in omaggio alla realtà; anzi, egli aveva giudicato quegli eventi, apparentemente assurdi, come segno di privilegio, giacché, essendo irrealistici, essi non si collocavano nell'universo come cosa da spiegare, ma erano al di fuori di esso, e dunque ne contenevano anche la spiegazione; per cui ora non ha difficoltà a vivere la sua condanna in modo non solo ragionevole, ma intimamente placato. Ecco, lo fanno stare in piedi, davanti al muro; egli guarda il muro, vecchio e scrostato, forse da precedenti fucilazioni, e gli pare che tutto sia come deve essere. Guarda poi il plotone di esecuzione. Che strano plotone; intanto, vestono abiti antiquati, sgargianti, da alabardieri; e di fatti, non hanno in mano armi da fuoco, ma verrettoni, archi, lance; discutono animatamente e due o tre fanno il gesto di prendere la mira con l'arco, poi ridono e gettano via quell'arma invecchiata e pesante; ora arriva un soldato vestito di scuro, e spinge davanti a sé una colubrina; i soldati la considerano con perplessità, e la discussione riprende. Il tempo passa; non è più l'alba, ed egli è un poco stanco; un signore con occhiali gli si avvicina e gli chiede se vuole una sedia; ora gli portano la sedia, eccola, attendere è più facile. Un plotone napoleonico sopraggiunge con archibugi e certi fucili lunghi, e anche questi entrano nella discussione; i soldati si mostrano reciprocamente le armi, confrontano i vari modelli, talora due o tre soldati si appartano e discutono palesamente qualche particolare tecnico. È ormai sera, ma i plotoni non interrompono la discussione; nel buio, il condannato vede arrivare delle bizzarre figure che potrebbero essere orientali. Il signore che gli ha consegnato la sedia, ora gli porta non un pagliericcio, ma un vero e proprio letto, antiquato e comodo. Gli porta anche un pigiama a righe verdi, chiare e scure. Il condannato va a letto, e dorme. Al mattino, trova che il plotone d'esecuzione è diventato enorme, comprende cammelli e cammellieri, soldati romani, assiri cacciatori di leoni, uomini mascherati; dovunque sono cataste di armi di ogni secolo, e in un angolo egli riconosce un patetico deposito di amigdale, e rozze frombole. Gli è chiaro che la sua fucilazione è più chiara per lui che per i suoi giustizieri; se non fosse atto sommamente improprio, egli si recherebbe in mezzo ai suoi giustizieri, e spiegherebbe in poche e chiare parole perché è cosmicamente opportuno che essi procedano alla sua fucilazione; ma un gesto del genere modificherebbe la collocazione sia del condannato che dei plotoni, e allora

la fucilazione non sarebbe più possibile. Arrivano uomini a cavallo, si tengono votazioni per alzata di mano, il signore con gli occhiali gli porta giornali, poi libri, poi fa applicare una tettoia; i giorni passano, il condannato se ne sta solo e taciturno appoggiato al muro, più che altro per forma perché incomincia ad aver paura che la sua costruzione filosofica non sia né inattaccabile né condivisa, e che la sua sorte sia più enigmatica, più irrisolvibile, di quanto la sua morte non possa interpretare e sciogliere.

[VENTICINQUE]

Vi è un momento che appartiene ancora alla notte, ma non ormai è prossimo al giorno, in cui i due fantasmi si incontrano; forse non è esatto definirli con questo nome che si associa a poveri e fattizi terrori; ma tuttavia va detto che due enormi immagini stanno per qualche tempo - nessuno sa se si tratta di schegge di secondi o di secoli - l'una di fronte all'altra. Nessuna delle due immagini ha forma definita: e tuttavia è chiaro che ciascuna delle due vuole qualcosa che è incompatibile con ciò che vuole l'altra. Non v'è tra le due informi forme alcun conflitto, alcun atto di violenza, alcuna privata ira; e tuttavia ogni volta si tratta di uno scontro mortale, in cui, senza che vi sia contatto, qualcuno uccide l'altro, o forse si uccidono entrambi. In ogni caso, non è possibile dire chi mai abbia ucciso chi, giacché non appena l'uccisione immobile è stata eseguita, l'immagine omicida fa propri tutti i lineamenti, le scelte, i programmi, i progetti, le speranze dell'immagine uccisa; per cui in ogni caso i due fantasmi, pur riducendosi ad uno, o anche ad un fantasma di fantasma, nel caso che la sconfitta tocchi ad entrambi, mantengono intatti la potenza, il gravame delle due scelte terribili. Veramente, poiché è impossibile sapere in che mai consistano codeste scelte, pare impossibile definirle terribili; e tuttavia la terribilità traspare dalla qualità decisiva che non si può non attribuire all'incontro delle due immagini. In verità, forse la terribilità sta tutta e solo nell'incontro; e le due immagini non sono che dei prestanome, dei giochi d'ombra, delle mere allucinazioni cui è affidato il compito insondabile dell'incontro, dell'uccisione, della morte, del recupero, della ripetizione. In realtà, se non avviene quell'incontro, il giorno si rifiuta di iniziare, e la notte ha il diritto di non appartarsi; e in ogni caso la notte, accolta nello spazio apparentemente illimitato del giorno, disegna la propria presenza in innumere ombre, e pazientemente attende che l'incontro si ripeta, e si ripeta l'uccisione dell'inizio.

Il problema dell'ingegnere è la costruzione dell'alba; gli è stato fornito un campione di alba, ed egli cerca di esaminarlo, ma l'intensità della luce, cui egli è da sempre disabituato, lo acceca. Lo turba il problema di accettare un'alba al posto di quelle tenebre così compatte e ragionevoli. Ha, anzi, discusso a lungo, ed alla fine si è convenuto che l'alba sarebbe stata, sempre e comunque, locale; si è anche specificato, a richiesta dell'ingegnere, che non ci sarebbero mai state, in tutto l'universo, più di tre albe contemporanee, e così disposte che esse non formassero in alcun caso un'alba continua. Tuttavia, l'ingegnere ha i suoi problemi: egli ha accettato il concetto che, in qualche punto, o piuttosto in una serie di punti discreti, ci saranno delle fonti di luce; a questo egli non ha eccepito, giacché una serie di punti luminosi non modificano il dominio assoluto delle tenebre; anzi, la luce che attraversa le tenebre è una solitudine luminosa, totale, senza colloquio; la luce non nega le tenebre, ne disegna la mappa; ma l'alba, è un'altra cosa. L'alba indica una sconfitta locale e temporanea delle tenebre, che anzi dal conflitto con l'alba, vengono degradate a notte.

Egli sa che alla fine, la notte tornerà tenebre, e che ogni alba avrà fine, ma sarà pur sempre vero che, nell'infinito corpo temporale del mondo, le tenebre sono state costrette a degradarsi a notte. Egli sa che la notte è totalmente diversa dalle tenebre, giacché la notte può essere viva, sonora, fertile, può anche ridere. Ma questo può solo in forza dell'alba, come l'alba può essere così intensa in forza del riso notturno. L'alba, si dice l'ingegnere, deve sorgere lentamente; deve accompagnarsi ad una sensazione di freddo; deve conservare in sé qualcosa della ambiguità della notte. Egli disegna un progetto di alba, progetta qualcosa di effimero attorno ad una sorgente di luce. Ma come può, la cosa effimera, non precipitare nella sorgente di luce? Egli pensa di porre, nel centro della cosa effimera, un nucleo di tenebre, talmente intenso che la cosa effimera potrà esistere fino a che il suo nucleo di tenebre non deciderà di emergere. L'ingegnere ritiene che questo sia un buon progetto, soprattutto perché in questo modo, sia pure indirettamente, le tenebre saranno coinvolte e controlleranno lo scandalo dell'alba.

Improvvisamente, si rende conto che il fantasma lo sta premendo, lo sta toccando, esattamente come se fosse una porta; il fantasma deve passare attraverso di lui, per accedere a quel nulla che è la sua naturale e riposata destinazione. Si rende conto che, dal punto di vista del fantasma, egli non ha corpo ma è sottile e liscio, un rettangolo a due dimensioni; e che quando il fantasma tenta, con mani da cieco, il suo cuore, il ventre, l'inguine, il diaframma, in realtà cerca la maniglia: il fantasma deve aprirlo, passare, e richiuderlo; ma in quel momento nella vita di lui non ci sarebbe più il fantasma. Egli non conosce il fantasma, nel senso che non gli ha mai rivolto la parola, ne ignora il nome, né sa donde sia venuto; non sa neppure se alle spalle del fantasma stia una vita qualunque, una memoria, degli amori e lo scoscendimento di una morte. Non potrebbe dire di amarlo, e tuttavia fino a quel momento, egli ha sperimentato la vita di un uomo che è vissuto con un fantasma. Vi sono dei movimenti, dei pensieri, dei tremiti nella sua vita che non sarebbero comprensibili senza la vicinanza di quel fantasma. Egli è certo che il fantasma non ha alcun interesse diretto per lui, lo ignora, e che ormai egli è diventato solo un ostacolo tra il fantasma e la sua pace. Suppone che il fantasma non sia cattivo, né si sia mai divertito a turbarlo, anzi che nemmeno si sia avveduto di crucciare, o forse è ignaro che egli è un esistente. La supposizione che il fantasma non capisca che mai lo separi dalla sua conclusione, mentre egli sa di avere a che fare con un fantasma, gli pare assai probabile; anzi, è del tutto certa. Dunque, in questo momento egli sta procurando angoscia, affanno, disorientamento appunto al fantasma, che spesso lo ha sottilmente turbato; ma nessuna ritorsione o vendetta è pensabile, giacché il fantasma non sa che cosa gli sta di fronte. Dunque, egli pensa, io dovrei lasciar passare il fantasma, dovrei aprirmi come si aprono le porte, maneggiate nel modo attento e congruo che esigono. Egli si chiede come può 'aprirsi', ma sente di trovarsi in una situazione forse insolubile: se egli, morendo, diventasse fantasma, il fantasma non potrebbe ugualmente varcare lui come porta; e poiché solo vivendo egli può 'aprirsi', egli deve cessare di interpretare se stesso come una figura il cui senso sta in un rapporto col fantasma, ignoto a tutti, anche al fantasma. Ignora se questo delicato spostamento sia possibile, e sente, con orrore e pazienza, il fantasma che fruga nelle sue viscere, in cerca della maniglia.

Nell'edificio che gli sta di fronte, alcune persone agonizzano; in primo luogo, un signore estremamente vecchio, e tuttavia alimentato da una tenera intensità di vita; questo vecchio ha mostrato la propria intensità, producendo dal proprio corpo una quantità di piaghe, vesciche, gavoccioli, fistole; egli è un enorme luogo di carne contagiosa, e tuttavia non geme, non deplora, non si augura alcunché di diverso; egli sa che appunto la pazienza di quell'uomo, la sua lagrimosa, spuria dolcezza trattengono da molti giorni la morte sulla soglia della sua camera. Due piani al di sopra, sta morendo una donna, anziana, che nella sua lunga vita ha amministrato prostitute, reclutato sicari, assistito con calma alla morte di giovani magri, uccisi dalle droghe che ella aveva loro procurato; ora è una donna genericamente pia, dignitosa, ma non priva di quella ferocia che le ha consentito di vivere, e che ora protrae la sua agonia. L'uomo che sta morendo nella soffitta è ancora giovane; propriamente costui non è malato, il suo corpo non è logoro, e tuttavia secondo ogni verosimiglianza, la morte non ha ostacoli nel procedere verso di lui, né egli in alcun modo la trattiene. Colui che guarda l'edificio sa non solo di queste diverse agonie, ma sa che cosa le collega, le tiene insieme, e fa sì che quelle tre persone che si sono di rado incontrate, in realtà stiano disegnando la medesima storia. Colui che guarda l'edificio sa di potere, in qualche modo, agire su quella situazione immobile, e farla precipitare, così da sciogliere tutti insieme i nodi di quelle agonie; ma non può agire direttamente, ma solo dedicando il suo pensiero alla trama che in quell'edificio si stringe senza spezzarsi. L'uomo ancora giovane è diventato il destinatario della morte dell'uomo vecchio e della donna anziana; giacché essi hanno due qualità, la tenerezza e la virulenza, che il giovane non possiede; l'uomo giovane in realtà sta fra la morte e i due moribondi, e dunque la morte deve aver ragione di lui, per pervenire ai letti in cui agonizzano, vivi, gli altri due; e infatti il giovane non riesce a tollerare la morte di quei due, dal momento che ha capito che, per un incidente forse soltanto geografico, egli si trova interposto tra i moribondi vivi, e la morte. Colui che osserva sa che solo spostando il giovane la morte potrà scorrere, veloce come acqua, e salvare, insieme i moribondi dalla loro agonia, e il giovane dalla sua vita impeditiva. L'uomo si chiede se nelle sue mani sia forza bastevole per spostare, salvandolo, l'uomo ancora giovane, inorridito della propria vita.

Un signore calmo, ma fondamentalmente sfiduciato, cerca di mediare tra se stesso; ogni mattina tiene una riunione, alla quale convoca tutti gli 'io' che egli è riuscito a censire; si intende che egli li chiama io per pura comodità fiscale, per gusto classificatorio e per ironia statistica, giacché molti di questi 'io', non hanno alcun carattere dell'io'. Alcuni sono totalmente amorfi, e non tanto parlano quanto tremolano con effetti sonori, non di rado interessanti. Altri, da tempo infermi, si fanno rappresentare da sogni, allucinazioni, spaventati. Frequentano queste riunioni anche un io in forma di lucertola, che parla con accento snobisticamente dialettale, un altro io vestito da unicorno, che in genere si limita a disapprovare, e un fiammifero che continua a spegnersi, e si fa riaccendere da un minuscolo vulcano da tasca, che ogni volta fa notare a tutti gli altri 'io' la sua cortesia, e che a parere di tutti è un elemento di confusione. Queste riunioni del mattino, o conferenze, portano a fare, come dice il signore calmo, il «punto della situazione». Tutti sono d'accordo che la situazione è noiosa, irritante e malinconica. È necessario precisare che l'unicorno non partecipa a questa fase della discussione, ma con tossicolio, e dimenii, e lievi colpi di coda vuol far capire la sua totale disapprovazione della riunione del mattino; poiché tutti sanno come la pensa, nessuno bada più al comportamento dell'unicorno, giacché il fatto che tutti siano d'accordo nel riconoscersi infelici li rende talmente felici, da indurli a non provare disagio o ostilità nei confronti di chicchessia. Poiché questa felicità pare piuttosto inutile, l'io egli, che indice e presiede la riunione, ha proposto ripetutamente l'intervento di un mediatore che non sia un 'io'. A questo punto, alla felicità per l'infelicità subentra l'infelicità; infatti tutti amano molto quelle riunioni del mattino, e sebbene sappiano ed anzi vogliano che non abbiano alcun senso o conclusione, sarebbero estremamente delusi se l'intervento di un mediatore in qualche modo risolvesse la situazione che penosamente comporta codeste riunioni. Al solito, l'unicorno dissente, e con un vago ondeggiare del gran corpo, fa capire che un mediatore egli lo potrebbe trovare, ma, insieme, che dubita che i suoi colleghi, in particolare il fiammifero che si sta consumando dall'indignazione, siano da ritenere idonei ad accogliere il mediatore che egli conosce e suppone disposto a intervenire.

Ad un certo punto della sua vita, quando non era più giovane ma ancora si aggirava nei labirinti imperfetti della maturità, egli si avvide che qualcosa stava accadendogli; più esattamente, gli veniva rivolta una richiesta. Questa richiesta veniva formulata, era chiaro, da una malattia; non si trattava di una malattia necessariamente ostile, e tuttavia era possibile che la malattia fosse mortale, specie nel caso che egli si fosse rifiutato di ammalarsi. Non gli fu facile capire esattamente in che consistesse la richiesta: ma alla fine una serie di eventi gli resero chiaro che la malattia chiedeva, con pacata fermezza, spazio per poter accadere. Egli non cercò di opporsi alla malattia, ma per qualche tempo si provò a negoziare, proponendo accordi parziali, che avrebbero consentito alla malattia una qualche partecipazione alla sua vita, partecipazione che egli non tentava neppure di contrastare, ma che poco alla volta aveva accettato come necessaria. Egli trovò che era difficile trattare con la malattia, soprattutto perché la malattia non parlava, non dibatteva, non contestava, non esigeva con tracotanza, ma semplicemente, per il suo modo di proporsi, si dichiarava necessaria. Alla fine egli scoprì che il rifiuto della malattia lo avrebbe costretto in uno spazio angusto, asfittico, del tutto simile a una malattia, che tuttavia non si era mai proposta come necessaria. Si accorse che la malattia necessaria lo interessava, e capì che sarebbe stato futile cercare di evitarla. Pertanto, tentò di organizzare la sua vita in modo da consentire alla malattia tutto lo spazio di cui abbisognava. Allentò i suoi rapporti con gli amici, si lasciò calcolatamente abbandonare da una donna che amava, ed alla fine decise di scegliersi un lavoro che consentisse alla malattia di aggredirlo in qualunque momento ritenesse opportuno e necessario. Costruendo la propria vita come uno spazio adatto alla malattia, egli aveva dato un preciso obiettivo alla propria storia, e sebbene il graduale affermarsi della malattia gli procurasse acute sofferenze, egli avvertiva una sorta di conferma, un assenso, forse una gratitudine che gli veniva dalla malattia stessa, dalla sua ferocia mescolata ad una incomprensibile dolcezza.

Quel signore che si ferma indeciso davanti all'edicola, incerto quale giornale acquistare, è uno di quelli che vogliono cambiar vita. È profondamente scontento di sé, e ama insultarsi per ore consecutive. Si scrive biglietti di insolenze ed esortazioni, e se li mette in tasca; poi, quando è per strada, li estrae e li legge. Sono biglietti molto severi. In realtà egli vive in una società estremamente mobile, in cui non è raro che un fabbro diventi sacerdote, e un cavallo consegua un diploma di stenografia. È, anzi, l'unica città in cui gli animali hanno possibilità di carriera - per ora sono esclusi solo dai ruoli direttivi - tanto che vi sono struzzi bottegai, giraffe oculiste e formichieri sagrestani. Quel signore - che potrebbe esser figlio di un matrimonio misto, giacché ha molto del canguro -, ha l'impressione di perdere il suo tempo in gesti inutili. Acquistare un giornale? O tutti, o nessuno. Rifiuta di farsi imbonire da un unico giornale. Ma il problema è sempre: come cambiar vita. C'è chi si sposa. Ma sposarsi non è entrare in una vita che non cambia? Dunque non si sposterà, tanto più che non conosce donna con cui desidera passare la vita. Potrebbe diventare sacerdote: ma di quale religione? Naturalmente, quella che offre maggiori tentazioni di essere eretico. Oppure quella che offre la possibilità di diventare Gran Lama; o quella che insegna a fare miracoli; o quella che costringe a digiuni, castità, viaggi notturni, martirio. Ci sono conventi che ammettono rondini, scimmie, cavalli a dondolo; ciascun animale ha dei problemi religiosi specifici, e la teologia di una zebra è spesso delicatamente incompatibile con la teoria della salvezza di un pellicano. In questi conventi si discute molto, e si elaborano sistemi di raffinata eleganza intellettuale. Ma è questo signore un credente? Ne dubita. Ama l'incenso, i peccati mortali, le cantilene sacre, le ruote delle preghiere, la reincarnazione e l'inferno; è un eclettico, e gli eclettici non li vuole nessuno. Per cambiare vita occorre essere o un fanatico o un innamorato. Sente una blanda smania di andare a fare l'eremita, così non sarebbe costretto a essere fanatico. Ha conosciuto un eremita che mangiava solo aragoste. Se fosse coraggioso, farebbe il bandito. Sarebbe interessante fare il bandito? E fare l'angelo? Ma la carriera di angelo è lunga, e richiede le qualità del fanatico e quelle dell'innamorato. Decide che il cambiamento della sua vita non è ancora imminente, non è maturo.

NOTA AL TESTO
DI PAOLA ITALIA

Storia di un titolo

Un libro costituito da cento «piccoli romanzi fiume» di una pagina ciascuno, definito dall'autore stesso «una vasta ed amena biblioteca», costituisce un oggetto complesso, sospeso tra l'esperimento narratologico e la parodia. Per seguire la genesi di *Centuria*, uno dei prodotti più caratteristici della riflessione metaletteraria di Manganelli, è utile ripercorrere prima di tutto la storia del titolo, in cui si intrecciano molteplici riferimenti.¹

Al significato latino di «unità base delle legioni romane, costituite da cento uomini», si possono aggiungere altri referenti culturali: si pensi alle enigmatiche profezie in quartine raccolte da Michel de Nostre-Dame (Nostradamus) nelle *Centurie astrologiche* (del 1555, 1557 e 1568), testo fondamentale dell'esoterismo rinascimentale, o ai *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini (strutturati in due *Centurie*, del 1612 e del 1613). Il Boccalini fra l'altro è un'antica lettura di Manganelli, che vi dedica un capitolo della tesi di laurea in Scienze politiche (discussa a Pavia nell'anno accademico 1943-44 con Beonio Brocchieri): «Contributo critico allo studio delle dottrine politiche del '600 italiano».

L'emblematico numero rimanda inoltre, inevitabilmente, al *Decamerone* (*Centonovelle* era infatti il nome con cui in Europa era conosciuto il capolavoro di Boccaccio, a imitazione del quale in Francia, tra il 1464 e il 1467, vennero raccolte le *Cent nouvelles nouvelles*), e prima ancora al *Novellino*, l'anonimo testo duecentesco che nel 1975 (quattro anni prima della pubblicazione di *Centuria*) la Rizzoli decide di ristampare in edizione economica nella popolare collana BUR, affidando proprio a Manganelli l'incarico di redigerne l'Introduzione. E non è improbabile che il *Novellino* possa aver suggerito all'autore la struttura di alcuni dei «romanzi fiume» di *Centuria*. Si legga ad esempio la novella XXI (quella dei «tempi, o degli universi paralleli, nell'uno dei quali un cavaliere trasportatovi dal primo può vivere una vita, vincere battaglie, avere moglie e un figlio e allevarlo fino ai quarant'anni, mentre nell'altro ... il re Federico sta facendo lo stesso gesto dell'istante in cui il cavaliere cambiò di universo, di visione, di realtà»); in parallelo con la *centuria* n. 9, in cui un signore, sulla via del ritorno a casa, scopre di esserne rimasto lontano per anni (e anche con la n. 17 e la 20, che concentrano in un istante tutta la vita del personaggio). O si confronti la novella XCIX («Un giovane di Firenze amava carnalmente una gentile pulzella; la quale non amava neente lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai, quanto costui») con la *centuria* n. 56, che iperbolizza la struttura degli «amori a catena» (presente anche nella *Dodici delle Altre centurie*) in quella ancora più artificiosa degli amori 'a tempo'. Così inoltre nella sua Introduzione (p. VI) Manganelli definisce il «libro di novelle e di bel parlar gentile»: «Il

Novellino dà l'impressione di un solaio narrativo nel quale si può trovare di tutto, squisitezze e schegge inservibili, una spada di Toledo, una vecchia macchina da scrivere, un fantasma che ha disimparato a parlare, l'ultima salma impagliata di un animale definitivamente scomparso dalla terra»: immagine che si attaglia perfettamente al coacervo di materiali narrativi di cui si compone *Centuria*, con alcune puntuali coincidenze (dal fantasma al bestiario fantastico).

Cento libri in un romanzo

Se l'idea dei cento libri condensati in un unico romanzo non ha precedenti nella letteratura italiana – lo stesso Manganelli, come vedremo, non indica modelli di riferimento –, due occasioni editoriali possono forse aver contribuito alla definizione del progetto.

Nel novembre 1978 – pochi mesi prima dell'uscita di *Centuria* – Manganelli aveva fatto parte della giuria del concorso «Cento libri per imparare a leggere», lanciato dall'«Espresso» sul modello di un'analoga inchiesta del settimanale tedesco «Die Zeit». Interpellato sul significato dell'operazione, aveva risposto provocatoriamente: «L'idea stessa è dissennata e sarebbe ridicola se non fosse orribilmente onesta e leale ... Il progetto dei cento libri è una superscuola, e se sapesse quel che fa, il proponente dovrebbe suggerire i cento riassunti e i cento profili dei riassunti ... Producete, producete cultura: è il vostro mestiere, e soprattutto è il contrario della letteratura».³ Lo stesso settimanale, pubblicando in anteprima – nel numero dell'11 marzo 1979 – alcuni dei cento 'romanzi' (precisamente i nn. 14, 29, 49, 50, 60, 62, 81, 97, 100), riconosce nel volume una sorta di risposta dell'autore al criticato concorso.

Nel 1960, inoltre, Manganelli e Cesare Garboli avevano collaborato all'iniziativa del «Giorno»: «Cento libri in ogni casa», che si proponeva di offrire ai lettori un panorama della letteratura degli ultimi due secoli attraverso cento libri scelti e schedati dai due scrittori (47 ciascuno, più sei schede teatrali a cura di Roberto De Monticelli).⁴ Questo impegno editoriale può forse aver contribuito nel tempo a far nascere in Manganelli l'idea dei cento romanzi di una pagina: tale era infatti lo spazio che il recensore doveva utilizzare per mantenersi entro i limiti fissati dal giornale – spazio identico a quello riservato dal narratore alla concentratissima trama delle cento unità di *Centuria*.

Storia interna di Centuria

Ma quando e come nasce il 'romanzo di romanzi'? È l'autore stesso a fornirci, in due diverse occasioni, precise indicazioni al riguardo.

In un'intervista rilasciata a Stefano Giovanardi e apparsa sull'«Avanti!» dell'8 aprile 1979, a qualche mese dall'uscita del volume presso Rizzoli (d'ora in avanti R79), Manganelli così ricostruisce la nascita di *Centuria*:

«I racconti li ho scritti tutti fra il settembre e il novembre dello scorso anno, e sono stati pubblicati nell'esatto ordine di composizione; questo soprattutto perché credo che nel loro insieme essi disegnino, se non una trama, certamente un ritmo: il ritmo degli stati d'animo che si succedevano assolutamente incompatibili fra loro come le ipotesi di universo di volta in

volta narrate ... Avevo per caso molti fogli da macchina leggermente più grandi del normale, e mi è venuta la tentazione di scrivere sequenze narrative che in ogni caso non superassero la misura di un foglio: è un po' il mito del sonetto, cioè di una struttura rigida e vessatoria con la quale lo scrittore deve necessariamente misurarsi. Ma il fascino è tutto qui: in un tipo di scrittura che ti obbliga all'essenziale, che ti costringe a combattere contro l'espansione incontrollata. Insomma, credo che se non avessi avuto quei fogli non sarei mai riuscito a scrivere questo libro».

Il quadro che se ne ricava è una sorta di *Canzoniere* in prosa, dove la 'resistenza del mezzo' contribuisce alla resa stilistica dell'insieme: un organismo compatto e dalla struttura calibratissima, in cui l'esercizio di stile si unisce al *divertissement* del gioco combinatorio.

Ancora più preciso Manganelli sarà nel 1985 di fronte a Patrick Mauriès, che il 29 maggio lo intervista su «Libération» in occasione dell'uscita della traduzione francese di *Centuria*:

«Un soir où j'étais de mauvaise humeur, j'ai eu l'idée d'utiliser ces feuilles en me tenant au nombre de lignes qu'elles comportaient. Une idée, un récit par feuille: la première que j'ai écrite est la première à figurer dans le livre, de même pour les autres: rien n'a été modifié, amélioré ou transformé. Je ne devais écrire que sur les rectos, jamais continuer au verso; l'autre règle était de ne pas construire d'histoires qui se suivent, ni même que les personnages se retrouvent. Chaque récit devait se suffire, quitte à ce que certaines situations se ressemblent. J'ai mis un mois à écrire le livre».

Le indicazioni di Manganelli coincidono con l'itinerario di composizione del libro che possiamo ricostruire analizzando i materiali custoditi presso il Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia. Qui si conservano tre stesure, di cui solo la prima (C1) d'autore, mentre la seconda (C2) - testimoniata da pochi fogli superstiti - e la terza (C3) sono trascrizioni di un copista sulle quali l'autore ha apportato sporadiche correzioni.⁵

La fase C1 consta di 100 fogli dattiloscritti sul solo *recto*, recanti ciascuno una centuria, più sette centurie scartate per un totale di 107 fogli.⁶ Tranne i primi tre, di formato minore, tutti gli altri sono di dimensioni «più grandi del normale» (cm 31,7 × 22), e recano l'indicazione del numero delle battute e delle righe (65 battute per 32 righe). La stesura di *Centuria* - stando alle dichiarazioni dell'autore - è rapidissima (due mesi nell'intervista a Giovanardi, uno in quella al quotidiano francese). Il testo dattiloscritto presenta sporadiche correzioni autografe a penna: potrebbe trattarsi già di una prima stesura oppure di una trascrizione 'in pulito'.⁷

Le sette centurie scartate sono qui riprodotte nell'Appendice I. Si tratta precisamente dei numeri 19[a] (seconda stesura della n. 19, a questa unita fisicamente in C1 e simile per contenuto), 19[b] (nuova e diversa redazione della medesima n. 19),⁸ 67, 79, 86, 91, 93.⁹ Anche questi fogli, contrassegnati da un punto di domanda o da un «NO» nel margine superiore della pagina, presentano rare correzioni autografe a penna, volte in parte a sanare semplici errori di battitura - in questo, come negli altri apparati della presente Nota, non le abbiamo dunque registrate - in parte a instaurare varianti sostanziali (nella 79, addirittura, il recupero della lezione primitiva permette lo svelamento della centuria stessa), riprodotte nel seguente apparato genetico:¹⁰

n. 19[a], Chi vi cammina] *prima* Al di sopra; forma di vita. Talora] *da* forma di vita. È da tener presente una caratteristica che non ha nulla di simile altrove: talora; manovra] *spscr. a* sposta; n. 67, suo] *spscr. a* solo; in quell]

da in quale posto; persuaso d'essere] *prima* persuaso che; unico, che] *prima* unico, di; che essi parlavano; e forse pensò] *da* che essi parlavano: che esistevano in una esistenza emotiva; e forse pensò; n. 79, distaccato] *spscr.* a gentile; dirlo suo amico] *da* dire che era (*corr. in* fosse) suo amico; terra, in] *prima* terra, ne<lla?>; donne, storie tempestose] *da* donne, tutte storie tempestose; e con] *prima* e non; molto *ins.*; imbarazzato; decide di andarsene] *da* imbarazzato; teme di essere indiscreto, decide di andarsene; fuggire ... vederlo] *da* fuggire, giacché nel volto dell'assassinato l'investigatore ha riconosciuto la propria faccia; possa vederlo] *prima* lo veda; n. 86, con un principio d'angoscia] *prima* con angoscia; n. 91, dov'è, si domanda, il] *da* dov'è si domanda il; n. 93, problemi] *da* dei problemi; attivo] *spscr.* a passivo; Tuttavia] *spscr.* a per ora; segnalare] *spscr.* a notare; appartengono] *da* appartiene; il profilo] *da* la figura *corr. in* il profilo.

I seguenti refusi sono stati corretti:

19[a], non sono simili → non solo simili; 19[b], per lenti e sapienti grandi → per lenti e sapienti gradi; analgesisci → analgesici.¹¹

Da qui in poi Manganelli, come si è detto, si affida a un copista. La fase C2 è testimoniata da soli 9 fogli dattiloscritti (di dimensioni standard: cm 28 × 22, due fogli per ogni centuria) delle centurie n. 5 (solo il secondo foglio), 16, 19[a], 52 (secondo foglio), 70 (secondo foglio), 89 (primo foglio), 90 (secondo foglio). La trascrizione non è d'autore, come si evince dal tipo di macchina da scrivere utilizzata e da alcuni banali errori di battitura certo imputabili a un copista grossolano,¹² e reca sporadiche correzioni autografe a penna e a matita tutte recepite da C3. Quest'ultima stesura (pure non d'autore) è completa, e costituita da 220 fogli dattiloscritti (una centuria ogni due fogli) con rarissime correzioni autografe a penna e a matita poi accolte da R79.

Dalla stampa al premio Viareggio

Centuria esce nel gennaio 1979 a Milano da Rizzoli, cui Manganelli ha ceduto tutti i diritti dal 1975.¹³ Il successo del volume è notevole, come testimoniano le numerose recensioni e l'accoglienza unanimemente positiva della critica; la «raffinata semplicità del testo» (A. Giuliani), inoltre, sembra destinata a conquistare allo scrittore un pubblico più vasto.

Nel luglio successivo, infatti, *Centuria* vince il premio Viareggio, insieme – tra gli altri – a Zanzotto, premiato per la poesia con *Il galateo in bosco*. Per l'occasione, il 10 luglio, Guido Ceronetti invia all'autore una cartolina illustrata raffigurante l'autografo napoletano del *Tramonto della luna*, con la seguente strofetta a rima baciata:¹⁴

Vecchio e stanco è il Viareggio
Si teme il peggio.
Ritrova giorni belli
Premiando MANGANELLI.

Secondo la prassi editoriale, il riconoscimento sollecita subito una nuova edizione, identica alla precedente, e, nel giugno 1980, l'ingresso del

volume nella collana economica BUR, che offre a introduzione la quarta di copertina della *princeps*.

Nella sua recensione sull'«Unità» del 2 aprile, Beppe Cottafravi aveva avvicinato certe pagine di *Centuria* alla narrativa di Calvino, per «la messa in scena di spaccati cittadini fatiscanti e labirintici». L'accostamento all'autore di *Marcovaldo* è particolarmente opportuno: l'amicizia tra i due scrittori è ormai più che decennale e fortificata da un comune percorso narrativo, come attestano fra l'altro alcune lettere di Calvino a Manganelli conservate presso il Fondo pavese.¹⁵ Costante, nel rapporto epistolare, è il commento che Calvino allega alle congratulazioni per ogni nuovo libro dell'amico.¹⁶ E il 31 marzo 1979 così scrive da Parigi salutando entusiasta l'uscita di *Centuria*:

«Caro Giorgio – sono molto contento con [sic] *Centuria*. Mi pare un libro bellissimo, un genere letterario straordinario, ¹⁾ ²⁾ un libro molto nuovo rispetto agli altri tuoi e nello stesso tempo quanto mai tuo. Leggendo mi sono proposto di scegliere i 10 che mi piacciono di più, ma ora vedo che ne ho segnati 15, che qui ti comunico: 7, 14, 15, 16, 22, 33, 36, 40, 56, 80, 88, 92, 94, 95, 96. Sono anche molto preoccupato perché il mio libro che uscirà appena riuscirò a finirlo contiene solo 10 romanzi e costerà pressapoco la stessa cifra.

Come potrà reggere la concorrenza?

Un caro saluto
Italo

1) In verità i generi narrativi rappresentati sono molti; io prediligo le storie d'amore.

2) Con una lunghezza fissa, come un sonetto, cui rigorosamente ti attieni».

Il libro cui accenna Calvino altro non può essere che *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, apparso nel giugno del medesimo anno, ove si raccolgono proprio dieci romanzi (incastonati in una cornice che in *Centuria* è elemento del tutto assente). Per uno straordinario caso, i due testi gettano nel medesimo lasso di tempo le basi per una rifondazione del romanzo, e non è escluso che il volume di Manganelli possa aver lasciato traccia nell'ultima fase di composizione del più celebre romanzo calviniano. Si noti, inoltre, come venga proprio da Calvino la suggestiva metafora del sonetto, che Manganelli riprenderà successivamente nell'intervista a Giovanardi. Alla lettera segue un'ulteriore nota in cui Calvino dice di aver «fatto subito correre la voce sia da Seuil sia da Gallimard segnalando non solo la qualità ma anche la traducibilità del libro».

Nel 1985, con la traduzione francese di *Centuria* – *Cent petits romans-fleuves*, a opera di Jean-Baptiste Para presso le neonate Éditions «W» di Mâcon dirette da Olivier Gadet, Manganelli diventa un caso letterario anche Oltralpe.¹⁷ Il libro è molto apprezzato: «rhéteur triomphant e polyglotte virtuose» (Patrick Mauriès nella citata intervista su «Libération»), «ciseleur ... des songes maléfiques, et de paradoxaux jeux de la liberté» (Marcelle Padovani su «Le Nouvel Observateur» del 24 aprile-2 maggio); Manganelli affascina la critica francese, tanto da venire avvicinato (oltre che a Swift, come suggerisce Calvino nell'Introduzione) a un «La Bruyère fécondé par l'imagination d'un Borges» (Antoine Spire su «Le matin des livres» del 6 agosto). A esperimenti come *Centuria*, del resto, non dovevano essere estranee le ricerche dell'avanguardia francese, quali

ad esempio l'*OULIPO* di Queneau e Perec. Il successo dei «cent petits romans-fleuves» inaugura altre traduzioni manganelliane.¹⁸

La presentazione di *Centuria*, e più in generale di Manganelli, al pubblico francese, è affidata a un *Prologue* di Calvino, il cui originale italiano, sinora inedito, figura in apertura di questa nuova edizione.¹⁹ Benché concepito con lo scopo di introdurre il lettore francese a un autore del tutto sconosciuto, oltre che linguisticamente arduo, il testo di Calvino offre una lettura critica tra le più avvertite e originali di *Centuria* oltre che un consuntivo 'd'autore' sull'itinerario narrativo di Manganelli – e ci è dunque parso utile proporlo anche ai suoi lettori italiani.

La presente edizione

In questa edizione il testo di R79 è stato uniformato ai criteri tipografici di uso comune (virgolette alte/basse, ecc.). I seguenti refusi sono stati corretti:

n. 8, pur non di → pur di non; n. 22, ella [...] si è detto → ella [...] si è detta; n. 58, Quello che non egli non sa → Quello che egli non sa; n. 95, lo aveva esortato a diventare una specialista → lo aveva esortato a diventare uno specialista;

in questi casi con il conforto dell'autografo:

n. 54, è tanta intensa → è tanto intensa; n. 80, che non non varia → che non varia; n. 92, è passata un mese → è passato un mese.

In altri luoghi, invece, pur riscontrando una maggiore correttezza di C1 (seguita quasi sempre da C3) rispetto all'edizione a stampa – che reca assai probabilmente i segni di una sommaria correzione delle bozze –, abbiamo ritenuto opportuno attenerci a quest'ultima, che deve considerarsi a tutti gli effetti l'ultima volontà dell'autore:

n. 5, onnipotente] C1 C3 onnipotenza; n. 7, quasi si] C1 C3 come se si; n. 25, Gli urli.] C1 C3 Gli urli!; n. 33, oggetto] C1 C3 aggetto; n. 43, anzi, mite] C1 anzi, è mite; n. 45, domandare da quale] C1 C3 domandare: da quale; n. 46, di amore e di odio] C1 di amore o di odio; altri] C1 C3 altro; n. 48, alle mire] C1 alla mira; C3 alla mire; n. 49, la qualificava moralmente superiore] C1 C3 la qualificava di moralmente superiore; sensuale, in questa vita] C1 C3 sensuale, e in questa vita; n. 50, e nell'universo] C1 C3 o nell'universo; n. 52, inintelligenza del cavaliere dei confronti] C1 C3 inintelligenza del cavaliere nei confronti; n. 57, non ne ha nemmeno letto molti] C1 non ne ha nemmeno letti molti; n. 61: pur di non subirne umiliazioni] C1 pur di non subire umiliazioni; n. 63, un punto] C1 una punta; C3 una punto; n. 72, il Sognato] C1 C3 il Sognatore; n. 73, pressocché] C1 pressoché; serata] C1 sera; n. 83, notizia] C1 C3 la notizia.

Si è inoltre deciso, anche in presenza di forme che non si possono interpretare se non come licenze d'autore, di rispettare la prassi linguistica di Manganelli. In particolare non abbiamo corretto le numerose concordanze logiche, come nei seguenti luoghi: n. 2, «il vomito appunto, e non i sospiri, erano il sintomo»; n. 4, «d'averne perso altri due»; «nessuno,

magari la domestica, fosse certa dell'esistenza di Dio»; n. 93, «da alcuna vicenda amorosa, specificatamente negate al cigno».

Per agevolare la comprensione del testo segnaliamo infine che nella centuria n. 2 la lezione «che egli, per accettarla» è ricavata da «il fatto che egli per accettarla», e che nella n. 14, il numero esatto al posto di «trentotto» sarebbe «ventotto».

Altre Centurie sul «Caffè» (dalla Uno alla Venti)

È probabile che Manganelli volesse proseguire il fortunato esperimento con una nuova *Centuria* (secondo – potremmo ipotizzare – il modello boccaliniano, ben presente allo scrittore sin dai tempi universitari).

Nel marzo 1980, sul n. 161 del «Caffè»²⁰ (pp. 31-42), infatti, vengono stampate venti *Altre Centurie*: in assenza di note o presentazioni, il compito di dichiarare l'ideale continuità con quelle già apparse in volume è affidato al titolo, che autorizza fra l'altro l'uso estensivo – ancorché scorretto – del termine.

In realtà non tutte possono dirsi dei «piccoli romanzi fiume». Alcune, infatti, risultano riconducibili a due racconti, *La prigioniera* (da noi siglata P) e *La città* (C), costituiti da una sequenza di 'centurie'.²¹ Più precisamente: le centurie dalla *Uno* alla *Dieci* sono i fogli 1-10 di P, dalla *Quattordici* alla *Diciotto* appartengono a C; di quest'ultimo racconto – costituito da sei 'centurie' – l'edizione del «Caffè» anticipa l'ultima (f. 6) in seconda sede ed elimina la penultima (f. 5).

Le cinque *Altre Centurie*, invece, sono custodite presso l'archivio Adelphi, in una cartelletta siglata AC1, che contiene anche altre undici centurie inedite, per un totale di sedici. La *Undici*, la *Dodici* e la *Tredici* del «Caffè» corrispondono ai nn. 14, 13, 12 di AC1, la *Diciannove* e la *Venti* ai nn. 16 e 15.²² La nostra edizione segue il testo del «Caffè». Riportiamo qui di seguito le varianti della stampa rispetto a P, C e AC1 (non sono state registrate difformità tipografiche quali virgolette alte/basse, ecc.):

Cinque, supremo appaiono] P supremo, app<a>iono; *Otto*, illusorio e inesistente] P illusori e inesistenti; *Nove*, prigioniera, giacché] P prigioniera – giacché; un non luogo] P un nonluogo; *Undici*, venduti] AC1 vendute; *Tredici*, questo il nome tecnico del] AC1 questo, il nome tecnico, del; *Quindici*, si propone da solo] C si propone, da solo; *Sedici*, quale religione] C quali religione (con probabile opzione per il plurale, che figura per primo).

Tranne che nel caso di *Sedici*, le comunicazioni... sia diventata praticamente impossibile → le comunicazioni ... siano diventate praticamente impossibili e di *Venti*, qual → quel, sono stati corretti sulla base dell'autografo i seguenti refusi:

Due, considerandolo tutti → considerandoli tutti; *Dieci*, questa cosa ... inclina a ritenerlo coeterno ... esso gli sia coeterno → questa cosa ... inclina a ritenerla coeterna ... essa gli sia coeterna; *Undici*, novecentocinquantatre → novecentocinquantatré; ventitre → ventitré; sud est → sud-est; ventitre → ventitré; *Dodici*, sud est → sud-est; *Quattordici*, semplicemente → ubbidienza → ubbidienza.

Per restituire al racconto *La città* la sua fisionomia originaria, e offrirne una duplice lettura (a conferma del carattere tutto artificioso della costruzione letteraria manganelliana, ai limiti del gioco combinatorio), abbiamo qui riprodotto nell'Appendice II la centuria esclusa dalla raccolta del «Caffè» (f. 5). Queste le varianti dell'autografo:

e il cadavere si trova in] *da* e il cadavere si trova deposto in *spscr.* a eccetto una rudimentale lettiga su; caso *ins.*; Ciò, in effetti, spiegherebbe] *spscr.* a Una tale spiegazione.

Altre centurie inedite (dalla [Ventuno] alla [Trentuno])

Come si è detto, nell'archivio Adelphi sono conservate sedici centurie (AC1), di cui cinque apparse sul «Caffè» e undici inedite. Queste ultime - dalla n. 1 alla n. 11 dell'ordinamento di AC1 - sono qui pubblicate come seconda sezione di *Altre centurie* con i numeri da [Ventuno] a [Trentuno].²³

I dattiloscritti recano rare correzioni autografe,²⁴ alcune delle quali sono state coperte da vernicetta bianca e riscritte a macchina (di tipo diverso da quella utilizzata dall'autore). Tali interventi - che sembrano seguire la prassi correttorica di Ebe Flamini nel preparare un testo pulito in vista di un'eventuale stampa - non hanno tuttavia impedito di risalire all'originale stesura manganelliana, che è stata sempre controllata e ripristinata.²⁵ Nel caso in cui la vernice avesse coperto una primitiva stesura del testo poi superata, questa è stata recuperata e riportata, insieme alle altre varianti, nell'apparato genetico che segue:

[Ventuno], significhi] *da* significasse; [Ventiquattro], giustizieri, di] *da* giustizieri, ma di; rozze] *da* rosse; per *ins.*; e che la sua] *segue* costruzione filosofica; interpretare e sciogliere] *trasp.* *da* sciogliere e interpretare; [Venticinque], Non v'è] *da* Tuttavia non v'è; è possibile] *prima* si <può?>; può *ins.*; [Ventisei], delle tenebre] *da* della tenebra; vengono degradate] *da* viene degradata; le tenebre... costrette] *da* la notte è stata costretta; [Ventisette], il fantasma] *prima* egli; parola,] *segue* non ne co<nosce?>; e tuttavia ... che] *da* e tuttavia la sua vita, fino a quel momento, è stata la vita di un uomo che; ugualmente] *segue* fan<tasma?>; [Ventotto], tenera] *su p. ill.*; [Ventinove] e con un vago] *da* e con tossicolii e un vago; [Trentuno], Gran Lama] *ms.* gran Lama; occorre essere] *segue* o un eclettico.

Sono stati inoltre corretti i seguenti refusi:

[Ventitré], la vampate → le vampate; [Venticinque], l'una di fronte all'altro → l'una di fronte all'altra; [Ventisette], riposata → riposata.

«Quaranta righe più due metri cubi d'aria»

La nuova edizione che qui presentiamo ambisce a esaudire il desiderio espresso da Manganelli - e solo parzialmente realizzato - di proseguire la prima *Centuria* con una seconda. Attraverso lo studio degli autografi, inoltre, abbiamo cercato di entrare nel vivo del laboratorio dell'autore, luogo di straordinarie alchimie e sortilegi linguistici, per seguire più da vicino la genesi di un testo che va senz'altro collocato fra le sue migliori

prove narrative – al di là della paradossale definizione fornita dallo stesso Manganelli nell'intervista a Giovanardi:

«Ho l'impressione che i raccontini di *Centuria* siano un po' come romanzi cui sia stata tolta tutta l'aria. Ecco: vuole una mia definizione del romanzo? Quaranta righe più due metri cubi di aria. Io ho lasciato solo le quaranta righe: oltretutto occupano meno spazio, e lei sa bene che con i libri lo spazio è sempre un problema enorme».

A lavoro concluso desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato nel reperimento e nella consultazione dei materiali manganelliani, e in particolare: Nicoletta Trotta del Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia, Salvatore S. Nigro e Mario Barengi.

Un grazie particolare all'amichevole disponibilità di Lietta Manganelli.

APPENDICE I

Diciannove [a]

Il corpo celeste di cui parliamo è stato scoperto recentemente, in circostanze talmente fortunate, che viene considerato un corpo del tutto ipotetico, sebbene dotato di caratteristiche singolarmente ben definite. È stato avvistato in pieno giorno da numerose persone, in varie parti del nostro pianeta, alla stessa ora, e con le stesse caratteristiche. Nessuna di queste persone ha nozione di astronomia, e tuttavia le descrizioni sono, non solo simili, ma identiche fin nell'uso di parole che, nelle rispettive lingue, risultano raffinate e inconsuete. In primo luogo, il corpo celeste ipotetico non è sferico, ma del tutto piatto: come una gigantesca piazza che fluttua nel cielo; lo spessore non può superare i trecento metri. Chi vi cammina sopra - e almeno tre testimoni hanno dichiarato di averlo fatto, sebbene la cosa non sembri verosimile - trova un terreno uguale, morbido, del tutto privo di qualsiasi forma di vegetazione, e tuttavia stranamente ricettivo, all'apparenza, a qualche forma di vita. Talora il terreno si rivela una sottile lamina che non regge il peso di alcunché: e chi vi mette piede, precipita attraverso un canale ininterrotto finché viene espulso nel vuoto. In questo modo, il vuoto perviene, in punti che non è possibile precisare, fino alla superficie del corpo ipotetico. Questi punti non sono prevedibili, né stabili; sembrano fatti, più che di terra, di una ingegnosa imitazione della materia del corpo celeste. Un grande e velocissimo fiume attraversa il corpo celeste; esso è mezzo di trasporto, e consente di percorrere tutto il corpo ipotetico rapidamente, purché ci si affidi totalmente alle sue acque veloci e non ostili; forse è anche motore dell'astro, e regolando la propria velocità, lo manovra per i cieli dell'universo. Sebbene nell'isola volante non ci siano abitanti, si ha l'impressione che essa o sia abitata invisibilmente, o sia pronta per essere abitata; vi si odono voci, e sebbene nessun corpo, animale o umano, sia visibile, talora trascorrono ombre. Sul corpo celeste regna un senso di attesa, come se il destino del luogo non si fosse compiuto, e fosse diffusa una sorta d'angoscia, se mai potrà compiersi, o se quei buchi che danno adito al vuoto si estenderanno, finché l'isola intera cadrà nel proprio nulla.

Diciannove [b]

Quel signore che, tecnicamente, dovrebbe avere un camice bianco, ma indossa una giacca imperfetta, sciatta e sgualcita, ma che tuttavia rivela la sua qualità scientifica, la sua inclinazione al pensiero astratto e insieme il suo amore duro e secco per i cataloghi, quell'uomo si occupa della sofferenza; egli lavora in un grande istituto che, ufficialmente, si dedica alle abitudini coniugali dei ratti di origine eusina, ma che egli, per lenti e

sapienti gradi, ha trasformato nell'unico - prima che il massimo - strumento di studio della sofferenza. Il principale motivo per cui egli si occupa della sofferenza, è il fatto che lo scienziato, il tecnico stesso soffre spesso, talora a lungo, talora in modo intollerabile, altre volte in modo rapido, fulmineo, estenuante.

Lo studio della sofferenza, egli ha spiegato ai suoi allievi, giacché egli ha degli allievi scelti per l'amore della sofferenza, amore che non ha nulla a che fare con il masochismo, ma è semplicemente una interrogazione sul proprio comportamento - egli, insomma, ha detto, lo studio della sofferenza non ha nulla a che fare con lo studio del dolore. Le sue ricerche, e in genere le ricerche sui topi eusini, non mirano a ridurre la sofferenza, né a produrre analgesici metafisici, il cui compito sia quello di alleviare il dolore del contatto tra due superfici vive reciprocamente incompatibili. Colui che prova dolore, può, grazie ad accorgimenti tecnici, chimici, a manipolazioni del sistema nervoso, sospendere la propria frequentazione del dolore, e cessare di 'dolorare'. Per colui che soffre ciò non è possibile. Che la ricerca sulla sofferenza si sia sviluppata da uno studio su i coniugi topi eusini, non è casuale. Codesti topi rappresentano lontananza, amore, distacco, reciproca ignoranza, fecondità. Il signore in gabbana non ha in animo di ridurre i suoi allievi a cercare qualcosa che non sospende la sofferenza. Agitandosi mentre parla, tenendo, teatralmente, gli occhiali in mano, afferma che la sofferenza è interessante; poi, con un tipico gesto burlesco - tipico come il suo gabbano sciatto - ha esibito una tavoletta in finto gesso arcaico, del tutto liscia e, senza sorriso, ha detto che il suo compito è quello di decifrare i segni mancanti su quella tavoletta, segni che, solo e assolutamente, alludono alla sofferenza. Il suo timore è che la tavoletta sia, veramente, liscia e vuota.

Sessantasette

Il drago s'è scelto come ricovero una grande caverna in luogo alto, impervio, tra selve e scoscendimenti. È solo, come tutti i draghi, e la solitudine talora gli pesa; egli ha rispetto di sé, ma non si ama. Sa di essere giunto in quella terra sospinto da un desiderio che non era interamente suo; come se il Mondo avesse bisogno di un drago, e lo volesse in quel posto. Come tutti i draghi, non conosceva, o aveva completamente dimenticato, altri draghi; per cui s'era persuaso d'essere qualcosa di unico, che il destino s'era rifiutato di duplicare, giacché il Mondo non può tollerare più di un drago alla volta. Si nutriva di bacche, tronchi, rocce; ma un giorno che s'era spinto più a valle, scoperse gli uomini. Gli uomini erano del tutto diversi da lui, ma avevano qualcosa di mostruoso e di affascinante; oscuramente capì che essi parlavano, e forse pensò che potevano credere nei draghi, giacché nulla è più defaticante per un drago dell'incredulità altrui. Quando cercò di avvicinarsi, gli uomini fuggirono; raggiunse una signora di buona famiglia, e la fermò con una grande zampa; la signora era spaventata, e nel tentativo di calmarla egli la mangiò. Era sinceramente persuaso che la signora si sarebbe calmata, una volta collocata nella pace delle sue viscere, e pensava che avrebbero potuto avere una buona conversazione. Ma la signora non disse nulla. Forse non aveva nulla da dire. Il drago scese più spesso a valle, e mangiò altri uomini; pensava sempre che, mangiando gli uomini, la loro misteriosa capacità di comunicare sarebbe diventata sua. Imparò a sputare gli ossi, a non

mangiare le teste, e in genere a comportarsi con educazione, giacché era un drago di buona volontà, anche se incline agli equivoci. Sebbene mangiasse molti uomini e donne e bambini, era assolutamente infelice. Così il giorno in cui scorse il cavaliere venire verso di lui attraverso i campi, la lancia puntata, provò un profondo, drammatico piacere. Egli sapeva che il cavaliere poteva essere la morte - l'unica concessa ai draghi - ma sapeva anche per ciò stesso che poteva essere l'unica occasione per avere un incontro. Il drago chiese scusa alle ossa che coprivano i campi, e si avviò di buon passo incontro al suo cavaliere, con una sorta di cupa allegria.

Settantanove

L'investigatore entra nella casa in cui è stato commesso l'omicidio; è una abitazione modesta, anche povera, e l'uomo che l'ha abitata e che è stato ucciso non ha mai avuto abbastanza denaro da farne una casa accogliente. L'investigatore è un uomo severo, ma distaccato; si rende conto che l'evento su cui deve indagare ha certamente colpito duramente alcune persone, sebbene sia certo che l'uomo che abitava quella casa povera non aveva coinvolto nella propria vita molte persone, e che molti che in quella vita erano penetrati se ne erano andati. L'investigatore è un paziente ed acuto deduttore, ma in questo caso la situazione è facilitata dal fatto che egli sa qualcosa di quest'uomo e della sua vita, sebbene sarebbe improprio dirlo suo amico. L'investigatore entra nella casa, sale una rampa di scale sulla quale stanno alcune persone taciturne, turbate da quel che è accaduto. Potrebbero essere testimoni, potrebbe essere tra loro l'omicida, e l'investigatore passa con tranquilla autorevolezza, senza salutare nessuno. Ora entra nell'appartamento, e per terra, in una stanza che si potrebbe definire salotto, ma che è solo indizio del cattivo gusto del proprietario, egli scorge il cadavere dell'assassinato. Giace bocconi, e nessuno l'ha toccato. Attorno stanno gli uomini della polizia, e due o tre persone che hanno avuto a che fare con l'uomo, che viveva solo: c'è una donna dallo sguardo duro e paziente, un giovane distratto, un uomo anziano che sembra vagamente divertito. L'uomo assassinato era di mezz'età, e aveva fatto molte professioni, forse con dubbia onestà, ma senza compiere alcun vero e proprio reato. L'investigatore è certo che quell'uomo ha ripetutamente violato la legge, ma non è mai stato scoperto. Egli sa di alcune relazioni che ha avuto con donne, storie tempestose e con un che di ignobile; ha avuto soci, complici, compagni, ma non sa se abbia mai avuto amici; era un uomo ingeneroso e sleale. È probabile che quel giovane sia suo figlio, giacché di un figlio l'investigatore sa qualcosa; ma non ritiene per ora discreto chiedere chi sia quella donna. L'investigatore guarda con attenzione il cadavere; cerca di notare tutto quel <che> c'è da notare, e sa che il minimo indizio può essere decisivo. Dalla posizione in cui si trova, non vede la sua faccia; dunque gli gira attorno, ed ecco scruta la faccia dell'uomo finalmente assassinato.

L'investigatore è molto imbarazzato; decide di andarsene, anzi di fuggire, prima che qualcuno lo riconosca, sebbene nessuno possa vederlo.

Ottantasei

Egli sta in piedi, sulla riva di un mare calmo e senza vele. È tranquillo? È tranquillo. Usa pensieri modesti, li adopera più volte. Quando uno di questi pensieri è proprio frusto, ne cava fuori un altro, lo sgualcisce e getta via, senza interesse. Gli piace l'aria tiepida, la tranquillità del mare. Ma il mare non è tutto tranquillo; proprio davanti ai suoi piedi si apre un gorgo; è un minuscolo gorgo, e non fa alcun rumore; tuttavia è strano. Lo guarda incuriosito. Vede, con un principio d'angoscia, il gorgo allargarsi; ecco, si arresta; e davanti ai suoi occhi stupiti si apre nel mare, davanti a lui, uno spazio che ha esattamente la forma di una barca. Fa un passo indietro, colpito da un blando orrore. La barca d'acqua oscilla mollemente nell'acqua, come una barca deve fare in un giorno estremamente calmo. Capisce, non può non capire, che quella barca di mare è, in qualche modo, approdata lì per lui; è la sua barca ed egli deve imbarcarsi. Ma non è possibile; in una barca d'acqua non si può navigare. Egli sprofonderà, se oserà mettere un piede in quella barca. Egli sa di mentire. Il suo discorso è ragionevole, ma quella barca non giudicabile ragionevolmente. L'uomo si guarda attorno, come cercando una spiegazione, e vede cose che non aveva notato; lungo la riva, il mare si è fatto compatto così da fingere un molo, un molo d'acqua. Attorno a lui vede piante, alberi che non aveva notato: ogni albero simula una persona umana, una persona immobile, verticale, che agita le braccia oziosamente, forse con amore, certo come addio. Riconosce l'albero moglie, e più avanti alberi amici. Ma nessuno degli alberi lo guarda, forse quando si diventa alberi non si può guardare nessuno. Vi sono anche alberi che non riconosce, ed ecco, un albero sta alle sue spalle, ed egli si domanda se sia un albero amico. Non osa guardarlo, pensa che quell'albero sia d'accordo con la barca d'acqua. Non è forse vero che il suo terrore sta diminuendo? Non è forse vero che egli sta accettando l'invito della barca, l'esortazione dell'albero? Lentamente, si fa avanti. Come se capisse le sue intenzioni, la barca cessa di ondeggiare; ed egli allunga il piede e si lascia cadere nella barca. Pianamente, lo spazio in forma di barca si stacca dalla riva, avanza verso il mare; l'uomo si volta a guardare un'ultima volta gli alberi; vorrebbe riconoscerli, ma ormai è lontano, e presto non vi saranno più alberi sulla riva, non vi sarà più riva, solo navigazione per mare in una barca di mare.

Novantuno

Sdraiato sul letto, l'uomo di mezz'età si accorge di essere del tutto scontento di sé. Ha vissuto una vita regolata, ha mangiato, ha evacuato, ha dormito, si potrebbe anche dire che ha lavorato; ma dov'è, si domanda, il brivido che dà senso alla vita, l'epifania, la chenosi - egli non sa che sia la chenosi - lo scoscendimento, la rivelazione? È un uomo ragionevolmente pingue, e tendenzialmente stanziale, per cui non pare che egli debba lamentarsi per carenza di tragedie; ma in realtà egli è un patito delle tragedie e il fatto che nella sua vita non sia mai accaduto nulla, eccetto i soliti decessi, matrimoni o traslochi di amici, lo umilia profondamente. Secondo lui, Dio lo trascura, o lo sottovaluta, probabilmente solo perché non è bene informato, o magari perché non esiste, sebbene quest'ultima gli sembri una mediocre scusa, perché quando uno è Dio, potrebbe pure esistere. Che cosa ha lui di meno interessante di tanti uomini che hanno avuto bellissime visioni, con tanti angeli e santi illuminati sul contorno? Che deve fare per attirare l'attenzione di un angelo, mettere del pane sul

davanzale, come si fa con i passeretti, passeretti, eh, eh? Il signore è irritato con gli angeli, e sebbene eviti di insultarli, cerca di fare capire che è molto, molto disgustato. Gli viene in mente che per attirare l'attenzione dei superiori da tempo un buon metodo è quello di fare peccati. Ma quali peccati? La cosa più semplice sarebbero le donne, ma egli è consapevole che fare un vero peccato con una donna, scuotere le basi del sociale e del teologico, è cosa che richiede fatica, metodo, applicazione, petulanza; tutte cose che danno da fare, e fanno sudare; poi lui si conosce, tutto quello che riuscirebbe a fare è un matrimonio, e un matrimonio non è nemmeno un peccato veniale. Non gli chiedano di uccidere, una volta venne picchiato a sangue da un bambino di sei anni che aveva garbatamente pregato di non tirargli sassi nella nuca. Rubare è cosa che si impara da piccoli, alla sua età andrebbe in galera per un cartoccio di mele. Se fosse prete, potrebbe fare l'eretico, cosa che interessa il Cielo, ma così da privato, neanche tanto teologico, che può fare? E poi non sarebbe neanche sicuro di essere veramente eretico. In quel momento, egli vede distintamente un enorme angelo passare davanti alla sua finestra; con un sussulto si precipita alla finestra, in tempo per vedere l'angelo che entra nella casa di un suo vicino, che tempo addietro ha ucciso la moglie e la propria amante, in un goffo ma commovente tentativo di rifarsi una vita. L'angelo ha in mano un pacchetto di dolci luminosi, e sorride.

Novantatré

Il signore precocemente calvo e il tacchino si incontrano, e si salutano urbanamente. Non tutti i tacchini egli saluterrebbe, ma questo sarà probabilmente entro breve tempo un consulente legale, e ha tutto il diritto di essere salutato. Il tacchino incrocia una zebra, ma non la saluta; sebbene le possibilità di fare carriera siano assai ampie in questa città, nessuna zebra è finora andata oltre un diploma di scuola inferiore. Ci sono zebre nei grandi magazzini, ma non a contatto col pubblico, perché sono di carattere leggero, per non dire fatuo. Quando vennero introdotte le prime riforme per equiparare gradatamente gli animali ai cittadini tradizionali, vi furono problemi non lievi. In primo luogo bisognava stabilire che certi animali non si potevano più mangiare. Infatti, non è tollerabile che un cittadino, con diritto di voto, se pure solo attivo, venga cotto al forno e mangiato da un altro cittadino. Dopo molti dibattiti, si decise che i polli venissero esclusi dal diritto di voto, col pretesto che non avevano cognome stabile, e fissa dimora, così che fosse possibile mangiarli. Il dibattito sui tacchini fu breve, perché i tacchini hanno molta dignità, e sanno farsi rispettare. Altri animali, che di regola non si mangiano, come i lupi, non potevano essere nemmeno uccisi. I lupi erano piuttosto rari, e si comportarono con tale discrezione che venne loro concessa la patente per autocarri. Ora notiamo che il signore precocemente calvo si ferma a conversare amabilmente con una giraffa: le giraffe sono il grande successo dell'esperimento, e non è impossibile che presto siano ammesse alle cariche pubbliche. Tuttavia, il vero problema è teologico. Infatti, la dottrina giustificazionista, poniamo, delle scimmie urlatrici, pone dei delicati conflitti con tutta la teoria del peccato degli armadilli. Non esiste un inferno per i coccodrilli, né un paradiso per i cigni musicanti. Per ora, si tenta di creare un clima di coesistenza teologica, ma quando si viene a discutere dell'immagine del Creatore, le discussioni si fanno furibonde; tuttavia, non si può non

segnalare l'iniziativa di un gruppo irenista - cui appartengono il signore calvo, due pinguini di sinistra e una giraffa indipendente - che vorrebbe scegliere come stemma della divinità il profilo di un dinosauro erbivoro.

APPENDICE II

La città (f. 5)

Nella città, le salme dei defunti vengono affidate a taluni cittadini che vengono definiti «i morti». In realtà, essi si comportano sotto ogni punto di vista come i morti: infatti non mangiano, non dormono, non si accoppiano, non partoriscono; tra una sepoltura e l'altra, stanno accoccolati ai piedi di un lungo muro, seminudi, a volto basso ma non pensosi, e non si rivolgono la parola. In quel luogo, essi attendono che qualcuno li informi di un decesso, e dica loro dove debbono recarsi per ritirare un cadavere. Colui che dà l'annuncio è un allievo morto, cioè qualcuno che non è ancora integralmente simile ai fossori denominati «morti», ma già il suo modo di camminare è impreciso, gli occhi innaturalmente chiari, la voce stridula e inesatta. Quando giunge l'annuncio, alcuni morti si alzano e senza dir parola si dirigono verso l'edificio che è stato loro indicato e che, poiché i morti non sanno leggere, e anche se sapessero si proibirebbero di farlo, viene contrassegnato da una grande fiaccola accesa, posta all'ingresso. L'appartamento in cui si trova il cadavere è sempre totalmente vuoto, privo di qualsivoglia mobilia, e il cadavere si trova in una stanza qualunque, deposto per terra, generalmente vestito in modo decoroso, e, se miope o presbite, fornito di occhiali. A proposito del cadavere, questo è da osservare, che nessuno di essi corrisponde ad alcuna persona che viva o sia mai vissuta in quella città. I morti non pongono domande, né potrebbero farlo, e in ogni caso non v'è mai nei pressi del cadavere alcuno cui fare domande. Essi depongono la salma su di una lettiga e la portano oltre il loro muro; che cosa accada poi si ignora, e forse, come dappertutto, i cadaveri vengono nascosti alla vista degli altri, o forse vengono educati a diventare morti. Si chiede chi mai siano codesti cadaveri, e se siano mai stati vivi prima di esser tali; non è impossibile, ma non è probabile: pare verosimile che la città produca cadaveri, come le sue industrie producono oggetti utili ai vivi. Più esattamente, la città li secerne, essi vengono trovati ad un tratto in una casa, e date le usanze schive dei cittadini, si ignora se ciò possa accadere in qualunque casa, o se vi siano case specifiche, così strutturate e progettate da poter produrre cadaveri. Ciò, in effetti, spiegherebbe l'agevolezza con cui i morti trovano la strada che viene loro sommariamente descritta dall'allievo morto.

1 Il termine, valido a indicare il solo volume (raccolta di cento unità), è stato poi correntemente utilizzato per i singoli 'romanzi' della *Centuria*; una volgarizzazione autorizzata, come vedremo, dallo stesso Manganelli.

2 Si veda la citata Introduzione al *Novellino*, Rizzoli, Milano, 1975, pp. X-XI.

3 Il testo si legge ora nella raccolta di saggi manganelliani *Il rumore sottile della prosa*, a cura di P. Italia, Adelphi, Milano, 1994, pp. 211-12.

4 Nel 1989 le cento schede furono raccolte in un volume fuori commercio, allegato al n. 11 della rivista «Leggere», dal titolo *Cento libri per due secoli di letteratura*.

5 Prime notizie sui materiali del Fondo pavese sono state date da Nicoletta Trotta nella Nota al catalogo della mostra bibliografica allestita a Pavia nel secondo anniversario della scomparsa dell'autore: si veda *Per Giorgio Manganelli, Pavia, 28 maggio 1992*, Corrado e Luigi Guardamagna editori, Varzi, 1992, pp. 81-82. Presso il Fondo si conservano anche il dattiloscritto originale della prima versione, rifiutata, della quarta di copertina, e la fotocopia del dattiloscritto di quella definitiva. Ringrazio il presidente e il direttore del Fondo per avermi consentito di consultare il materiale manganelliano.

6 Il dattiloscritto permette di studiare l'interessante evoluzione della numerazione delle prime pagine: dalla prima alla quarta, il titolo delle singole centurie non è ancora il numero cardinale, ma: prima pagina] *corr. in primo corr. in uno*; poi direttamente: quinto] *corr. in cinque*; e così fino a: ottavo] *corr. in otto*; dalla pagina nove in poi il testo continua con la numerazione cardinale. È evidente il passaggio da una struttura compatta e organica a un'altra costituita dalla somma di individui assolutamente autonomi.

7 La seconda ipotesi si rivela più verosimile, alla luce di alcuni errori 'da copista' riscontrabili in C1 (alla n. 30, ad esempio, «fatto» è ripetuto due volte) e nel dattiloscritto di una delle centurie inedite, scritte su fogli identici a quelli usati da Manganelli nella prima stesura; si veda la nota 23.

8 La 19[b] si conserva anche in un'altra redazione appartenente alla fase C2, a dimostrazione della perdurante incertezza di Manganelli tra le due versioni; tale redazione è stata seguita nel testo dato in Appendice I.

9 Cinque di esse (dalla 67 alla 93) sono riprodotte nel succitato catalogo, alle pp. 53-62 (due - la 67 e la 86 - erano apparse sul «Messaggero» del 27 maggio 1992, sotto il titolo complessivo *Non si mangiano così le signore*); la 91 fu pubblicata sul «Corriere della Sera» del 12 maggio 1992 (*Una Centuria inedita: "Novantuno"*), mentre la 19[a] e la 19[b] sono inedite.

10 Diamo qui di seguito le abbreviazioni utilizzate in questo e negli altri apparati della presente Nota: *corr. in* = lezione corretta in; *da* = testo ricavato da altro; *ins.* = testo inserito in interlinea o altro spazio disponibile; *ms.* = lezione del dattiloscritto originale; *p. cass.* = parola cassata; *p. ill.* = parola illeggibile; *spscr. a / stscr. a* = testo soprascritto / sottoscritto a lezione cassata in rigo; *trasp.* = trasposto; con *prima / segue* = precede / segue lezione cassata in rigo, sono state indicate le correzioni a macchina fatte sulla riga e quindi in prima stesura del testo (mentre tutte le altre, a penna o a matita su testo dattiloscritto, rappresentano una successiva fase di intervento).

11 Sono state conservate quelle forme che, pur non attestate in lingua, corrispondono a un uso d'autore (cfr. ad es. 67, *sconscondimenti*, con *Nuovo commento*, Adelphi, Milano, 1993, p. 133).

12 Nella centuria n. 16, ad esempio, si legge: «sull'orlo di una sedia» (C1), con *e* calcato a mano su un carattere tipografico non battuto; il copista legge *f*, trasformando quindi «sedia» nell'erroneo «sfida», corretto poi a mano da Manganelli in C2 in «sedia»; la correzione è seguita poi da C3 e da R79.

13 Rizzoli è il quarto editore di Manganelli, dopo Feltrinelli, Einaudi, e una breve parentesi con

Bompiani. Interessante la lettera del 5 febbraio 1975 a Giulio Einaudi – conservata presso il Fondo pavese –, con la quale lo scrittore si congeda «non senza malinconia e rammarico» dall'editore torinese, comunicando che il «commento a Pinocchio (questo ancora il titolo di *Pinocchio: un libro parallelo*, che uscirà nel 1977) sarà l'ultimo volume einaudiano. Manganelli aggiunge che i motivi della decisione sono di ordine strettamente economico e dichiara il suo rincredimento nel lasciare una casa editrice di cui aveva pur apprezzato «l'eleganza intellettuale, lo stile morale, e anche, debbo dire, l'imprevedibile [sic] raffinatezza grafica».

14

La cartolina si conserva presso il Fondo manoscritti dell'Università di Pavia.

15

Tale epistolario attesta anche come il rapporto tra i due tragga origine da motivi squisitamente editoriali; il primo contatto registrato, infatti, è costituito da una formale lettera dattiloscritta su carta intestata della casa editrice Einaudi, inviata da Torino il 9 ottobre 1962, in cui Calvino, dopo aver visto e apprezzato la traduzione delle *Memorie di un cane giallo e altri racconti* di O. Henry (che Manganelli aveva appena pubblicato da Feltrinelli), gli propone una generica collaborazione con Einaudi e, non avendo l'indirizzo, si dichiara costretto a spedire la lettera presso l'ufficio romano dell'Einaudi perché provveda a inoltrarla al 'traduttore'.

16

Ricordiamo la famosa lettera del 7 marzo 1968 per *Nuovo commento* (la si può leggere nell'edizione Adelphi del 1993), ma anche un'altra lettera del 18 aprile 1972 in cui Calvino comunica le prime impressioni dalla lettura di *Agli dèi ulteriori*, e una cartolina illustrata del mausoleo di Taiiyyin, inviata da Tokyo il 18 novembre 1976 per l'uscita di *Sconclusione* (Rizzoli): «La lettura di *Sconclusione* m'ha riempito di angosciosa letizia. È un libro bellissimo, diverso, sconvolgente».

17

Tre centurie (nn. 4, 18, 92) sono anticipate dal traduttore già nel maggio 1982 sulla rivista «Europe» (*Giorgio Manganelli ou le roman infinitésimal*), pp. 165-169; altre cinque (i nn. 1, 3, 6, 7, 8) escono nel dicembre 1984 su «L'autre journal - Les nouvelles littéraires», pp. 83-85 (che annuncia, con la prossima traduzione di *Centuria*, anche quella di *Agli dèi ulteriori*, che sarà infatti pubblicato nel 1986 presso la medesima casa editrice a cura di Philippe Di Meo).

18

Già due anni dopo risultano tradotti in Francia *Amore* (*Amour*, trad. di Jean-Baptiste Para, Denoël, Paris, 1986); *Il lunario dell'orfano sannita* (*L'almanach de l'orphelin samnite*, trad. di Marie-José Tramuta, Éditions «W», Mâcon, 1987), *Dall'inferno* (*Depuis l'enfer*, trad. di Philippe Di Meo, Denoël, Paris, 1987); *Discorso dell'ombra e dello stemma* (*Discours de l'ombre et du blason*, trad. di Danièle Van de Velde, Seuil, Paris, 1987).

19

L'originale (4 cartelle dattiloscritte con sporadiche correzioni autografe) si conserva presso l'Archivio Calvino (si veda la bibliografia a cura di Luca Baranelli in I. Calvino, *Romanzi e racconti*, 3 voll., I Meridiani, Mondadori, Milano, 1991-1994, vol. III, p. 1503) e sarà prossimamente edito in un nuovo volume della stessa collana a cura di Mario Barengli; una copia del medesimo testo, con le correzioni riportate a mano, era stata inviata da Calvino a Manganelli ed è conservata dalla figlia Lietta. L'introduzione sarà utilizzata in seguito anche per la traduzione olandese curata da Wilfred Oranje (Uitgeverij Contact, Amsterdam, 1987).

20

Con questo numero, la rivista, sospesa nel 1977 in seguito alla scomparsa di Giambattista Vicari – suo fondatore e direttore dal 1953 –, riprende le pubblicazioni coordinata da Carlo Contreras. Seguirà però solo un altro numero, a ottobre, con cui il «Caffè» chiuderà definitivamente.

21

I due racconti constano rispettivamente di 10 (P) e 6 (C) fogli dattiloscritti recanti rare correzioni autografe, dello stesso tipo e formato di quelli usati da Manganelli per la prima redazione di *Centuria*; ogni foglio di P reca un numero romano progressivo da uno a dieci. Ringrazio Salvatore S. Nigro – che li custodisce – per avermene liberalmente concessa la consultazione. Una copia dattiloscritta non d'autore dei medesimi racconti si trova presso l'archivio della casa editrice Adelphi.

22

In assenza di un ordinamento d'autore, tutte le centurie di AC1 sono state numerate modernamente, secondo l'ordine in cui si trovavano, a matita in alto a destra da uno a sedici; dalla n. 12 alla 15 (*Tredici*, *Dodici*, *Undici* e *Venti* del «Caffè») sono dattiloscritte ognuna su un foglio di tipo e formato identici a quelli usati per la prima stesura del testo e per i due racconti P e C; la n. 16 (*Diciannove*) è invece conservata in copia dattiloscritta non d'autore.

23

Anche queste centurie sono dattiloscritte sul solo *recto* dei soliti fogli «leggermente più grandi del normale» (tranne la [Ventiquattro] che occupa un foglio e mezzo), mentre la [Trentuno] è conservata in fotocopia; i fogli non sono datati.

24

Che si tratti di una copia in pulito è attestato – oltre che dallo stato del testo – anche da un salto *du même au même* alla fine della centuria [Ventiquattro]: a «e che la sua» segue cassato: «costruzione filosofica»; l'autore, copiando il testo da una stesura precedente (che non ci è stata conservata) ha confuso «la sua» di r. 33 con il medesimo testo della riga successiva.

25

Nella [Ventisei], un erroneo *stati*, dattiloscritto («che non ci sarebbero mai stati ... più di tre albe»), corretto a penna da Manganelli in *stale*, coperto con vernice bianca e ribattuto nuovamente in *stali*, è stato da noi riportato alla originaria forma corretta.